

Maria Albanese

Mario Mineo, la rivista “Praxis”

Esistono storie che fanno parte di una storia più vasta che le comprende e le spiega. La narrazione che segue la scoperta e la ricostruzione, possiede un compito affascinante, ovvero quello di rendere fruibili eventi che scorrono senza sosta dinanzi alla nostra facoltà rappresentativa. Il tempo e lo spazio sono capaci di dar dignità all'obliato collocandolo, secondo la definizione tanto cara a Kant, uno dopo l'altro e uno accanto all'altro. Ciò significa donare una dimensione reale al mero factum e al pensiero che lo ha prodotto. La storia dunque è legata al pensiero, alla ragione di quanti hanno contribuito a scriverla e a svilupparla. Secondo Hegel nello sviluppo è contenuta la mediazione, poiché qualcosa si dà sempre in riferimento ad un'altra. Tutto è sviluppo: l'uomo, la natura e il pensiero. L'uomo arriva all'esistenza con le sue peculiarità e introduce sempre una differenza destinata a cambiare il corso degli eventi. Quella di Mario Mineo è una storia che non era mai stata narrata nella sua totalità, una storia che si inserisce per la sua importanza, all'interno di precisi eventi politici nazionali e siciliani. Il presente lavoro costituisce la ricostruzione di un pensiero originale e colto che ha saputo leggere in maniera singolare la storia politica del nostro paese, abbracciando un arco temporale molto vasto che va dagli anni '40 alla metà degli anni '80. La prima e la seconda parte della ricerca che qui pubblichiamo riguarda le vicende che hanno visto Mineo protagonista: dall'antifascismo clandestino degli anni '40, fino all'impegno politico negli anni '70. Per ricostruire le sue scelte politiche abbiamo guardato attraverso le sue lenti di studioso ed intellettuale complesso. Grazie ai suoi scritti e alle tante testimonianze raccolte abbiamo ricostruito la sua travagliata vita politica, che non è solo la storia di un intellettuale comunista, ma si inserisce in contesti molto più ampi e ci narra del Psiup e del Pci degli anni '40 e '50. Mineo ci consegna il quadro nazionale e internazionale in cui opera: le tensioni tra i due grandi Partiti Comunisti, quello sovietico e quello cinese, le contraddizioni del Pci e la nascita di un "bisogno di comunismo" alla sua sinistra. Attraverso le sue parole si coglie l'ideologia e l'utopia della costruzione di un partito rivoluzionario che saldi la sua origine di partito massimalista con la fusione delle forze alla sinistra del Pci. Abbiamo studiato le parole del Mineo antifascista appena ventenne che subito dopo la guerra aderisce al Pci, per uscirne in maniera critica per la prima volta, per poi entrare nel Psiup, dando il suo importante contributo per la stesura dello Statuto Regionale sull'Autonomia. Inoltre Mineo è stato eletto deputato regionale nelle liste del Blocco del Popolo del '47, dando prova di lealtà e coerenza, portando avanti i temi dello sviluppo economico dell'isola che tanto gli stavano a cuore. E poi il complicato rapporto da "odi et amo" con il Partito Comunista Italiano, la scelta di rimanervi organico fino al 1963, pur criticando molte delle sue scelte, dal centralismo democratico al rapporto con Pcus e a certo atteggiamento stalinista e contraddittorio, anche in seguito alla pubblicazione del rapporto Kruscev. Il rapporto con il Pci accompagnerà sempre le riflessioni politiche di Mario Mineo, che sfoceranno spesso in critiche molto aspre; quando deciderà di allontanarsene definitivamente, gli si apriranno strade e percorsi totalmente nuovi. La sua idea sarà sempre quella di costruire in Italia un partito rivoluzionario forte, aggregando le forze a sinistra del Pci. Dedicherà tutta la sua vita politica e personale a questo grande sogno, che non è l'utopia di un rivoluzionario fuori dal tempo: la sua grande idea è sempre stata corroborata da analisi attente e minuziose sulla società italiana. Il suo pensiero è del tutto originale, perché frutto di letture e conoscenze diverse rispetto agli altri militanti di sinistra. Esempio ne è la sua idea politica di "crisi di regime" in contrapposizione a quella di sistema, che accompagnerà tutte le sue teorizzazioni. L'altro importante nodo teorico è stato senz'altro quello del tipo di organizzazione del partito: era contro ogni forma di spontaneismo e movimentismo e a favore di un partito costruito in maniera leninista. Come vedremo, all'inizio degli anni '60 fonda "Sinistra Comunista" che rappresenta il primo tentativo di aggregazione, ma l'esperienza si conclude velocemente. Decide di aderire, assieme al suo gruppo, alla IV Internazionale di Livio Maitan, ma lo farà in maniera critica, ovvero non appoggiando la pratica dell'entrismo. Contestualmente darà vita ad un'esperienza destinata a rimanere nella storia: la fondazione nel '65 del Circolo Labriola, con un taglio più culturale, ma che gli permette di intercettare l'intelligenza della sinistra palermitana e non solo. Al

Labriola si coniuga l'arte alla politica, grazie alla personalità di Mario Mineo da un lato e di Peppe Fazio dall'altro. Con l'esplosione del movimento del '68 i giovani presenti al Labriola daranno vita alla Lega degli Studenti Rivoluzionari, organizzazione che rivestirà un ruolo egemone sul movimento. Tra i numerosi giovani sono presenti i quadri Corradino Mineo, Massimo Florio, Dario Castiglione, i quali si occuperanno anche della pubblicazione del giornale "Controscuola", che conoscerà un grande seguito tra gli studenti palermitani. Mineo teorizza il movimento come motorino d'avviamento, infatti vedrà nel '68 una possibilità concreta di rilancio, di cambiamento. Il movimento è qualcosa che nasce in maniera spontanea, fuori dalle logiche burocratiche del Pci e dai partiti della sinistra tradizionale, e chiede una società diversa. Un popolo di giovani riempie le piazze, le università di tutto il mondo, esorta alla pace, alla riappropriazione di spazi negati. A Palermo quindi la Lega e il Labriola ne divengono i protagonisti; la lotta alla mafia, tema caro all'intellettuale Mineo, entra per la prima volta nel linguaggio giovanile e negli slogan urlati durante i cortei. In questa fase, che coincide anche con l'uscita dalla IV Internazionale, Mineo comprende che il Labriola ha esaurito il suo potenziale e deve trasformarsi in un altro tipo di organizzazione che possieda un taglio più politico. Ed è così che viene fondato il Circolo Lenin, allo scopo di aggregare altre realtà leniniste presenti su scala nazionale. Intanto nasce la rivista "Il Manifesto", che è soprattutto la storia di ex dirigenti che vengono radiati dal Pci, perché rei d'aver fondato un contenitore politico dentro il quale ospitare il dissenso nei confronti del partito, un colpo inferto al centralismo democratico, che non può passare impunito né creare precedenti pericolosi. Mineo inizia ad interessarsi a questa vicenda, la considera una possibilità di svolta per la costruzione di un partito a sinistra del Pci. Il Circolo Lenin, non senza critiche e divergenze, decide di aderire al Manifesto, che in questa fase è solo un movimento attorno alla rivista. Siamo nel 1970 e da lì a poco ci saranno le elezioni politiche del '72, a cui il Manifesto partecipa registrando un totale fallimento. Mineo pone all'ordine del giorno la lotta alla borghesia mafiosa, altro concetto destinato ad aver molta fortuna dopo la sua morte, e che rappresenta uno tra i capisaldi del suo pensiero. Per questo arriverà a polemizzare con Occhetto e il Pci che lo accuseranno di 'follia' nel cercare lo scontro frontale con la mafia. Intanto nel 1973 nasce la cooperativa editoriale Praxis che organizza seminari e convegni di cui poi pubblica gli interventi. Inizia a profilarsi sempre un maggiore dissenso tra il gruppo di Mineo e i dirigenti nazionali del Manifesto, divergenze politiche e caratteriali, come molti dei nostri testimoni sottolineano. A luglio del 1974 il Manifesto, trasformatosi già in partito, va al suo scioglimento in vista dell'unificazione con il Pdup. Mineo non è affatto d'accordo, poiché l'unione tra i due gruppi non si baserà su un'unità di progetto politico, e molte sono le fratture che dividono le due anime. Il partito e la sua organizzazione, chiesto più volte da Mineo, non corrisponde affatto all'ingloriosa fusione operata dagli ex dissidenti del Pci e dagli ex psiuppini non rientrati nel Pci dopo la batosta elettorale del '72. È in questo clima che matura l'idea di una corrente alternativa all'interno del nascente partito. La rottura si consuma all'interno del Pdup per il comunismo il cui congresso si terrà nel gennaio/febbraio del 1976. A Mineo e al gruppo di Palermo verrà negata la possibilità di arrivare in sede congressuale ed esprimere il proprio dissenso. A tal proposito ripercorreremo minuziosamente, attraverso le parole dei testimoni, il modo in cui viene condotta questa operazione di estromissione della corrente capeggiata da Mineo, da parte tra l'altro del gruppo del Manifesto che si era battuto, appena qualche anno prima, contro il centralismo democratico del Pci. Una vicenda quasi surreale, un giallo politico, che ha portato alla nascita della rivista Praxis che rappresenta senza dubbio lo sforzo politico più eccelso di Mineo. Il nostro riesce a fare un'operazione molto interessante perché aggrega militanti e intellettuali sparsi nelle maggiori città italiane che daranno il loro contributo all'interno della rivista e nel dibattito della sinistra rivoluzionaria italiana. Praxis è stata soprattutto un gruppo politico con le sue peculiarità, non abbastanza numeroso da far nascere l'ennesimo partito alla sinistra del Pci, ma forte da un punto di vista ideologico e intellettuale tanto da stimolare il dibattito all'interno delle tre più grandi organizzazioni della sinistra a sinistra del Pci. Ci piace immaginare la rivista come una sorta di tafano di socratica memoria capace di punzecchiare e stimolare le pachidermiche strutture dei partiti. La rivista è stata considerata da Mineo e dai suoi collaboratori come uno strumento rivoluzionario per incidere sul

reale in maniera pragmatica. Oggi rimane l'alto valore teorico di Praxis e la sensazione che sia stato un luogo veramente particolare, un'agorà in cui far uso pubblico della propria ragione, per ricordare un concetto amato da Kant, uno spazio di democrazia, di apertura all'altro e alla diversità, di cui oggi ci sarebbe davvero bisogno.

1. MARIO MINEO: UN PERCORSO POLITICO ED INTELLETTUALE

1.1 NOTA BIOGRAFICA DI MARIO MINEO

Mario Mineo nasce a Palermo il 9 maggio del 1920 da Francesca Salvo e Corradino, matematico ed accademico del Lincei. Nel 1940 si laurea in Giurisprudenza a Palermo con una tesi sull'ammortamento del debito pubblico, il suo relatore è il prof. Ricca Salerno. Dal 1943 diviene assistente incaricato alle cattedre di Statistica e poi di Economia Politica. Mineo inizia giovanissimo la sua militanza. Dal 1939 al 1940, appena ventenne, fa parte di un gruppo di antifascisti siciliani. Dopo l'ingresso delle truppe alleate in Sicilia, dal 1943 al 1944 è segretario del Fronte del Lavoro, al suo scioglimento aderirà al Partito Comunista. Nel 1944 viene nominato dagli alleati commissario per l'epurazione. Nel 1945, dopo aver lasciato il Pci, aderisce al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e viene nominato a far parte della commissione per l'elaborazione del progetto di Statuto per la Regione Siciliana. Nel 1946, in seguito alla scissione di Palazzo Barberini, lascia il Psiup e rientra nel Pci. Nel 1947 viene eletto deputato all'Assemblea regionale per il Blocco del Popolo in quota Pci. Dal 1949 al 1959 è assistente ordinario di Economia Politica all'Università di Palermo. Quando viene respinto al concorso per la libera docenza, sceglie l'insegnamento delle materie giuridiche ed economiche nelle scuole secondarie superiori, prima a Perugia e poi a Palermo. Intanto nel 1956 riprende la sua attività politica all'interno del Pci, dal quale esce definitivamente nel 1962. Da questo momento Mineo si impegnerà al di fuori dei partiti della sinistra tradizionale e darà vita dapprima alla "Sinistra Comunista", un gruppo di orientamento marxista, poi nel 1965 aderirà alla IV Internazionale. Contestualmente fonda il Circolo Labriola, la cui attività permetterà di unire l'aspetto culturale a quello politico. Nel '68, grazie alla spinta del movimento studentesco, i giovani del Labriola, indirizzati da Mineo, daranno vita alla Lega degli Studenti Rivoluzionari, che avrà un ruolo egemone all'interno degli istituti superiori e all'università. Intanto si consuma la rottura con la IV Internazionale e Mineo fonda il Circolo Lenin, che viene concepito come un'organizzazione transitoria in vista della costruzione del partito rivoluzionario. Nel 1970 aderisce al Manifesto. Nel 1973 fonda la cooperativa editoriale Praxis che organizza seminari e convegni di interesse politico ed economico, di cui poi pubblica i pamphlet. Nel 1975 viene eletto consigliere comunale di Palermo nelle liste di Democrazia Proletaria; in quota Pci vengono eletti, tra gli altri, anche Leonardo Sciascia e Renato Guttuso. Intanto il Manifesto va verso il congresso di fusione con il Pdup, da questa unione nel 1976 nascerà il Pdup per il Comunismo. A Mineo non verrà concessa la possibilità di partecipare al congresso: accusato di frazionismo, verrà espulso nel 1975. Da questo momento indirizzerà tutte le sue energie alla pubblicazione della rivista Praxis, prima mensile e poi trimestrale. Ma Praxis rappresenta anche un gruppo politico con le sue specificità, che persegue lo scopo di aggregare le forze, i gruppi, i partitini alla sinistra del Pci. Quando nel 1984 anche questa esperienza si concluderà, Mineo decide di dedicarsi completamente alla rielaborazione dei suoi scritti. Si spegne il 3 giugno 1987. Desideriamo riportare brevi stralci di un articolo di Piero Violante: "Stroncato da un infarto a soli 67 anni, Mario Mineo (...) si accascia dinanzi alla sua scrivania. Nel rullo della macchina da scrivere un foglio bloccato a metà riga sulla parola mediazione. Era la sera del 3 giugno 1987".¹ Violante ricorda l'intervento che Vittorio Foa fece a Palermo nel 1989 in occasione della pubblicazione del primo volume degli scritti di Mineo:

¹ P. VIOLANTE, *Storia di Mineo comunista eretico*, in "La Repubblica", 14 gennaio 2011, p. 15, sezione Palermo.

(...) Vittorio Foa (...) ci disse di Mario: «Se si pensa a Mario Mineo vengono in mente due categorie di pensiero e di azione politica: una è la coerenza, e l'altra è l'intransigenza. La coerenza è in sostanza la fedeltà all'idea. Ma vi possono essere due modi di essere coerenti, due modi di essere fedeli. Uno, di essere direttamente fedeli a un'idea e di cercare di servire l'idea verificandola nelle varie forme organizzative che in questa possono manifestarsi; un altro modo invece è quello di servire ed essere fedele all'idea attraverso la fedeltà all'organizzazione». Ebbene Mineo apparteneva al primo modo di essere coerente. Foa ci ricordò anche che un altro aspetto di Mario era l'intransigenza, intesa come «il coraggio di dire sempre quello che si pensa, di non mistificare il proprio pensiero per ragioni opportunistiche, di non nascondersi». E apparentò l'intransigenza di Mineo a quella di Terracini, Lombardi, Ingrao.²

1.2 DALL'ANTIFASCISMO MILITANTE AL FRONTE DEL LAVORO

Mario Mineo inizia da giovanissimo la militanza nelle formazioni politiche di sinistra. Tutti i suoi scritti politici, compresi quelli che dedica con efficace lungimiranza alla questione siciliana, impressionano per la loro lucidità e capacità di analisi, passando dalla situazione locale a quella nazionale e internazionale. Studi, riflessioni ed analisi, diretti sia all'esterno delle organizzazioni in cui il nostro militava, sia al loro interno. In alcune fasi può apparire una voce fuori dal coro, un tafano di socratica memoria che punzecchia e stimola le pachidermiche macchine organizzative del partito comunista, del Psiup degli anni 40 e poi della sinistra extra parlamentare degli anni 70. Per comprendere l'importanza del suo impegno politico dobbiamo ripercorrerne le tappe più significative. Mineo si impegna appena ventenne nell'azione antifascista in Sicilia. Al Liceo Umberto di Palermo, sul finire degli anni Trenta, insegnava un gruppo di professori antifascisti, tra i quali Gallo, Ghera, Colozza, etc. Si trattava di un antifascismo di tipo culturale che si richiamava al pensiero di Croce contro l'idealismo gentiliano. Il gruppo che si era formato ad opera di Mineo era formato per lo più da ex studenti dell'Umberto: Al gruppo di Mineo aderirono successivamente operai e popolani, tra cui un tale Imbrogiano che finì per attirare su di sé l'attenzione della polizia (...) Quasi tutti, tranne alcuni operai che finirono in galera e Peppino Chiara al confino per un anno, riuscirono a mettersi in salvo.³

In una lettera del 16 Maggio 1987 indirizzata allo storico Orazio Cancila, scrive:

(...) Io passai all'antifascismo tra la fine del 1939 e gli inizi del 1940. Si costituì un gruppo di cui facevano parte i fratelli Luciano e Peppino Chiara, Andrea Maggio, i fratelli Nicola e Gino Cipolla, Nando e Michele Russo, Beppe Fazio(...) Eravamo a sinistra ma senza precise posizioni. Gianni Guaita cercava di portarci al partito d'Azione (...) Contattammo l'antifascismo siciliano (...) Avevamo qualche rapporto con i comunisti locali (Franco Grasso, ma soprattutto il marinaio Terranova ...) Ma prendemmo contatti anche con un gruppo di comunisti milanesi che ci diedero anche i soldi per un ciclostile. (...) Appena arrivati gli americani, costituimmo in casa mia il Fronte del Lavoro che comprendeva comunisti, socialisti e alcuni repubblicani di sinistra. Io ne fui eletto segretario (luglio 1943).⁴

Il Fronte del Lavoro pubblica i "Quaderni" che non presentano però una periodicità regolare, questi vengono diretti da Mario Mineo, Francesco Taormina, Giuseppe Montalbano. L'organizzazione tenta un'analisi sociologica e politica del sicilianismo intesa come sovrastruttura ideologica del separatismo latifondista:

Il problema della miseria delle plebi rurali e delle condizioni arretrate di tutta l'isola è legato alla sussistenza di forme di economia di tipo feudale (...) Tale organizzazione basata su ragioni economiche caratteristiche ha trovato un'ideologia nel sicilianismo. Nel suo significato più stretto, il sicilianismo è la difesa del feudalesimo siciliano contro l'invasione del capitalismo, la difesa dello

² *Ibidem*, p. 15.

³ O. CANCELILA, *Palermo*, Laterza, Palermo, 1999 (nuova edizione), pp. 415/416.

⁴ *Lettera datata Palermo, 16 maggio 1987*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia (1944/1984)* a cura di D. CASTIGLIONE E P. VIOLANTE, Flaccovio editore, Palermo, 1995, pp. 363/364.

status quo della tradizione.⁵L'esperienza del Fronte del Lavoro si concluderà già nel 1944, anno in cui Mineo aderisce al Partito Comunista Italiano (Pci) per poi però dimettersi subito dopo.

1.3 PRIMA E BREVE ADESIONE AL PCI

È suggestivo chiedersi come il giovane intellettuale Mineo potesse militare in un partito come quello comunista degli anni 40, che si caratterizzava per il suo essere profondamente stalinista, sia nella struttura che nella prassi. Le contraddizioni infatti emersero da subito. Nel 1944 inizia così il travagliato rapporto tra Mineo e il Pci, caratterizzato da abbandoni e ritorni. In Sicilia in quegli anni si vive la rinascita del movimento contadino, iniziato già con i Fasci siciliani. Il movimento assumerà dimensioni davvero significative e vedrà l'unione della Lega dei contadini, della Camera del lavoro e del partito socialista e comunista, quest'ultimo guidato dal carismatico Girolamo Li Causi. Gli organi di stampa sono dapprima due settimanali: "La Voce comunista" e "La Voce socialista", e in seguito nascerà anche "La Voce della Sicilia". L'obiettivo principale sarà quello dell'abbattimento del latifondo, considerato, non a torto, un residuo feudale. Ben presto si registreranno le prime vittime: militanti comunisti, sindacalisti, e inizieranno gli scontri molto duri con la mafia agraria. Il 16 settembre del 1944 a Villalba, nel regno del mafioso Calò Vizzini, ci sarà un attentato contro Li Causi che si era recato in loco per tenere un comizio. I mafiosi capeggiati da Vizzini sparano sulla folla, il sindaco democristiano Beniamino Farina lancia una bomba a mano che colpirà Li Causi ad una gamba, alla fine si registreranno diversi feriti. Come scrive Santino: "Già nel maggio del '44 su "La Voce comunista" Mario Mineo aveva sottolineato che sindaci e capimafia inalberavano il vessillo dello scudo crociato con o senza l'autorizzazione dei dirigenti del partito".⁶ Le sue prime dimissioni coincisero con la sparatoria a Palermo da parte delle truppe militari contro la folla disarmata che chiedeva solo pane. Era il 19 Ottobre quando, dinanzi alla Prefettura in via Maqueda, l'esercito spara sui manifestanti. I morti furono 30 e 150 i feriti.⁷ Il giovane Mineo chiese i funerali di Stato, ma il Pci preferì non dargli ascolto poiché in fase era più importante subordinare tutto alle esigenze unitarie della strategia nazionale. Mineo così scelse la via delle dimissioni e il Partito decise la sua espulsione. In una lettera dell'ottobre 1944 a Voce Socialista scrive:

Il 21 Ottobre io avevo presentato le mie motivate dimissioni dal partito. Il 19 Novembre la Federazione Comunista di Palermo mi comunicava per iscritto che non le poteva accettare, e che mi espelleva per indisciplina e per contegno incompatibile con la serietà del Partito. L'indisciplina sarebbe consistita nel fatto che, durante i giorni 19/20 Ottobre, io mi ero ribellato veementemente contro il contegno assunto dal partito Comunista (...).⁸

Mineo rientrerà nel Pci nel 1946 dopo la militanza nel Psiup. Frank Ferlisi ci racconta un aneddoto molto significativo:

Durante una delle tante riunioni al Circolo del Manifesto di Palermo nei primi anni '70, Mineo ci raccontò come decise un giorno di fare volantaggio a Bagheria. Stampò con il ciclostile che aveva a casa dei volantini antifascisti, partì con la sua bici approfittando del crepuscolo. Arrivò a destinazione, li distribuì in fretta e tornò a Palermo. Allora un compagno giovane gli disse: "Dovevi sentirti molto solo", Mineo si voltò bruscamente e disse una cosa che mi fece venire i brividi: "Io non ero solo, ero il Partito Comunista."

⁵ *Il Separatismo*, in "Fronte del Lavoro" – sezione di Palermo, Quaderno n. 1, 15 gennaio 1944, p.6.

⁶ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma, 2000, p. 142.

⁷ Cfr. U. SANTINO, *Sicilia 102 Caduti nella lotta e per la democrazia dal 1893 al 1994*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1995, p. 30.

⁸ *Lettera a Voce Socialista* (1944), in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., pp.64/65.

1.4 MARIO MINEO, IL PSIUP E IL PROGETTO DI STATUTO PER L'AUTONOMIA SICILIANA

Il Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup) nasce dalla confluenza nel Partito Socialista guidato da Nenni, già nel luglio del 1943, con il Movimento di Unità Proletaria (Mup) fondato a Nord da Lelio Basso. I socialisti siciliani entrano a far parte del Psiup con la loro tradizione riformista, ispirati idealmente a figure del calibro di Garibaldi Bosco, uno dei leader dei Fasci Siciliani dei lavoratori all'inizio del secolo scorso. All'interno del partito vi erano diverse correnti, un pluralismo che accendeva il dibattito interno, senza tuttavia indebolirlo per quanto riguarda la prassi politica. Nel Psiup siciliano le correnti più forti erano quelle ispirate al socialismo democratico: Giuseppe Lupis era vicino alle posizioni di Romiti, "Critica sociale" vedeva come simpatizzante Vacirca, e il giovane Michele Pantaleone aderiva ad "Iniziativa Socialista". Più contenuta era invece la corrente fusionista che auspicava il partito unico e quindi la fusione con il Pci. Mineo aderisce al Psiup dopo le dimissioni dal Pci del 1944 e diviene Segretario della Federazione di Palermo. Inizia la sua analisi sulla mafia:

In una serie di articoli pubblicati con lo pseudonimo Emme su 'La Voce socialista' nel maggio del 1945 (...) il giovane dirigente Mario Mineo sviluppa un'analisi classista della situazione siciliana degli anni '40. Le forze della reazione siciliana, formate dalla grande borghesia latifondista e dalla maggior parte della piccola borghesia, (...) di fronte alla volontà degli inglesi di ripristinare lo Stato unitario, si sono scisse in due tronconi: il clero, 'la grande borghesia e la sua clientela piccolo-borghese' preferivano 'la formula unitaria della reazione a quella separatista'; continuano a gravitare nell'orbita del separatismo il ceto commerciale, la maggior parte del capitalismo agrario, avvocati ed aspiranti uomini politici (...).⁹

Mineo è convinto che la rivoluzione contadina non può essere considerata un complemento di quella operaia. Ci deve essere partecipazione attiva della classe contadina per la costruzione dello Stato socialista, altrimenti la logica conseguenza sarà la lotta tra città e campagna. Quindi occorre un partito che sia in grado di far coincidere la rivoluzione contadina con quella operaia. Come sostiene Santino: "Sulla collocazione della mafia accanto ai grandi agrari Mineo avrà ragione su tutta la linea, mentre per il resto le cose andranno in tutt'altra direzione rispetto alla prospettiva rivoluzionaria da lui tratteggiata. Sostanzialmente equivalente a quello di Mineo è il giudizio di Li Causi sul ruolo della Dc siciliana".¹⁰ Il 31 gennaio 1945 il presidente del Consiglio dei Ministri chiama a far parte della Consulta per l'elaborazione dello schema di Statuto regionale 24 membri, elevati poi a 36 il 1 febbraio dello stesso anno. La consulta si insedia il 25 febbraio 1945 nella Sala delle Lapidi del Comune di Palermo. Con decreto 1° settembre viene nominata, dall'alto commissario Aldisio, la Commissione incaricata di elaborare un piano organico per l'attuazione dell'Autonomia. Vengono chiamati a far parte della commissione i rappresentanti dei sei partiti del Comitato di Liberazione: Giuseppe Alessi per la Democrazia Cristiana, Giovanni Guarino Amella per la Democrazia del Lavoro, Mario Mineo per il Partito Socialista, Alfredo Mirabile per il Partito D'Azione, Giuseppe Montalbano per il Partito Comunista e Carlo Orlando per il Partito Liberale. Inoltre vengono nominati tre tecnici dell'Università di Palermo: il prof. Franco Restivo, il prof. Giuseppe Ricca Salerno e il prof. Giovanni Salemi¹¹. Mineo redige un progetto, sostenuto in commissione anche dal comunista Montalbano, che da un punto di vista costituzionale presenta una visione intermedia tra il concetto di autonomia ristretta di Salemi e quello di autonomia allargata di Guarino Amella e del duca Avarna di Gualtieri. Il motivo di tale medietà è politico: "Il Mineo, presentatore del progetto delle sinistre, doveva fronteggiare ostinate

⁹ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, op. cit., p. 148/149.

¹⁰ *Ibidem*, p. 150/151.

¹¹ Cfr. S. DI MATTEO, *Anni Roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, G. Denaro editore, Palermo, 1967, p. 368.

remore antiautonomiste persistenti nel proprio partito ed in quello comunista, malgrado la presa di posizione di Togliatti e di Li Causi".¹² Sia il Partito Socialista che quello Comunista temono che l'autonomia possa allontanare la Sicilia dal resto dell'Italia, con la conseguenza di uno scollamento tra la classe contadina isolana e quella operaia dell'Italia settentrionale, che era stata parte integrante della Resistenza. I valori delle lotte contro il nazi-fascismo vengono riversati nelle battaglie contro la mafia agraria. Va qui ricordato infatti che, sotto la spinta dei partiti della sinistra storica, molti partigiani siciliani al loro ritorno sono invitati dalle leghe contadine e dai sindacati ad impegnarsi in prima linea nel movimento contadino siciliano, come ad esempio il partigiano e poi sindacalista Placido Rizzotto. C'è un filo rosso che unisce la lotta per la liberazione d'Italia e le battaglie per il riscatto delle terre siciliane dalla mafia del feudo. Il progetto di Mineo prevede la legislazione esclusiva e diretta della Regione su alcune materie. Il punto più originale riguarda l'organizzazione della Finanza Regionale: secondo il nostro la Regione deve avere potere legislativo ed esecutivo in materia di imposizione finanziaria, ma allo Stato devono rimanere alcuni tipi di imposte, come ad esempio quella personale sul reddito, importazioni ed esportazioni delle merci, i dazi, i monopoli etc. Come ci racconta Santino:

(...) Il suo contributo più significativo e più noto è stato la stesura di un progetto di statuto regionale, che prevedeva l'eliminazione delle province e dei prefetti e la pianificazione. La prima proposta fu accolta per la parte relativa alle province, da sostituire con liberi consorzi di comuni (art. 15 dello statuto regionale) ma le province rimasero; la seconda no e passò la proposta di istituire un Fondo di solidarietà nazionale (art. 38) che accoglieva la visione riparazionista (i 'torti fatti alla Sicilia') di Enrico La Loggia.

Vengono così presentati alla Commissione quattro progetti di Statuto: il progetto Salemi, quello di Guarino Amella, quello di Avarna di Gualtieri e di Mineo. I lavori della commissione devono mediare tra i diversi lavori e si arriva ad un testo statutario che viene presentato per l'approvazione alla Consulta Regionale. Dopo essere stato discusso e in parte modificato, il progetto definitivo viene approvato nella seduta del 23 dicembre 1945.¹³ Sotto l'aspetto politico, l'elaborazione del progetto dello Statuto Siciliano è frutto del dibattito tra due tesi in contrasto tra loro: quella moderata di cui diviene sostenitore Enrico La Loggia e condivisa dalla Dc, e quella delle sinistre attraverso il progetto di Mineo, sostenuto da Montalbano. A vincere sarà la tesi "riparazionista" di La Loggia che interpreta l'intervento dello Stato come il soggetto che deve procedere a risanare e ripagare l'isola dai torti subiti in un secolo di malgoverno. Come sostiene Santino:

Questi lavori si sarebbero svolti 'in base a un piano economico' e l'impiego della somma erogata dalle casse dello Stato sarebbe servito, 'in tendenza', a 'bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto alla media nazionale'. In questo schema la parola 'piano' era soltanto una parola che serviva a dare un contentino alle sinistre, dopo avere respinto la proposta di 'piano triennale' contenuta nello schema di Statuto elaborato da Mario Mineo.¹⁴

A ciò Mineo oppone un piano economico regionale, lo Stato deve intervenire non come riparatore, ma come motore di sviluppo per l'isola: "Il progetto socialista puntava, quindi, proprio sul potenziamento della classe operaia nell'Isola che, coordinato alle successive iniziative dello Stato nazionale, potesse permeare di contenuto le linee programmatiche di economia pianificata, istituzionalizzata della Carta Regionale".¹⁵ Il Psiup e il Pci vengono isolati e di conseguenza anche la parte più viva del loro progetto. In una lettera a Massimo Ganci nel 1966, Mineo riflette su quest'esperienza:

¹² M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, Guanda, Parma, 1968, p. 389.

¹³ Cfr. S. ATTANASIO, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943/1947.*, Mursia, Torino, 1984, p. 231.

¹⁴ U. SANTINO, *La democrazia bloccata*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1997, p. 85.

¹⁵ M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, Guanda, op. cit., p. 400.

(...) La Loggia impostava la questione dell'autonomia in termini essenzialmente 'rivendicativi': lo Stato avrebbe dovuto riparare i suoi torti storici verso la Sicilia finanziando le iniziative economiche della regione, in termini di lavori pubblici e non di industrializzazione. (...) Nonostante i miei sforzi, La Loggia riuscì, in fin dei conti, a condurre anche la sinistra su queste posizioni, prima in sede di commissione – dove la mia proposta di piano non fu nemmeno discussa (...), e poi in sede di Consulta regionale.¹⁶

Come sostiene Piero Violante:

Mario Mineo è stato volutamente dimenticato, cancellato. Ricordo che in occasione del Trentennale dell'Autonomia regionale, nel 1977, non venne neanche invitato. Lui ci rise sopra e rilasciò un'intervista molto ironica su questo. Il suo piano, le sue innovazioni in campo economico, il nesso tra autonomia e sviluppo, non vennero comprese neppure dai partiti di sinistra che tra l'altro non vedevano di buon occhio l'autonomia. Basterebbe leggere le parole di Ganci e di Giarrizzo per rendersi conto dell'importanza che ha avuto il progetto Mineo.

Per quanto riguarda il suo apporto politico all'interno del Psiup, Mineo assume da subito una posizione del tutto originale, aderisce a "Iniziativa socialista" che rappresenta la corrente antistalinista di sinistra all'interno del partito, ed emerge il suo rifiuto di un ruolo anticomunista del partito. Risulta sostenitore della corrente "Iniziativa socialista" anche al Congresso nazionale che si tiene a Firenze nell'aprile del 1946. Il tema più dibattuto è quello della fusione tra Pci e Psiup, dinanzi a questa possibilità Mineo non avrà una posizione negativa e di chiusura:

La risoluzione della Direzione del Pci che propone senza ulteriore indugio la fusione di socialisti e comunisti in un unico partito dei lavoratori, pone il prossimo Consiglio Nazionale del Partito Socialista di fronte alla necessità di prendere, su un problema gravissimo ed imbarazzante, una decisione cui con ogni probabilità non è ancora preparato. Senza dubbio, la formazione di un partito unico è cosa del tutto auspicabile. (...) Ma ci sembra, in primo luogo, che la formazione di un partito unico non possa risolversi nella semplice fusione di due vecchi partiti: essa implica, invece, la formazione di un partito nuovo. (...) Al partito unico si può giungere soltanto attraverso l'esperienza diretta, la volontà cosciente delle masse proletarie: dal basso, non dall'alto insomma.¹⁷

Mineo, riferendosi al primo Consiglio Nazionale del Psiup, momento di confronto antecedente al congresso, tenutosi nel Luglio del 1945, parla di crisi del socialismo, che per il nostro non può riassumersi soltanto nel dissidio tra le correnti fusioniste e antifusioniste che hanno portato ad un processo di differenziazione all'interno del movimento proletario. Egli sostiene che la rottura all'interno del partito socialista è avvenuta tra tre gruppi: quelli facente capo a Saragat i fusionisti, e la corrente dei giovani Fgs, ovvero quella che diventerà "Iniziativa socialista". Quest'ultimo gruppo, pur trovandosi d'accordo con i saragattiani nell'antifusionismo, desidera raggiungere una posizione autonoma, marxista e rivoluzionaria, e per questa ragione Mineo sosterrà:

Quanto alla frazione antifusionista rivoluzionaria (ammettendo, cosa su cui non sono disposto a scommettere, che essa abbia uomini capaci e non bambocci romantici e avventurosi), essa ha tutto l'interesse di porre concretamente i motivi che la distinguono e dai fusionisti e dai saragattiani. Può darsi che la partecipazione futura delle masse alla differenziazione ideologica induca questa frazione a tentare di salvare il partito socialista acquistandovi la maggioranza.¹⁸

¹⁶ Lettera del 10 ottobre 1966 pubblicata in MASSIMO GANCI, *L'Italia antimoderata*, op. cit., p. 391.

¹⁷ *Osservatorio I*, "Voce socialista", n.21, 20 Luglio 1945, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)* Vol 1, Tomo 1, A cura di R. COVINO, Flaccovio Editore, Palermo, 1998, pp. 34/35.

¹⁸ *Crisi del socialismo*, "Voce socialista", n.25, 13 Settembre 1945, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)* Vol 1, Tomo 1, Op. Cit., pp. 52/55.

Mineo palesa un dubbio che poi si rivelerà fondato. “Iniziativa socialista” infatti si accoderà su posizioni antifusioniste vicine alla corrente di Saragat “Critica sociale” già al Congresso di Firenze, per portare avanti ciò che la storia conoscerà come la scissione di Palazzo Barberini nel gennaio del 1947 e la costituzione del Psli. Per questa ragione Mineo romperà con il Psiup già a metà del 1946 e rientrerà nel Pci.

1.5 IL BLOCCO DEL POPOLO E LE ELEZIONI REGIONALI DEL 1947

Il suo rientro nel Pci, dopo la delusione scaturita dalla scissione di Palazzo Barberini, avviene senza autocritica. Risulta importante sottolineare questo aspetto, poiché il suo “sottrarsi” alla disciplina del partito ci dà la cifra esatta del suo spessore intellettuale e della sua libertà di pensiero. Mineo “ripiega” sul Pci e vive gli eventi da protagonista. Il Fronte Democratico Popolare si era costituito il 28 dicembre del 1947, frutto dell'alleanza tra il Pci e il Psi e altre forze minori. In Sicilia riesce ad avere un risultato sorprendente alle elezioni regionali del 20 aprile 1947, ottenendo 51.591.870 voti, pari al 30% dei voti, e 29 seggi su 90. Mario Mineo, candidatosi in quota Pci nella circoscrizione di Palermo con la lista del Blocco del Popolo (questa era la denominazione delle liste del Fronte Popolare in Sicilia), risultò eletto con 21.824 voti (secondo dei 5 eletti del Blocco del Popolo a Palermo). Nasce così la prima legislatura che si pone da subito l'arduo compito di difesa dello Statuto e dell'organizzazione della Regione. Bisognava però trovare una formula di governo, di mediazione tra i gruppi politici presenti in parlamento ed è ciò che tenta di fare Giuseppe Alessi, proponendo dapprima la necessità di presentare una Sicilia unita pur nelle differenze politiche. La risposta di Li Causi fu comprensibilmente negativa, la politica comunista si muoveva nell'ottica del governo nazionale, dal quale dovevano essere esclusi i monarchici. Alla fine a trionfare sarà il monocolore democristiano. Francesco Renda sostiene: “La democrazia cristiana, (...) dopo una serie di manovre tattiche, volte a dimostrare l'impossibilità di soluzioni parlamentari che comportassero comunque una corresponsabilità del Blocco del Popolo, diede vita ad un governo monocolore di minoranza, sostenuto dall'appoggio esterno dei partiti di centro-destra, con la sola opposizione della sinistra”.¹⁹ Dopo le dimissioni di Alessi si ha un periodo di stabilità politico-parlamentare, che va dal 1949 al 1955, grazie al governo Restivo. Un governo di centro-destra che, nonostante le sue contraddizioni, ottiene dei buoni risultati, a cominciare dalla riforma agraria che, come sostiene lo stesso Renda, riesce a cambiare il volto delle campagne dell'isola. È in quest'ottica che bisogna leggere il senso di responsabilità di Mineo, quando, dinanzi alla legge 20 marzo 1950, n.29 “Provvedimenti per lo sviluppo delle industrie della Regione” decide di farne il relatore: “Basterebbe considerare il fatto che io, pur appartenendo all'opposizione, faccia da relatore, per comprendere che il disegno di legge in esame contenga qualcosa di economicamente progressivo”.²⁰ Questo aneddoto ci permette di capire l'onestà intellettuale di Mineo, la capacità di oltrepassare la sua stessa intransigenza politica e ideologica in vista del raggiungimento di un fine superiore, che in questo caso riguardava lo sviluppo economico della Sicilia.

1.6 IL TRAVAGLIATO RAPPORTO CON IL PCI

Il suo rientro nel Pci coincide con la convinzione che i tempi non siano ancora maturi per aggregare forze capaci di proporre ed attuare una proposta rivoluzionaria. Nei primi anni 50 Mineo vive un distacco dalla politica, ma non è una cesura netta, infatti tornerà alla militanza nel Pci già nel 1956, come segretario della sezione “Garibaldina”. In occasione dell'VIII Congresso presenta una mozione che aderisce alla linea del partito. Enrico Guarneri ci riferisce del suo primo incontro con Mineo:

¹⁹ F. RENDA, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. 1, De Donato, Bari, 1979, p. 646.

²⁰ Cfr. P. HAMEL, *Da Nazione a Regione*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta – Roma, 1984, p.36.

Ho conosciuto Mario Mineo nel corso del dibattito dell'VIII Congresso del Pci nell'agosto del '56, quando ascoltai con fastidio un suo intervento provocatorio. Al secondo incontro fu estremamente comunicativo. Presi l'abitudine di partecipare alle lunghe sessioni di struscio a Palermo in via Ruggero Settimo e poi a Perugia in corso Vannucci. Mario Mineo sapeva esercitare un fascino fortissimo sui giovani. Mineo a Palermo lavorava nella cellula universitaria e nella sezione di strada la 'Garibaldina'. Non aveva un brutto carattere, anzi era molto amichevole, solo che aveva una maniera di fare e di scrivere che derivava dal fatto che lui politicamente si era formato leggendo i grandi classici della politica. Le sue espressioni erano di tipo leniniano, con tutte le asprezze e le durezza alla Lenin. Mineo dal punto di vista politico era spietato, ma non avrebbe mai detto nulla di offensivo sul piano personale.

Il 1956 rappresenta un anno importante, è l'anno del XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) e del rapporto segreto di Nikita Krusciov (Segretario Generale del Pcus). Il Congresso del Pcus inizia il 14 febbraio del 1956: pur condannando il mito di Stalin, evita una critica palese nel rapporto ufficiale e si prediligono argomenti che vertono sulla necessità di sviluppare la democrazia sovietica e la legalità socialista. Il Congresso si conclude il 25 dello stesso mese, ma Krusciov annuncia una riunione a porte chiuse, in cui leggerà una relazione sul culto della personalità e sui meriti e gli errori di Stalin: un attacco nei confronti del dittatore. La critica alla gestione del potere e ai crimini che ne sono derivati viene assunta sotto la formula del "culto della personalità". Il rapporto deve rimanere segreto, Togliatti ne riceve una copia, ma naturalmente non può farla conoscere agli altri dirigenti del Pci al suo ritorno in Italia. Assumerà un atteggiamento netto, distinguerà tra gli errori di Stalin e la capacità di rinnovamento del Pcus, ma i dubbi cominceranno presto a farsi sentire e se ne faranno portavoce Pietro Ingrao, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta durante le direzioni del partito, anche se il Segretario eviterà di rispondere alle domande più sferzanti. Il 4 giugno il New York Times pubblica il rapporto segreto di Krusciov, di fronte a ciò Togliatti annuncia la sua intervista a "Nuovi Argomenti" di Carrocci e Moravia dove critica le posizioni di Krusciov, sostenendo che lo stalinismo è stato "un progressivo sovrapporsi di un potere personale alle istanze collettive (...) e, come conseguenza di questo, l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, di violazione della legalità (...) Una parte dei quadri dirigenti della società sovietica si era, nel culto di Stalin, intorpidita, perdendo o riducendo la propria capacità critica e creativa, nel pensiero e nell'azione".²¹ Quindi la formula del culto della personalità è troppo riduttiva per giustificare e comprendere il potere di Stalin e la sua degenerazione, bisogna far rientrare nell'analisi anche le strutture istituzionali e sociali. Fino a quando ci si limita a denunciare come causa di tutto Stalin, si rimane nella formula del culto della personalità, ma per Togliatti bisogna comprendere perché la società sovietica si è allontanata così tanto dalla democrazia. L'intervista è di aiuto alla base del partito, ma crea malumore tra gli organi dirigenti. Il 1956 è anche l'anno dei disordini in Polonia e del ritorno di Gomulka, vittima dello stalinismo. È l'anno della rivoluzione ungherese e della sua repressione da parte dell'Urss. Il 4 Novembre del '56 l'Armata Rossa arriva alle porte di Budapest trovando la resistenza nei centri operai.²² Il Pci si trova in una situazione imbarazzante perché l'intervento armato è troppo cruento per poter essere giustificato. Togliatti si mostra molto cauto, mentre la base del partito, alcune federazioni e singole cellule iniziano a condannare apertamente le scelte sovietiche. Sarà emblematica la posizione di Di Vittorio, leader della Cgil e dirigente del partito, che andrà contro il giustificazionismo del Pci, facendo crollare l'idea che a smuovere le masse e il loro malcontento, sia in Polonia che in Ungheria, fossero state forze imperialiste e fasciste. Tuttavia il Pci sosterrà apertamente la scelta militare dell'Urss e ciò provocherà crisi e abbandoni da parte di molti militanti ed intellettuali. È in questo clima che si apre l'VIII Congresso del Pci, l'8 Dicembre del '56 a Roma. Tra i temi trattati, si ribadisce la necessità dell'intervento sovietico in Ungheria e l'importanza del centralismo democratico, si ammette cioè l'importanza del dibattito interno

²¹ P. TOGLIATTI, *Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo*, "Rinascita" Maggio/Giugno 1956.

²² Cfr. E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003,

al partito, ma ciò non deve minarne la stabilità e l'unità, quindi si ammette l'importanza politica della disciplina ai fini dell'organizzazione. Viene istituita a tal fine la Commissione Centrale di Controllo che mira ad evitare che si possano creare frazioni all'interno del partito. Mario Mineo, come segretario della sezione "Garibaldina", si allinea alle posizioni del comitato Centrale, pur presentando una mozione che serve ad alimentare il dibattito all'interno del Pci:

L'VIII Congresso deve affrontare due fondamentali problemi: quello di un'analisi più approfondita e più spregiudicata dello stalinismo, e quello del rinnovamento e rafforzamento del Partito (...) Si deve riconoscere che la critica allo stalinismo non può ridursi alla critica della personalità o degli orrori e crimini di Stalin, elementi secondari, ed almeno in parte discutibili, di un processo storico di ben più vasta portata. (...) Tra tutti i partiti comunisti, il nostro Partito è forse quello che meno ha sofferto a causa degli aspetti negativi dello stalinismo - e va qui sottolineata l'importanza della originale elaborazione del marxismo-leninismo compiuta da Gramsci e continuata da Togliatti (...).²³

La mozione continua sottolineando l'importanza del rinnovamento del Partito, che deve passare da un'ampia partecipazione della base e nella più libera manifestazione delle proprie idee. Conclude citando l'esperienza dei comunisti cinesi, considerati capaci di rinnovarsi eliminando il settarismo. C'è un vuoto tra gli scritti di Mineo, per quanto riguarda il IX Congresso, segno di un suo allontanamento. Enrico Guarneri ci racconta che Mineo si trasferisce a Perugia dove insegnerà per qualche anno:

Mineo si è poi trasferito a Perugia dove insegnava Economia in un Istituto Tecnico, io invece ho vissuto lì per concludere i miei studi. Gli anni di Perugia furono molto belli ed importanti. Mineo in quel periodo, non facendo politica attiva, ebbe il tempo per schedare in undici volumi tutti i libri che aveva letto di economia, facendone i riassunti e aggiungendo le note ai testi, un lavoro di straordinaria importanza.

Renato Covino, che negli anni '60 era ancora molto giovane, non conosce Mario Mineo durante la sua permanenza nella città umbra, e ci racconta che:

All'epoca avevo 11/13 anni e non risiedevo neppure a Perugia. Mineo era venuto a Perugia tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta. Il motivo contingente era stato determinato dal non superamento dell'esame di libera docenza. Mario era un outsider nel mondo accademico italiano, e su di lui si esercitò una sorta di veto da parte dei settori universitari più retrivi, particolarmente forti nelle discipline economiche. Per quanto ne so fu Ugo Papi, futuro rettore della Sapienza di Roma e oggetto di contestazione nel 1968, che si fece parte diligente nel negargli la libera docenza. Allora gli assistenti di ruolo che non ottenevano la libera docenza passavano ad altre strutture pubbliche, Mario scelse la scuola superiore e venne come docente di Economia e Diritto all'Istituto Tecnico Commerciale di Perugia. La moglie, Elena, che era funzionaria direttiva dell'università, si trasferì dall'Ateneo palermitano a quello perugino. Allora Mineo era ancora iscritto al Pci, in dissenso ma iscritto. In realtà non fece molto dal punto di vista politico a Perugia, tranne un po' di attività sindacale. Soprattutto stabilì un raccordo con dissidenti interni al partito, che allora si caratterizzavano - dato lo scontro tra sovietici e cinesi - come filocinesi. Nel novero dei suoi contatti c'erano anche compagni che poi sarebbero stati parte dirigente del nostro gruppo, come Maurizio Mori, allora manifestamente trotskista, e Enrico Mantovani, che era un suo studente all'Istituto tecnico. Le cose più notevoli dal punto di vista politico furono i primi contatti per la costituzione dell'Associazione Italia-Cina, e soprattutto la stesura del documento - terminata poi a Palermo - in cui contestava le tesi del X congresso del Pci, sulla base del quale ruppe con il partito e costituì la "Sinistra comunista.

²³ *La mozione all'VIII Congresso della sezione Garibaldina del PCI*, in M. MINEO, *Scritti Politici*, vol.1, tomo 1, op. cit., pp. 67/68.

Abbiamo un documento “Verso il X Congresso del Partito Comunista”, che Mineo fece circolare in modo semiclandestino, datato Perugia 23 Settembre 1962. E’ l’inizio del distacco, che avverrà in maniera definitiva a Gennaio del 1963. Come scrive Salvatore Lo Leggio:

Tra gli Scritti politici di Mineo due, entrambi del ‘62, risalgono alla permanenza in Perugia. Il primo, sul capitalismo di stato, fu pubblicato nel numero di giugno da Cronache umbre, il mensile locale del Pci. Era il tempo dell’Eni di Mattei, cresceva il ruolo delle Partecipazioni Statali, il primo centrosinistra nazionalizzava l’elettricità (...) Mineo denuncia il ‘notevole ritardo’ del Pci sul tema (...) La tematica è ripresa nel documento redatto in vista del X Congresso del Pci, datato settembre ‘62 e circolato tra Perugia e Palermo (...) Il ‘libello’ - così lo chiama Mineo - fu fatto circolare, per evitare facili accuse di tradimento, solo all’interno del partito e inviato alla Direzione nazionale, alla Commissione di Controllo e alla segreteria di federazione. Non ho notizia della reazione, ma dubito che potesse essere tranquilla, anche per l’intransigenza delle posizioni espresse.²⁴

Il panorama politico nazionale vede il fallimento dei tentativi di creare governi centristi appoggiati dalle destre: dopo gli scontri a causa del governo Tambroni, inizia il dialogo tra il Psi e la Dc. Il clima internazionale del 1962 vede i cinesi e i sovietici litigare sulle rispettive linee strategiche. Oggetto della polemica maoista è proprio il Pci e la sua via parlamentare al socialismo, in sostanza i cinesi criticano i sovietici a causa dei loro “cugini” italiani, incapaci di portare avanti la rivoluzione. Il X Congresso viene convocato a Dicembre del 1962, anticipato di un paio di mesi. L’irrequietezza politica di Mineo comincia a farsi sentire:

(...) Se a parole siamo tutti d’accordo nel ritenere che il dibattito è l’unico mezzo per elevare il livello ideologico e politico di tutto il partito (...) in linea di fatto il gruppo dirigente non è disposto ad accettare alcun dibattito che non si svolga sui temi e nei termini da esso prefissati. (...) Ogni tentativo di discutere in modo veramente libero e spregiudicato le questioni fondamentali, comporta una presa di posizione contro l’intero gruppo dirigente e quindi una lotta interna (...) Per spezzare il circolo vizioso è necessario che le diverse correnti si manifestino pubblicamente (...) Rivendicare la propria corrente significa oggi organizzare la propria corrente.²⁵

Mineo continua conducendo un’analisi serrata su ciò che chiama “formula del centralismo democratico”, la ritiene utile solo se considerata dal punto di vista gramsciano, ovvero come qualcosa di elastico che si adegua alla contingenza. Non mancano le critiche allo stalinismo e all’approccio togliattiano al problema: se è vero che il Pci ha mantenuto una sua autonomia, questa per Mineo viene limitata dall’accettazione acritica dei crimini dello stalinismo. Siamo al divorzio definito con il Pci. Come ci racconta Sara Dipasquale:

Mineo passò dal Partito Socialista a quello Comunista per poi dimettersi definitivamente. Lui provò a vedere se era possibile fare una battaglia politica all’interno del Pci, ma quelli erano tempi in cui trionfavano gli Amendola, i Napolitano, ovvero la destra del partito. Ingrao aveva provato a fare le sue lotte, ma essendo uomo fedele al partito ad un certo punto si era arenato. Noi seguivamo con interesse la destra di Amendola perché erano delle belle teste pensanti, ma devo ammettere che erano di un settarismo sconvolgente: ad esempio, rispetto a quello straordinario movimento di giovani del ‘68, erano più violenti verbalmente con loro che non con i fascisti. Mineo provò dall’interno, non riuscì a smuoverli e quindi si rese conto che era impossibile scalfire un gruppo tanto compatto ed iniziò a percorrere altre vie.

²⁴ S. LO LEGGIO, *Gli anni di Perugia*, in “Micropolis”, maggio 2012, p. 10.

²⁵ *Verso il X Congresso del Partito Comunista Italiano*, in M. MINEO, *Scritti Politici*, vol. 1, tomo 1, op. cit., pp. 81

Molti degli scritti economici di Mario Mineo coincidono con il periodo della sua militanza nel Pci e sono stati prodotti durante gli anni dell'attività di ricerca presso l'Università di Palermo. Anche in questo Mineo si rivelerà una voce fuori dal coro, infatti sul finire degli anni '50 tenterà una ricostruzione dell'economia marxista, ciò era insolito nella cultura economica di quegli anni:

Proprio per la sua totale adesione ai principi essenziali del marxismo, Mineo partiva dalla considerazione che il modello marxiano non è sufficiente a spiegare la dinamica del capitalismo contemporaneo, diverso da quello analizzato da Marx. Il modello marxiano, infatti, elaborato ad un elevatissimo livello di astrazione e fondato su una teoria del valore valida quantitativamente solo nel caso del tutto ipotetico di un capitalismo puramente concorrenziale ed 'omogeneo', può solo evidenziare certe tendenze assolute del modo di produzione capitalistico. Tendenze che non necessariamente devono manifestarsi nella realtà storica.²⁶

Mineo nei suoi scritti e nei suoi appunti traccia le analogie tra il pensiero marxiano ed il pensiero di molti autori contemporanei come Bigo, Marchal, Robinson, Keynes e Schumpeter:

Secondo Mineo, il concetto di struttura rappresenta la chiave di volta del metodo di Marx (...) non possiamo non prendere atto (...) della scarsa fortuna che ha avuto l'impostazione del problema economico alla quale aderiva Mineo. Persino in campo marxista, a partire dal '68, troppe energie sono state assorbite dalla controversia sulla teoria del valore e troppo poche allo studio della dinamica del capitalismo.²⁷

Ma, come fa notare la curatrice dell'opera:

(...) nell'ultimo quindicennio il tipo di domande che Mineo aveva sollecitato, e che erano cadute nel pressoché generale silenzio, e i suoi dubbi sull'ortodossia di allora, sono venuti emergendo all'interno di tutte e tre le maggiori scuole (...) in campo neoclassico (...) Kaldor (...) Steindl (...) chi ha conosciuto Mario Mineo non può non chiedersi con rammarico quanto ancora egli avrebbe potuto contribuirvi.²⁸

1.7 UNIRSI A SINISTRA: L'ASSOCIAZIONE ITALIA – CINA

L'allontanamento dal Pci apre a Mineo la possibilità di militare al di fuori dei partiti della sinistra tradizionale. Di "Italia-Cina" inizia a discutere già nel 1962, ma il Bollettino a cura dell'associazione esce nel Gennaio del 1963. Mineo prepara una lettera che fa recapitare ai cinesi durante la visita della delegazione italiana dell'associazione per l'amicizia Italia-Cina a Berna, nella quale presenta l'idea di un'aggregazione rivoluzionaria, di un partito nuovo che si ispiri al marxismo-leninismo. Si auspica la necessità dell'uscita di un settimanale nazionale che aggreghi tutti i gruppi rivoluzionari italiani, e da ciò deriva la richiesta di un contributo economico di cinquanta milioni di lire. Ma questa esperienza si conclude rapidamente, nonostante il successo del primo convegno, organizzato a Roma il 23/24 Marzo del 1963, dove Mineo presiede i lavori assieme a Molfese del comitato romano e Mencaroni del comitato promotore nazionale.²⁹ Presto si rompe l'unità ed emergono posizioni divergenti tra i fedelissimi alle posizioni cinesi, chiusi rispetto all'apertura, che Mineo riteneva necessaria, verso i gruppi che si ponevano alla sinistra del Pci. Ben presto il nostro viene accusato d'aver posizioni trotzkiste, e che le sue simpatie ideologiche lo portano ad aiutare il gruppo della IV Internazionale ad appropriarsi dell'associazione Italia-Cina. Mineo indirizza così una lettera alla Segreteria del Comitato Direttivo Nazionale dell'Associazione, cercando di chiarire la sua posizione:

²⁶ Nota editoriale, in M. MINEO, *Scritti economici*, a cura di S. CUTRONA, Flaccovio Editore, Palermo, 1991, p. 9.

²⁷ *Ibidem*, pp. 11/14.

²⁸ *Ibidem*, pp. 14/15.

²⁹ *Un dibattito franco e unitario in Italia-Cina*, "Bollettino dell'associazione per l'amicizia", in appendice a M. MINEO, *Scritti Politici* (1945/1975), vol.1 - tomo 2, A cura di R. COVINO, Flaccovio Editore 1998

(...) Io non ho mai nascosto che, per quanto riguarda l'analisi dell'evoluzione sovietica nel periodo staliniano, la mia elaborazione personale mi ha condotto abbastanza vicino all'analisi di Trotzky (...) Maitan e compagni comprendono perfettamente che il nuovo partito rivoluzionario dovrà assorbire ed amalgamare gli attuali gruppi e tendenze (...) non parteciperò alle riunioni del Direttivo finché non avrò le formali scuse (...) per quanto riguarda le altre prospettive di lavoro politico al di fuori dell'associazione Italia-Cina, da questo momento riprendo la mia piena libertà d'azione (...).³⁰

Mineo non è un trozkista, ma, come egli stesso ammette, è vicino all'analisi che Trotzky fa del periodo staliniano: “ Quando Stalin ha attaccato la Finlandia, la stampa di Hitler è stata la sola nel mondo a esprimere la propria completa solidarietà con il Cremlino. Le orbite di Stalin e Hitler sono collegate l'una con l'altra da una specie di reciproca attrazione”.³¹ Mineo non può non essere vicino alle analisi che fa il rivoluzionario russo alla vigilia della seconda guerra mondiale, basti ricordare il suo atteggiamento durante l'VIII Congresso del Pci, quando condanna il fatto di ridurre la critica allo stalinismo al mero culto della personalità, senza condannare i crimini di cui si è macchiato il dittatore russo. Inoltre bisogna ricordare come l'idea dell'unità delle forze di sinistra preoccupa e non poco lo stesso Togliatti, che nell'estate del 1963, in seguito ad un articolo su “La Stampa” in cui si parla dell'associazione e dei “cinesi italiani”, se la prende con lo stesso Mineo, di cui scrive, con lo pseudonimo di Roderigo: “In Sicilia viene scoperto un cinese che non so da quanti anni è noto come vivace discusso della nostra politica”.³² Per Mineo il fallimento dell'associazione è da imputare all'obsoleta contrapposizione tra stalinisti e trozkisti, i primi vogliono escludere tutti coloro che non possiedono le loro stesse posizioni ed operano al fine di convincere i cinesi che i trozkisti aspirano ad impadronirsi dell'associazione.

1.8 LA COSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO: LA SINISTRA COMUNISTA, UN TENTATIVO FALLITO

La chiusura con l'esperienza Italia-Cina rappresenta per Mineo un'opportunità per rilanciare il progetto che gli sta più a cuore, ovvero la fondazione della Sinistra Comunista. In una lettera del 28 Settembre 1963, indirizzata a Sergio Bovini, sostiene d'aver preso contatti con altre realtà politiche in diverse città come Roma, Novara, Milano, Torino, Genova, Napoli e Verona. In Sicilia avrebbe aderito al progetto il gruppo di “ Unità Lotta Operaia Internazionale” di Caltanissetta:

Il documento che qui presentiamo, e che è stato discusso da un certo numero di compagni, in diverse città d'Italia, non intende fornire una piattaforma programmatica, già bell'e fatta, al costituendo partito rivoluzionario. Noi pensiamo però che il nostro documento possa servire da base per un ampio dibattito (...) Non abbiamo costituito, né intendiamo farlo, un gruppo organizzato con la sua disciplina, le sue regole formali. Proprio perché convinti dei pericoli inerenti alla costituzione di gruppi chiusi, abbiamo preferito la formula più elastica di movimento, attorno ad un giornale.³³

Un'esperienza simile era stata messa in atto, come riconosce lo stesso Mineo, il quale ne sottolinea i meriti, dai socialisti di “Quaderni Rossi”. Tuttavia il suo è un progetto più ambizioso che mira ad unire, a superare quella frammentazione che caratterizza e immobilizza le forze rivoluzionarie di sinistra. È conscio del fatto che il passaggio all'azione non è immediato, né facile da attuare, e ciò

³⁰ *Contro la preclusione antitrozkista*, lettera datata Palermo, 24 Aprile 1963, in appendice a M. MINEO, *Scritti Politici*, vol.1 - tomo 2, Op. Cit., pp.559/564.

³¹ L. TROTSKIJ, *Guerra e Rivoluzione*, Oscar Mondadori, Verona, 1973, p. 102.

³² RODERIGO (P. TOGLIATTI), *Colpo di sole*, in “Rinascita”, 27 Luglio 1963.

³³ *Per la costituzione di un nuovo partito marxista rivoluzionario italiano*, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, p. 168. Il documento venne pubblicato in “La Sinistra Comunista”, numero unico, Ottobre 1963.

spiega un certo attendismo che tuttavia non bisogna giustificare in termini politici. Mineo considera il gruppo di “Bandiera Rossa” l’unico, nel panorama dei gruppi che costellano la sinistra rivoluzionaria, che dimostri serie capacità politiche e una struttura organizzativa coesa. Ritiene superate le vecchie questioni che riguardano i trozkisti e gli stalinisti, la linea di differenziazione all’interno del movimento comunista mondiale è per Mineo solo quella tra marxisti rivoluzionari e riformisti o revisionisti: “(...) riproporre quelle vecchie questioni significa, nel migliore dei casi, non comprendere nulla di quello che sta accadendo nel mondo (...)”.³⁴ E rispetto al gruppo “Bandiera Rossa”, il documento continua:

Qualcuno ci ha detto che noi poniamo ai compagni di Bandiera Rossa una condizione impossibile, chiedendo loro di rinunciare alla IV Internazionale (...) Essi dicono e scrivono di essere coscienti dei propri limiti, e quindi del fatto che il nuovo partito rivoluzionario della classe operaia italiana può nascere soltanto col concorso di altri gruppi e forze (...) sembra evidente che non potrebbero pretendere di mantenere, una volta costituito il nuovo partito, la propria affiliazione alla IV Internazionale.

Riguardo alla tattica “entrista”, Mineo sostiene che può rivelarsi produttiva solo se mira ad una frattura all’interno del gruppo dirigente del Pci, ma egli non crede ad una tale possibilità, pertanto la via da percorrere verso il nuovo partito rivoluzionario è “diritta”, anche se piena di insidie ed ostacoli. Umberto Santino ricorda così quegli anni:

Ho conosciuto Mineo in quel periodo, ma non ho fatto parte dell’Associazione. Nel ’63 Mineo ha pubblicato un foglio ‘La Sinistra Comunista’, su posizioni che si possono definire di leninismo critico. Tra le altre cose proponeva l’istituzionalizzazione delle correnti nel Pci, che c’erano ma si faceva finta che non ci fossero. Nel foglio mostrava molto interesse per la rivoluzione maoista.

L’ottimismo e l’entusiasmo di Mineo si riveleranno infondati, poiché la scissione del Psiup e il nuovo dibattito all’interno del Pci ad opera di Ingrao riuscirono ad arrestare il progetto. L’ala sinistra del Pci considerava “una scissione del Psi un grande danno, per le ripercussioni che una lacerazione del Partito Socialista avrebbe su tutta la lotta unitaria dei lavoratori”.³⁵ Quindi Mineo e il suo gruppo, nonostante le riserve sulla IV Internazionale, palesate fin dai tempi di Italia-Cina, decidono di aderire al movimento trozkista nel 1965. Solo due anni prima scriveva:

(...) I trozkisti non hanno in generale altra scelta che praticare l’entrismo, cioè partecipare come una componente integrata nella vita interna di massa. Ciò significa che la funzione assegnata ai nuclei trozkisti è quella di partecipare alla formazione di correnti capaci di dirigere nell’azione settori sempre più vasti delle masse(...) Buona parte dei loro aderenti appartiene al ceto dei professionisti indipendenti, e anche dal loro giornale si deduce una certa carica e compiacenza intellettualistica(...)Ciò non ci impedisce di considerare i trozkisti come una corrente di sinistra entro il movimento operaio e comunista mondiale (...) di riconoscere nel gruppo di ‘Bandiera Rossa’ una formazione politica con la quale è necessario, quanto meno, discutere e collaborare (...).³⁶

Mineo si rende conto che “La Sinistra Comunista” non ha la forza per poter diventare un gruppo nazionale, ma sente in maniera impellente la necessità di far parte di un gruppo organizzato all’interno del quale poter operare, sottraendosi alla tentazione di rinchiudersi “nella torre d’avorio

³⁴ *Ibidem*, p. 170.

³⁵ *La relazione di Ingrao e il dibattito sulla situazione politica italiana*, “L’Unità”, 7 Dicembre 1963.

³⁶ *Che cos’è l’entrismo* in “La Sinistra Comunista”, numero unico, Ottobre 1963, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, pp. 183/185.

dell'elaborazione puramente teorica",³⁷ e giustifica tale scelta come segno di responsabilità profonda dinanzi alla "crisi di regime" in atto. Ed è proprio in questa occasione che Mineo ne parlerà per la prima volta. Moffo Schimmenti ci consegna un'analisi attenta:

Mineo non era un trotskista, era un leninista convinto, la sua entrata nella IV Internazionale si può leggere come bisogno di una copertura politica dopo il crollo dell'idea del partito nuovo, ovvero di Sinistra Comunista. Maitan era un compagno eccezionale e molto aperto e i loro rapporti furono sempre molto sinceri e rispettosi. La nascita del Psiup veniva avvertita dall'estrema sinistra come un'occasione importante, un soggetto capace di porsi con forza alla sinistra del Psi e del Pci, in questa fase tutti i tentativi di aggregazione ebbero una battuta d'arresto.

Mineo era abituato a lavorare sull'ipotesi più favorevole partendo da un'attenta analisi della contingenza, cercando cioè di comprendere sempre la linea di tendenza in atto e puntare su quella che appariva più propizia. È da questa prospettiva che bisogna leggere le sue scelte politiche e quindi anche l'adesione al movimento di Maitan.

2. VERSO PRAXIS

2. 1 DAL 1965 AL 1969: L'ADESIONE ALLA IV INTERNAZIONALE, LA FONDAZIONE DEL CIRCOLO LABRIOLA E LA NASCITA DELLA LEGA DEGLI STUDENTI RIVOLUZIONARI

A marzo del 1965 Mineo e il suo gruppo decidono di aderire ai Gruppi Comunisti Rivoluzionari, sezione italiana del Segretariato Unificato, ovvero una corrente internazionale che si autodefinisce IV Internazionale e che si richiama a posizioni trotskiste. In questa fase storica e politica che precludeva ogni intervento attivo, il gruppo di Mineo preferisce ripiegare sul lavoro culturale ed

³⁷ Nota editoriale in M. MINEO *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, p. 16.

ideologico, aspettando tempi più maturi per l'azione. Enrico Guarneri ci racconta della scelta d'aderire alla IV Internazionale:

Era il periodo dello scontro ideologico tra maoismo e stalinismo. Il Leninismo, insieme col Trotskismo, costituiva il modo specifico del nostro modo di intendere il marxismo politico. La adesione ai Gcr (IV Internazionale) in questo senso era del tutto fisiologica. Mineo però non ne condivideva la tattica 'entrista', che riteneva una inutile perdita di tempo ed una fonte di ambiguità, dato il carattere irrimediabilmente riformista e moderato del Pci. Maitan era un uomo politico davvero eccezionale, ma non lo si riusciva a spostare dalle sue posizioni. Con questo non dico che non era possibile esprimere un dissenso all'interno dell'organizzazione, ma finiva lì, non sortiva nessun effetto. Le loro decisioni venivano prese a livello planetario, quindi spostare le idee quando sono così strutturate è molto complesso. L'adesione alla IV Internazionale avvenne in maniera critica, al nostro gruppo si lasciò la libertà di scelta politica per quanto riguarda la tattica entrista che noi consideravamo del tutto superata. Nei quattro anni di adesione alla IV non abbiamo pubblicato nulla, c'era rigore assoluto. Ricordo che una volta mi recai a Roma per consegnare dei documenti, alla fine dell'incontro tornai a Palermo senza informare i compagni della IV internazionale, qualche settimana dopo mi rimproverarono perché avrei dovuto avvertirli sui miei spostamenti.

Livio Maitan ci consegna nella sua autobiografia i momenti più salienti della vita politica di Mineo:

Nel febbraio del 1965 ci si apriva(...) una nuova prospettiva, con l'adesione alla IV Internazionale del gruppo della 'Sinistra Comunista', di cui era animatore Mario Mineo. Mineo aveva militato con alcuni di noi in 'Iniziativa socialista' all'epoca del primo Psiup ed era poi entrato nel Pci, divenendo deputato regionale. Per le sue posizioni critiche, che lo avevano indotto tra l'altro a partecipare all'attività di Italia-Cina, era stato espulso dal partito. Era autore di numerose pubblicazioni di carattere economico.³⁸

L'adesione alla IV Internazionale dura fino al 1969. Contestualmente nasce il Circolo di Cultura "Antonio Labriola" (maggio 1965), come ci riferisce Franco Mistretta :

Con pochi altri militanti, più o meno ai margini del Pci e critici 'da sinistra' della linea del partito (ben pochi, soprattutto rispetto ai critici 'da destra' che nello stesso periodo si avviavano verso il Partito Socialista!) Mineo propose di costituire il Circolo Labriola, così chiamato proprio per sottolineare l'aspetto di critica culturale rispetto ad altre proposte, bocciate, di costituzione di un movimento con carattere più partitico. Aderimmo anche alla IV Internazionale e invitammo al circolo di Palermo il leader italiano Livio Maitan.

Anche Enrico Guarneri ci racconta che:

Come dice chiaramente il nome scelto, si trattò di una fase politica iniziale, che consisteva essenzialmente nella ripresa dei motivi di fondo del marxismo. Il riferimento a Labriola era un riferimento al marxismo delle origini, alla necessità della sua divulgazione. Si tenevano riunioni con intellettuali della sinistra palermitana. (...) Un ruolo importante all'interno del Labriola lo ebbe anche Peppe Fazio, intellettuale di un'intelligenza straordinaria, amante dell'arte e della letteratura. Era un umanista, aveva letto tutto e tra l'altro in modo critico, conosceva anche la musica. Culturalmente era uno spirito che stava tra il decadentismo ellenistico e il romanticismo. Era uno spontaneista autentico, ricordo che portò diversi giovani al Labriola, anche persone che non avevano mai fatto politica, credo che per loro fu una vera fortuna partecipare alle nostre attività, anche se non davano nulla al gruppo.

³⁸ L. MAITAN, *La strada percorsa*, Massari Editore, Bolsena, 2002, p. 310.

Al circolo partecipano anche alcuni esponenti del Psiup e presto diventerà un luogo importante per la sinistra a Palermo. Come ci racconta Moffo Schimmenti:

Io andai a studiare a Palermo nel 1965, ero già iscritto al Psiup e assieme ad altri compagni della Fgci abbiamo iniziato a frequentare il Circolo Labriola, un luogo importante dove si riuniva tutta la sinistra a sinistra del Pci. Ed è stato lì che abbiamo conosciuto Mario Mineo, Peppe Fazio, Enrico Guarneri ed altri compagni. Il Labriola era innanzitutto un circolo culturale, dove si faceva musica e teatro. Ricordo il MacBeth di Shakespeare curato da Peppe Fazio che fu un'esperienza molto bella. Definirei il Circolo come una sorta di centro sociale in embrione. Infatti parecchi giovani, al di là dell'appartenenza partitica, si ritrovarono a fare politica assieme ai compagni del Labriola. Dal circolo passarono veramente tutti i palermitani: studenti medi, universitari, intellettuali, insegnanti, semplici militanti. Era un luogo che permetteva di esprimersi, di parlare di politica in maniera veramente alta.

Tra i tanti giovani che frequentano il circolo c'è anche Attilio Mangano:

Con Mario Mineo ho cominciato a stringere rapporti ai tempi del circolo Labriola, sia perché era l'unica voce critica e alternativa culturale nella sinistra palermitana di quegli anni, e sia perché io, giovane psiuppino, cercavo qualcosa di nuovo. Se ricordo bene deve essere stato nel 1965 o '66, la cosa per certi versi buffa fu il fatto che chiesi di far parte dei Gcr (i comunisti rivoluzionari, i trotskisti) e lui mi respinse sostenendo che ai suoi occhi ero "un po' troppo maoista". Cosa che non impedì a me di continuare frequentazione e dibattiti, godendo di simpatia e fiducia intellettuale: la riprova fu data infatti dal suo invito a farmi tenere una conferenza sulla polemica Vittorini - Togliatti all'epoca del "Politecnico", tema su cui stavo lavorando per la mia tesi di laurea. Ho voluto ricordare questo episodio a testimonianza di come la libertà intellettuale e lo spirito critico di entrambi ci spingeva a un rapporto culturale di confronto e collaborazione.

Anche Giacomo Mulè si avvicina giovanissimo al Labriola e ci racconta del suo incontro con Mineo:

Ho incontrato personalmente, anche se già lo conoscevo per fama, Mario Mineo e il suo gruppo, quando ero ancora ampiamente cattolico ed ero stato democristiano: avevo militato nella Fuci, avevo come unica esperienza associativa l'Azione Cattolica ed il movimento giovanile democristiano, e cominciavo ad avere idee vagamente di sinistra, grazie anche a mio padre. Prima di allora avevo comunque fatto due esperienze molto importanti per la mia vita: ero stato a Firenze per l'alluvione dell'Arno nel 1966 e nella Valle del Belice per il terremoto del 1968. Ed è grazie a queste due esperienze che avevo cominciato a interessarmi della sinistra e dei movimenti giovanili internazionali che nella sostanza contestavano lo status quo stabilito nel secondo dopoguerra, fuori dall'allineamento all'Unione Sovietica. In particolare avevo cominciato a informarmi sull'organizzazione diretta da Livio Maitan, che era il plenipotenziario di riferimento in Italia dell'organizzazione trotskista IV Internazionale. Un giorno all'Università incontrai un gruppo di giovani del circolo Labriola di Palermo, i quali pubblicizzavano una conferenza di Maitan, che veniva a Palermo a parlare dell'America Latina, erano i tempi in cui imperversava Che Guevara. Allora mi recai in Via Costantino Nigra dove c'era la sede del Labriola e lì conobbi Maitan, al quale mi presentai e dissi con molta ingenuità che ero interessato alla sua organizzazione: lui mi rispose che, se studiavo a Palermo, potevo fare riferimento a Mario Mineo, con il quale potevo fruttuosamente interagire. Poi nei giorni successivi conobbi Corradino, con il quale facemmo la lunga esperienza, alla Facoltà di Lettere, di occupazioni, riunioni e incontri. Lui stesso mi fece conoscere suo zio. Molti dei miei coetanei del gruppo Mineo erano comunque anche miei colleghi di università. Con alcuni ho studiato e discusso insieme per preparare qualche esame di filosofia e di storia..

Anche Umberto Santino frequenta il Labriola e ci riferisce che:

(...) Un gruppo di soci era iscritto alla IV Internazionale, ma io ero solo un frequentatore del circolo. So che c'era un contrasto con i dirigenti nazionali della IV, sulla tattica dell'entrismo, cioè della militanza in partiti e sindacati. Il gruppo di Mineo, per quello che ne so, era contrario. Più volte è stato invitato Livio Maitan, una bella figura di militante e di studioso, molto aperto e per niente dogmatico. Nei miei studi ho utilizzato le sue osservazioni al saggio sulle classi di Sylos Labini. Tra gli altri incontri ce ne fu uno, o più di uno, con Sciascia. L'attività pubblica del circolo era organizzare incontri e dibattiti, ce ne fu uno su Praga, dopo l'invasione russa nel '68, in cui sono intervenuto. Se si leggono i bollettini si ha un quadro abbastanza significativo del ruolo del circolo a Palermo, dove cominciavano le agitazioni studentesche. Il circolo ebbe un ruolo significativo sul piano delle iniziative culturali e spinse il Pci a creare il circolo Carlo Marx.

Come ci racconta Corradino Mineo:

Il Labriola era un'isola di buona cultura e per far questo Mario tirò fuori alcuni intellettuali che altrimenti sarebbero rimasti a riposo e li valorizzò moltissimo. C'era il suo amico Peppe Fazio, figlio del filosofo Vito Fazio Allmayer, giornalista brillante, uomo coltissimo e assolutamente inconcludente. Di Peppe Fazio si racconta un aneddoto. Finalmente convinto, intorno al '48, a tenere un comizio in un paese siciliano, parla davanti alla folla dicendo: 'Prima di me lo ha fatto Marx: Proletari di tutto il mondo unitevi' - e si tace. Pensate ai do di petto di gente come Li Causi e Botti che operavano in Sicilia. Mario coinvolse anche pezzi della 'Palermo bene' come Gabriella Saladino e giovani intellettuali come Violante, corteggiati dall'accademia. Molto presto viene al Labriola Di Lello che finirà poi nel pool antimafia con Caponnetto, Falcone, Borsellino e altri. C'era anche un certo tipo di intelligenze, vecchi amici di Mario del '48 come Lentini, Ganci, Cortese.

Come sostiene lo stesso Mineo, il circolo funge da supporto culturale autonomo della ricostruzione del gruppo di Palermo come sezione dei Gruppi comunisti rivoluzionari:

(...) Questa scelta non fu casuale. L'avanzato processo di degradazione della vita economico-sociale e politico-culturale della Sicilia rendeva praticamente nulle le prospettive di un'azione, sia pur cauta, a livello di classe operaia o di masse. La sola possibilità concreta era quella di costituire un gruppo di avanguardia sulla base di un paziente lavoro ideologico, anche se questo significava dover puntare quasi esclusivamente su intellettuali, e in particolari su studenti.³⁹

Il Circolo Labriola procede molto bene, fungendo da polo d'attrazione per l'intelligenza palermitana e riuscendo a porsi come punto di riferimento per l'estrema sinistra. Il Pci di Palermo, come ci racconta lo stesso Santino, interviene creando un centro alternativo che non riesce però ad avere seguito. Anche Violante si ricorda del tentativo di limitare l'egemonia culturale del Labriola:

Pio la Torre, preoccupato, pensò che bisognava rilanciare l'attività culturale del Pci. Diceva che quelli del Labriola erano degli onanisti. Fecero un circolo, ma non potevano competere con il Labriola, che aveva degli intellettuali di livello altissimo. Mario era un uomo interessante per il tipo di cultura che esprimeva, al di là delle vicende politiche. Lui aveva una formazione economicista, conosceva i testi di Marx come pochi, era molto legato ad un certo tipo di cultura istituzionale francese, ma soprattutto ad una certa sociologia politica francese. Dava indicazioni straordinarie ed era anche un contrappeso alla posizione di Peppe Fazio che invece era più legato alla letteratura, all'estetica, erano davvero due grandi personaggi. Naturalmente l'atteggiamento di Mario nei confronti dell'arte era molto distante, non se ne occupava molto e quindi era sordo rispetto ad alcune cose. Fazio nasce come critico d'arte, si trasferisce un po' deluso da Roma a Palermo e inizia a scrivere per L'Ora, era una penna straordinaria e poi si occupava di teatro e di cucina, scriveva delle ricette buonissime. Era un'intelligenza incredibile. Poi c'erano gli alto-borghesi ortodossi, gli

³⁹ *Il circolo Lenin di Palermo*, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, p. 296.

aristocratici, questa era la classe dirigente di sinistra a Palermo. Capisco che poi l'insistenza sul movimento contadino aveva anche un secondo pensiero, ovvero l'affermazione di una classe dirigente che usciva dalle esperienze contadine più che da quelle urbane, per cui privilegiando un obiettivo si privilegia una classe dirigente. Comunque si può dire che il Labriola fu un primo tentativo, Mineo lo legò alla IV Internazionale e a Maitan. Ricordo che ci fu un importante convegno sull'autonomia al Teatro Garibaldi di Palermo.

Così, su spinta di Pio La Torre, Gianni Parisi nel 1966, promuove diverse iniziative culturali nelle province siciliane e quindi anche a Palermo, dove fonda assieme ad altri intellettuali il Circolo di Cultura, che, come scrive egli stesso, “rappresentava una sorta di contraltare ‘ortodosso’ al Circolo Labriola, poi Lenin, di Mario Mineo, circolo di quella sinistra che poi diventerà “extraparlamentare”.⁴⁰ Intanto il Labriola viene frequentato da moltissimi giovani, come ci racconta Corradino Mineo:

Eravamo in tempi pre '68 e c'erano molti giovani, alcuni di questi Mario li aveva reclutati nell'esperienza della IV Internazionale, erano presenti giovani intellettuali, ma anche proletari. Alcuni provenivano anche dalle fila del sindacalismo che riflette, come La Barbera che si riferiva all'esperienza dei Quaderni Rossi. Il Labriola era molto plurale e pluralista, c'era gente che veniva dal Psiup e dallo stesso Pci come Padrut. Mario aveva bisogno del circolo perché dopo la sua radiazione dal Pci voleva riprendere l'attività politica, ma contemporaneamente l'investimento sull'attività culturale era molto forte, ricordo ad esempio la pièce teatrale che leggeva il MacBeth sottolineando il senso di colpa. Per molti di noi fu una straordinaria occasione per imparare moltissime cose senza far fatica e anche un modo per non cadere nelle mode.

Vengono organizzate conferenze e percorsi di studio sul marxismo, vengono prodotti diversi volantini ad uso interno. Maitan ne riconosce l'importanza politica e culturale:

(...) i palermitani lanciavano il circolo culturale Antonio Labriola, che avrebbe svolto una intensa attività di conferenze e di dibattiti(...) Il successo maggiore del circolo era l'organizzazione (del novembre 1966) di un Convegno su “L'autonomia siciliana e la sinistra”, cui dava rilievo la stampa locale e a cui aderivano, oltre ai promotori e al circolo Pintor di Catania, intellettuali di sinistra (...) More solito, non vi avevano aderito dirigenti e militanti del Pci, anche se alcuni di loro ne avrebbero poi seguito i lavori. Dopo una breve introduzione di Mineo, Massimo Ganci, docente di storia per molti anni legato a noi, richiamava i precedenti storici dell'autonomia siciliana, sottolineando criticamente come, al momento della scelta nel dopoguerra, fosse stato scelto il progetto più conservatore, dopo l'accantonamento di un progetto più avanzato steso da Mineo, allora nella sinistra del Psiup. (...)⁴¹

Un bilancio negativo sull'autonomia siciliana viene tracciato anche dallo scrittore Leonardo Sciascia che siede tra i relatori del Convegno organizzato dal Labriola: “ (...) non sono contro l'autonomia, ma nemmeno mi sento di difendere questa autonomia. (...) Nei prossimi cinque anni, l'istituto autonomistico sarà una specie di fossile politico-burocratico (ma si dia al termine politico il senso del politicantismo deteriorato); una specie di ministero per l'Africa italiana (...)”⁴² Anche Moffo Schimmenti ci parla delle iniziative politiche organizzate dal Labriola:

Ricordo perfettamente un convegno molto importante sull'autonomia a cui partecipò, oltre lo stesso Maitan, anche Sciascia. In quell'occasione ironizzai con il compagno Peppe Fazio, a cui mi legava una profonda amicizia, e lo apostrofa con affetto dicendogli che era un intellettuale corrotto dall'intellettualismo. Sciascia allora si girò verso di me e mi disse con aria molto seria: “E tu sei un intellettuale corrotto dal lavoro” e poi scoppiammo a ridere tutti assieme.

⁴⁰ G. PARISI, *La storia capovolta. Palermo 1951/2001*, Sellerio editore, Palermo, 2003, p. 79.

⁴¹ L. MAITAN, *La strada percorsa*, op. cit., p. 311/312.

⁴² *Relazione di Sciascia*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 333.

Tra i giovani che frequentano il circolo c'è anche Piero Violante:

Io iniziai a frequentare il Labriola che aveva sede in via Costantino Nigra a Palermo, grazie al mio amico Peppe Fazio. Nel circolo si teneva un'intensa attività culturale. Ci incontravano spesso con Giacinto Lentini, Vincenzo Tusa, Enzo Sellerio, che erano tutti generazionalmente legati a Mario Mineo. Conobbi allora Mineo, il quale era una fucina di idee. Tutto si intensificò nel 1968 e fu allora che Mineo teorizzò il movimento del 1968 come motorino d'avviamento, una visione molto leninista.

Con l'avvento del movimento studentesco la base giovanile del circolo darà vita alla "Lega degli Studenti Rivoluzionari" che avrà un ruolo di primo piano a Palermo. Franco Mistretta ci parla dell'importanza aggregativa e politica della Lega in un momento storico come quello del '68, in cui i giovani desiderano diventare i protagonisti della politica:

La rivolta giovanile del '68 ci ha spinto a proporre la 'Lega degli Studenti Rivoluzionari', nome come vede ben più battagliero del circolo Labriola, per intercettare quel mondo giovanile in fermento. Operazione tutto sommato riuscita, perché dalla Lega passarono decine di giovani che poi avrebbero partecipato alle dirigenze dei vari gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare degli anni successivi, e che poi si sarebbero sparsi su tutto lo spettro della politica siciliana e a volte nazionale negli anni ancora seguenti.

Nel '69 tale egemonia non viene scalfita, anche grazie alla pubblicazione del giornale giovanile "Controscuola". Schimmenti sottolinea che:

È stato il Labriola a dare a Palermo i quadri al movimento studentesco del '68, grazie alla Lega degli Studenti Rivoluzionari. Ricordo l'occupazione di tutti gli Istituti, la 'volante rossa', la grande manifestazione con più di diecimila studenti e il corteo che gridava: 'Sicilia rossa, mafiosi nella fossa'. Per la prima volta la mafia entra nel gergo politico e nella lotta degli studenti e questo senz'altro grazie alle analisi di Mineo. Ricordo ancora i leader della Lega presenti in diverse scuole palermitane: al Vittorio Emanuele c'era Juna De Mauro, Marina Battaglia era al Garibaldi, io all'Industriale. Quando scoppia il movimento a livello nazionale ci sarà una buona risposta. Inoltre la presenza della Lega ha permesso di egemonizzare il movimento, che altrimenti sarebbe stato strumentalizzato dai fascisti, con i quali per altro c'erano scontri violenti.

Come ci racconta Piero Violante, che nel 1968 era già laureato e assume una visione più moderata sul movimento rispetto agli altri esponenti del Labriola: "La nostra generazione veniva guardata con sospetto dalle nuove leve, eravamo considerati i keynesiani della situazione. Io non credevo che il movimento studentesco potesse fungere da volano e ricordo che subii quasi un processo per questo. Invece Mario Mineo capì la mia posizione pur accusandomi con affetto di non essere un leninista". Umberto Santino ci riferisce che:

La Lega degli Studenti Rivoluzionari si può dire che abbia gestito gran parte delle agitazioni nelle scuole, che furono la grande occasione per uscire all'esterno e impegnarsi nel movimento con una organizzazione apposita, ma sempre con la regia di Mineo e del suo gruppo. 'Controscuola' era l'organo della Lega, che diffondeva le analisi prima del circolo Labriola poi del circolo Lenin. Il documento più significativo sono le Tesi costitutive della Lega, di cui parlo nel mio scritto sul '68 a Palermo. La tesi di fondo era organizzare il movimento studentesco come movimento di massa e uscire dallo spontaneismo.

Corradino Mineo che è stato uno dei maggiori leader e promotori della Lega degli Studenti Rivoluzionari ci racconta che:

Quando inizia ad esserci una certa radicalizzazione degli studenti, Mineo sostiene che non bisogna creare un gruppo onnicomprensivo perché senso non ha, e ciò era difficile da digerire, perché l'universalismo della cultura degli anni '60 faceva sì che tu non ti sentissi studente, ma studente proletario, buon cittadino del mondo eccetera. Quindi dire 'fate un'associazione di studenti' non era affatto ovvio, ma ciò ti permetteva una grande autonomia. Inoltre la parola 'rivoluzionari' sdoganava la parola 'studenti', riusciva ad attutirla. A Palermo il movimento del '68 non è stato travolgente come in altre città, era per lo più un movimento legato ad alcune personalità, quindi dipendeva da chi era 'personaggio' in una determinata Facoltà. Quando nel '69 si passa ad una vera radicalizzazione di alcune decine di migliaia di studenti medi, allora la Lega diventa uno strumento prezioso. L'offerta a Palermo era di tre tipi: la prima era quella di 'Seguire il Popolo', che era un'organizzazione molto fanatica, la seconda erano i fascisti movimentisti, ma pur sempre fascisti, e la Fgci che però aveva un impatto molto limitato. In questo contesto la Lega diventa di fatto l'unica forza aggregante della sinistra studentesca palermitana.

Massimo Florio, che nel '68/'69 si era da poco trasferito da Trento a Palermo e frequentava il Liceo "Garibaldi", ci riferisce cosa rappresentava la Lega degli Studenti Rivoluzionari a Palermo:

La Lega si caratterizzava per il suo essere più strutturata rispetto alle altre organizzazioni di quegli anni. Per esempio Lotta Continua fino al suo scioglimento non ha mai avuto un meccanismo di iscrizione, una struttura, in pratica era di Lc chiunque partecipasse alle sue riunioni. La Lega degli Studenti Rivoluzionari invece somigliava alle organizzazioni giovanili dei partiti tradizionali come ad esempio la Fgci. Questo nel panorama di quegli anni era una particolarità. Sotto il profilo politico eravamo a sinistra della sinistra tradizionale, ma in un senso molto meno movimentista e populista di altre organizzazioni, come ad esempio Potere Operaio o Lotta Continua. Il contenuto politico era molto più articolato, non parlavamo per slogan. C'era, come è ovvio, l'influsso di Mineo che era un grande rivoluzionario, ma con la giacca.

Ed è ancora Corradino Mineo che ci parla dell'importanza dell'apporto politico e sociale della Lega nel movimento del '68 a Palermo:

La Lega riesce a fare un'operazione importante, cioè quella di cogliere il fenomeno della radicalizzazione di un grandissimo numero di giovani provenienti dall'ambiente cattolico e piccolo-borghese. C'è un mondo che cresce enormemente e che distrugge in pochissimo tempo la leva della rete del mondo cattolico, studentesco, universitario. Anche il nucleo ristretto destinato a fare carriera, come Riggio, Cocilovo e D'Antoni, si trova a lavorare al mio fianco. Rimane solo la Lega, tra l'altro i fascisti a Palermo avevano le ali tarpate perché, proprio mentre potevano avere un ruolo nel movimento, poiché vi erano anche posizioni di destra, i servizi segreti iniziano a reclutarli. Si può dire che ce ne siamo sbarazzati abbastanza velocemente perché 'cooptati' nel gioco dei grandi, se così non fosse stato avremmo avuto non pochi problemi. Mi ricordo le grandi manifestazioni in cui venivano, e non era facile tenerli a bada.

Nel corso del 1968 inizia ad esaurirsi l'esperienza del Labriola, che sotto la spinta del movimento incanala le attività politiche da un lato nella sezione di Palermo dei Gcr, dall'altro in quella della Lega degli Studenti Rivoluzionari. È ancora Corradino Mineo a narrarci che:

L'egemonia di cui godeva la Lega viene messa in discussione enormemente quando cala Lotta Continua e arriva Rostagno in Sicilia, perché prima non possedevano leader carismatici. Lotta Continua è la risposta anarco-sindacalista al nostro discorso e progetto politico. Non è di tipo partitico, ma rappresenta un'altra anima del movimento. A questo punto però Mineo sposta l'asse, la parola d'ordine era stata: 'fate politica universitaria, studentesca', per altro con alcune suggestioni interessanti, ma assolutamente invendibili, perché già il movimento era spappolato a livello nazionale. Lui pensava ad un coordinamento nazionale della Lega, ci parlava di un'esperienza

giapponese che aveva caratteristiche interessanti, ma che in Italia già nel '68 non era possibile attuare, poiché c'era una deriva anarco-sindacalista e marxista-leninista e soprattutto tanta frammentazione. Così Mineo vira brutalmente, ma meritoriamente, dicendo: 'se dovete fare politica in Sicilia è chiaro che dovete parlare e scontrarvi con il fenomeno mafioso'. Dall'indistinto si passa al molto distinto e molti seguono questo concetto: dall'intellettuale Violante, al cattolico Castiglione, al rivoluzionario Florio, allo studente fuori sede come il povero Peppino Impastato o figli di papà come Marcellino Sorgi. C'è un punto di rottura molto forte, fare politica in Sicilia significa scontrarsi con la mafia.

Intanto nella sezione italiana della IV Internazionale si apre una crisi profonda che porterà all'uscita definitiva del gruppo di Mineo. Attilio Mangano riesce ad incorniciare il ruolo politico di Mineo durante gli anni '50 e '60 e la sua scelta di adesione e poi di allontanamento dalla IV Internazionale:

Se si inquadrano le sue scelte e le sue azioni negli anni cinquanta e sessanta, il periodo della guerra fredda e dell'anticomunismo, il clericalismo etc., non si può non riconoscere il lato etico positivo del suo relativo isolamento. Ma appunto Mineo, che pure aveva iniziato giovanissimo nel dopoguerra, va ricollegato alla generazione del 1956, della crisi del comunismo staliniano e terzinternazionalista, della sfida che questa generazione lanciò a tutta la sinistra nella sua capacità di affrontare e uscire 'da sinistra' dalla crisi stessa. Dentro questa storia di ricerca di una nuova cultura politica, Mario si trovò a far parte, da battitore libero, non ortodosso e non allineato, dei trozkisti della IV Internazionale italiana di Livio Maitan (anche lui un 'maestro' indiscusso), un gruppo di intellettuali politici che seppero evitare i tatticismi, gli opportunismi e i doppiogiochismi.

Mangano continua precisando come viene avvertita in quegli anni la tattica entrista praticata dai trozkisti, atteggiamento politico che Mineo rifugge con decisione e che sarà motivo di definitiva rottura:

Come è noto la scelta di praticare il cosiddetto 'entrismo' in quegli anni era guardata con sospetto e non era ben vista. perché reintroduceva le manovre correntizie, i tatticismi, perfino i possibili 'spionaggi', in una sinistra che aveva fatto proprio il partigianesimo settario del dopoguerra e il filosovietismo. La storia dei trozkisti italiani ha rivelato una intelligenza critica e una duttilità maggiore di altre correnti e di altri trozkismi, ma ha pur sempre pagato il prezzo dei rancori e dei sospetti. In questo Mario, per la sua storia intellettuale, professionale, politica, umana, è rimasto in anni difficili un isolato, ma non un disprezzato o un 'guardato a vista', un 'compagno' cui tutti riconoscevano serietà e impegno. C'è da chiedersi cosa avrebbe potuto essere o diventare, tra gli anni cinquanta e sessanta, un Mario Mineo che, anziché vivere a Palermo, avesse vissuto a Roma o Milano, o in contesti culturali europei e cosmopoliti. Certo la storia non si fa con i se e non ha molto senso porsi questa domanda, ma può servire a far capire meglio il merito e il limite della condizione di intellettuale meridionale in quel periodo.

Roberto Massari nel suo libro-intervista racconta del ruolo del gruppo di Palermo all'interno della IV Internazionale:

(...) Nei quattro anni di permanenza in seno ai Gcr, l'opposizione iniziale del gruppo di Palermo alla pratica entrista si andò rafforzando, alla luce delle gravi degenerazioni che quest'ultima provocava in alcune importanti città, come Roma e Milano. (...) Nel 1968 (...) il nodo venne al pettine e i Gcr si frantumarono in cinque o sei filoni diversi, il gruppo di Palermo (...) non prese parte alla scissione. Ciò avvenne in una seconda fase, inizio 1969⁴³.

La causa della crisi è da imputare per Mineo al ritardo nell'abbandono della tattica entrista, deciso solo durante la conferenza nazionale del 1968. Dinanzi alla dirompenza del movimento

⁴³*Polemica col gruppo Praxis* in R. MASSARI, *Il '77 e dintorni*, Massari Editore 2007, p.408.

studentesco e al risveglio della lotta di classe, il ritardo si era rivelato grave e inaccettabile. L'organizzazione della IV Internazionale pagava tale lentezza con l'impossibilità di inserirsi attivamente nel movimento. La frattura si consumava tra coloro che ritenevano necessario il mantenimento dei Gcr come sezione italiana della IV Internazionale e tra chi proponeva lo scioglimento dell'organizzazione. Anche Renato Covino ci racconta della posizione del tutto singolare di Mineo rispetto alla IV Internazionale e delle contraddizioni presenti all'interno dell'organizzazione trotskista:

Mineo aveva una posizione particolare nei Gcr, il gruppo palermitano non praticava la tattica entrista a cui tutti i trotskisti italiani si erano attenuti fino al 1967, e che consisteva nel rimanere iscritti, fin quando si poteva, ai partiti di sinistra, cercando di costruire al loro interno una tendenza di sinistra. Questo significò che i Gcr persero l'occasione di essere presenti nel movimento del 1968 con la loro fisionomia, e ciò, unito agli eventi internazionali – l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e soprattutto il fascino esercitato dalla rivoluzione culturale cinese – ne provocò la dissoluzione. Appariva evidente che, se si voleva costruire un partito di sinistra comunista, non si poteva giocare sulla continuità politica ed ideologica con il trotskismo classico, ma occorreva intercettare le novità che attraversavano la società italiana; e questo fu il motivo della rottura di Mario e nostra con il movimento trotskista, che peraltro maturò in modo civile, mantenendo rapporti cordiali con Livio Maitan.

Il gruppo di Mineo, pur avallando l'ipotesi dello scioglimento, non partecipa alla scissione, ma il successivo "settarismo" di entrambe le tendenze lo porterà al definitivo allontanamento:

Caro Livio (...) mi pare chiaro che tu continui a sottovalutare il grado di maturazione o di omogeneità sostanziale che, grazie al movimento reale oltre che alle sollecitazioni di ogni tipo, hanno conseguito, stanno conseguendo o conseguiranno tra breve alcune migliaia di giovani.(...) Nessuno si aspettava un anno addietro che le masse studentesche dimostrassero il grado di maturità politica che hanno (nonostante tutto) dimostrato(...).⁴⁴

E in una lettera successiva, datata 17 Febbraio 1969, Mineo annuncia l'uscita dalla IV. Ciò implica un sostanziale ripensamento anche del Circolo Labriola, il cui scioglimento avviene nel Giugno del 1969. Si procederà così alla fondazione di un nuovo circolo che avrà da subito un taglio più politico, l'idea iniziale di intitolarlo a Trotsky viene abbandonata e infatti la nuova struttura prende il nome di Circolo Lenin. Roberto Massari, storico militante trotskista, conosce Mineo in questo periodo e ne traccia un profilo politico molto interessante:

Posso dire che l'incontro 'umano e politico' con Mario Mineo avvenne nel 1969, ma era stato preparato da una certa aura mitologica che circondava la sua figura, come punto di riferimento della sezione italiana dei Gcr (IV internazionale) in Sicilia e particolarmente a Palermo. Entrato nella Quarta alla fine del 1966 (avevo vent'anni e il corrispondente entusiasmo), avevo subito sentito parlare del Circolo Labriola e di Mineo nel quadro del progetto politico che ruotava intorno alla rivista 'La Sinistra'. Il gruppo palermitano aveva il merito di non essere stato coinvolto nella pratica dell'entrismo, e quindi in un certo senso aveva anticipato i tempi di scelte che verranno prese molto tardivamente dalla Quarta nel corso del 1968. L'aura mitologica era destinata a crescere dopo il mio ritorno da Cuba (un soggiorno di 6 mesi come ospite del governo cubano), a fine dicembre 1968. In Italia trovai che i Gcr erano andati in frantumi e che quasi tutti i suoi dirigenti ne erano usciti per creare propri gruppi per lo più locali, ma solo dopo essersi convertiti improvvisamente al maoismo. Ebbene, il gruppo di Palermo, oltre al nucleo di Perugia e altri compagni sparsi tra Roma e Venezia - legati per tradizione alla persona di Mario Mineo - pur essendo usciti dai Gcr in occasione della crisi del '68, non si erano convertiti al maoismo, non

⁴⁴ Lettera di M. Mineo datata Palermo 23 gennaio 1969, in appendice a M. MINEO, *Scritti Politici* (1945/1975), vol.1 -tomo 2, Op. Cit., p. 582 e p. 585.

avevano rinnegato il riferimento ideologico a Trotsky e non si erano camuffati per rendersi più accettabili tra le file della nuova radicalizzazione, ormai dominata da partitini presuntuosi e gerarchici, diretti spesso da personaggi che non avevano avuto alcun ruolo nel movimento: fu il momento più alto della diffusione della follia marxista-leninista-maoista.

Anche Santino ricorda che: “Il Circolo Labriola esaurisce la sua esperienza perché si ritiene che è arrivato il momento di creare un’organizzazione esplicitamente politica. Il Circolo Lenin nasce nel marzo 1969 come organizzazione transitoria, in vista della costituzione del partito rivoluzionario”.

2. 2 IL CIRCOLO LENIN: UNA PROSPETTIVA POLITICA A SINISTRA DEL PCI, IL DIALOGO CON AVANGUARDIA OPERAIA E L'INTERESSE PER “IL MANIFESTO”

Il 23 Marzo 1969 nasce il nuovo circolo, nel suo statuto viene definito come un’organizzazione transitoria in vista della costituzione di un nuovo partito rivoluzionario di ispirazione leninista. Enrico Guarneri ci riferisce che:

Inizialmente per il Circolo si era pensato al nome “Trotski”, Mineo sosteneva che Lenin e Trotski fossero ‘agganciati come un trenino’. Trotski era stato uno stretto collaboratore di Lenin, si occupava di un settore particolare della rivoluzione ovvero quello militare, quindi le differenze di temperamento si sfogavano in diverse forme di attività. Morto Lenin, Trotski assunse un atteggiamento nei confronti di Stalin che secondo me, secondo Mineo e Maitan, era rigorosamente leninista.

Nel giugno dello stesso anno viene pubblicato e diffuso su scala nazionale un opuscolo dal titolo “*Il circolo Lenin di Palermo*”. Le tesi daranno inizio ad un dibattito con altri gruppi di ispirazione leninista che porterà alla rottura con Avanguardia Operaia di Milano e Venezia già nel 1970. Si evince da subito il taglio politico che si desidera dare al circolo:

La struttura organizzativa del circolo Lenin poggia su una differenziazione tra membri effettivi e simpatizzanti: i primi, cui spetta ogni decisione, sono tenuti ad osservare la disciplina e il costume comunista, i secondi, pur non avendo statutariamente alcun potere decisionale, partecipano però a tutte le attività del circolo, in modo da assicurare un continuo ricambio con l’ambiente esterno, e da evitare l’irrigidimento della sua struttura organizzativa.⁴⁵

Il fine è quello di aggregare forze vitali del proletariato contadino e operaio per ricostruire una coscienza di classe che possa risvegliare le coscienze intorpidite, in un Mezzogiorno che può fungere, per Mineo, solo da retroguardia del movimento rivoluzionario a causa della sua arretratezza economica e culturale. C’è una critica al movimentismo, allo spontaneismo, all’operaismo, e Mineo ne rintraccia la causa in ciò che il movimento giovanile ha messo in moto. Ma la parte più suggestiva dell’opuscolo riguarda la sua particolare visione della crisi italiana, che si intreccia con ciò che Mineo chiama “crisi di regime” e che si distingue nettamente dalla “crisi di sistema”. Temi questi che verranno ripresi dal nostro e dai suoi collaboratori e che alimenteranno il dibattito all’interno della futura rivista Praxis:

(...) siamo in Italia in una crisi di regime, che si svolge in termini e modalità tali che escludono una soluzione – quale che sia – a scadenza ravvicinata. Questo significa che, a certe condizioni, esiste la possibilità concreta di uno sviluppo del movimento rivoluzionario, e quindi di uno sbocco rivoluzionario nel corso dei prossimi anni. ‘Crisi di regime’ non significa ‘crisi del

⁴⁵ *Il circolo Lenin di Palermo*, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, p. 299.

sistema? – anche se, nei paesi capitalistici maturi, la crisi del sistema deve assumere la forma della crisi di regime.⁴⁶

Come spiegano i curatori negli Scritti Politici di Mineo:

L'espressione 'crisi di regime', che per molti versi può non apparire problematica oggi, (...) richiede alcune spiegazioni (...) 'Regime', innanzitutto. Negli ultimi anni Norberto Bobbio ha contestato l'applicazione dell'idea di regime all'Italia del dopoguerra, perché questo concetto implicherebbe uno stretto controllo della politica da parte di un governo autoritario, come, per auto-definizione, volevasi il regime fascista. Bobbio contesta quindi il senso polemico e spregiativo che spesso si dà di 'regime', che mal si applicherebbe agli anni in cui i democristiani sono stati al governo (...) Può anche esserci un regime democratico. Il significato descrittivo del termine regime inteso come forma di reggimento del potere, è d'altronde il significato originario della parola. Nel parlare di 'crisi di regime', Mineo intendeva usare l'espressione in questo senso preciso. (...) si rifaceva soprattutto all'esperienza francese degli anni '30 (...) Quella crisi Mineo l'aveva studiata soprattutto su testi francesi, e in francese, (...) e il concetto di 'regime' è rimasto nel linguaggio tecnico-accademico a significare le forme di governo (...).⁴⁷

In pratica ciò che si pone in causa non è il sistema capitalistico in quanto tale, ma le istituzioni della democrazia "borghese", ovvero le sovrastrutture politiche e sociali. La crisi di regime varia da paese in paese, in Italia ad esempio Mineo ne rintraccia la causa nei mutamenti economici e sociali avvenuti dal 1953 al 1962. Ed è in quest'ottica che si deve leggere la nascita del centro sinistra nel nostro paese, come bisogno di riforme da parte dei ceti medi e della borghesia capitalistica. La politica economica del centro sinistra, se è riuscita a soddisfare le esigenze capitalistiche, non ha fatto lo stesso con i bisogni del ceto medio, da ciò ne deriva il fallimento politico, che può rintracciarsi nella disgregazione dell'alleanza tra ceti medi e borghesia capitalistica. Ma per Mineo la classe operaia non è ancora intervenuta sulla scena politica, nonostante gli importanti momenti di lotte sindacali. Il limite stesso del movimento studentesco è da rintracciarsi nel suo non essere riuscito a raggiungere la classe operaia, che rimane così ancora in mano al potere borghese. Mineo sostiene che il Pci comprende che un suo ingresso al governo deve essere avallato dalla base ed è così che si può leggere il suo cambiamento di tattica rispetto ai movimenti. Ma i dirigenti del Pci non temono l'estrema sinistra finché questa rimarrà divisa e priva di una precisa direzione politica, in quanto non rappresenta una preoccupazione per un partito che, pur con le sue contraddizioni, riesce tuttavia a mantenere un rapporto con le masse. Il circolo Lenin possiede dunque più ambizioni politiche rispetto al Labriola, si pone come strumento di dialogo e unificazione delle forze marxiste-leniniste italiane. In molte città sono presenti circoli di ispirazione leninista, grazie anche alla spinta del gruppo di Palermo, come a Perugia, dove va ricordato l'impegno e l'attivismo di Renato Covino all'interno del Circolo Karl Marx, di cui vengono conservati in archivi delle organizzazioni dell'estrema sinistra documenti e lettere, dai quali si evince la costante preoccupazione organizzativa presente al suo interno.⁴⁸ E risale al 1969 l'incontro politico e umano tra Mario Mineo e lo storico perugino Renato Covino, come egli stesso ci racconta:

Il primo incontro con Mario Mineo avvenne nell'estate del 1969 a Roma, a Piazza dei Sanniti dove c'era la sede di Unità Operaia, un gruppo romano in cui erano confluiti ex trotskisti dei Gruppi comunisti rivoluzionari della capitale. La crisi del gruppo italiano della IV Internazionale era maturata nei primi mesi del 1969 e si era praticamente conclusa con la dissoluzione

⁴⁶ *Ibidem*, p.316.

⁴⁷ Nota editoriale, in M. MINEO, *Scritti Politici (1976/1981)*, Vol. 2 - tomo 1, a cura di D. CASTIGLIONE, E. GUARNERI, P. VIOLANTE, Flaccovio Editore, Palermo, 1997, pp. 13/14.

⁴⁸ Cfr. Aa Vv *Archivi ed opere a stampa di alcune organizzazioni dell'estrema sinistra perugina (1969/1991)*, inventari e catalogo a cura di ROSSELLA SANTOLAMAZZA, Segni di Civiltà, Perugia, 2000.

dell'organizzazione. L'occasione era un incontro tra gruppi locali di matrice ideologica "leninista" in vista di un coordinamento nazionale e di un convegno da tenere a Milano. I gruppi erano, oltre noi del Circolo Marx, il circolo Lenin di Palermo, Avanguardia operaia di Milano e Venezia, un gruppo ravennate (mi pare si chiamasse Riscossa operaia) e, appunto, Unità operaia. L'incontro milanese poi si tenne, ma il circolo Lenin non venne invitato per dissensi politici.

A Roma era presente il Circolo Tibur di Tivoli grazie all'attivismo di Franco Mistretta che ci racconta:

Il Circolo Lenin marca un passaggio successivo, più ambizioso, per il tentativo di esercitare un'egemonia culturale e organizzativa sul complesso della sinistra degli anni successivi al '68. Come dice il nome, col Circolo Lenin proponevamo un'ipotesi politica e organizzativa che, con le ovvie e adeguate differenze rispetto ai tempi della rivoluzione russa, si basava sostanzialmente su una analisi di rottura possibile del sistema capitalistico in Italia (lotte operaie del '69) e sulla convinzione che le lotte operaie e studentesche potessero avere uno sbocco di potere nel paese. Diciamo meglio, prima uno sbocco di governo delle sinistre (molto più 'di classe' rispetto alle esperienze laburiste europee), e poi, di fronte alla probabile reazione della destra, uno sbocco di potere, secondo lo schema 'russo' che in quegli anni ci affascinava molto: una serie di passi sempre più di rottura come risposta alle reazioni della destra. Poiché in quegli anni insegnavo a Roma, un dibattito simile avveniva in vari ambienti della sinistra romana. Il Circolo Tibur di Tivoli, dove avevo insegnato un anno, era il più in sintonia coi palermitani, e aveva la interessante caratteristica di essere stato fondato da ragazzi, alcuni dei quali operai e tecnici di estrazione realmente popolare, oltre a vari studenti.

Intanto tra Massari e Mineo si crea una collaborazione politica, grazie soprattutto alla mediazione di Mistretta:

Nell'autunno del 1969, essendomi laureato e avendo ricevuto la mia prima borsa di studio del Cnr, riuscii ad affittare a p.za dei Sanniti 30, nel quartiere S. Lorenzo, un appartamento (che era stato anche la prima sede a Roma di Potere operaio) e mi trovai come vicino di casa (in realtà anche di ballatoio) Francesco Mistretta, detto 'Ciccio': un insegnante palermitano reduce da un periodo in Egitto, membro appassionato del circolo Labriola (divenuto ormai Circolo Lenin) ed emissario speciale di Mario Mineo a Roma. Tra me e Ciccio Mistretta nacque un'intensa amicizia, politica e personale. Politicamente ci univa il fatto di considerarci un po' orfani rispetto a ciò che era accaduto in Italia (la scomparsa della Quarta e la diffusione del maoismo tra le nuove generazioni radicalizzate) e non faticammo molto a metterci d'accordo sul fatto che bisognasse aiutare Mineo a costruire una rete di 'leninisti' in grado di utilizzare il meglio della tradizione trotskista, senza però far più parte della Quarta. All'epoca io avevo ancora una certa notorietà come uno dei quadri che avevano avuto un ruolo importante nel '68 romano, ma cominciava anche il lungo ostracismo nei miei confronti dovuto proprio al fatto che avevo rotto l'omertà non accettando di sottopormi all'umiliante rito della maoistizzazione, a differenza di tutti (veramente tutti) i miei compagni di movimento.

Massari ci racconta in maniera dettagliata il suo viaggio a Palermo, che aveva lo scopo di vagliare l'opportunità di aggregazione delle forze leniniste sparse in diverse città italiane, progetto che mirava a sostituire la mancanza politica prodotta dalla disgregazione della IV Internazionale:

Fu così che si decise il mio primo viaggio a Palermo. Non ricordo la data esatta, ma fu certamente nell'autunno del 1969, dopo aver compiuto una sorta di sopralluogo politico nel Nord-Italia (fino a Trento), alla ricerca di compagni che eventualmente avrebbero potuto prender parte al progetto di costruzione di un'organizzazione che all'epoca definivamo sbrigativamente come 'leninista'. Ricordo Renato Covino e Alessandro Mantovani per il Circolo Carlo Marx di Perugia e Stefano Semenzato per il circolo omonimo di Venezia. Ma vanno citate anche le ambiguità dell'incontro che ebbi con Luigi Vinci di Avanguardia Operaia a Milano (di lui si diceva che fosse l'unico della Quarta a non esser passato al maoismo e di esser rimasto segretamente trotskista), che

non si pronunciò né a favore né contro il progetto di Mineo, ma di Mario mi parlò in termini positivi. (Si incaricherà poi il futuro di mostrare che in realtà Luigi Vinci si avviava verso strade molto diverse dalle nostre, che lo porteranno ad essere eletto due volte come parlamentare europeo per conto di Rifondazione, della quale condividerà tutte le principali scelte politiche). A questi vanno aggiunti i rapporti politici che stavamo costruendo a Roma (soprattutto con alcune reclute del Manifesto mensile appena nato, come Giulia Firrao e il suo compianto marito e pochi altri) e quelli che Mistretta intratteneva a Tivoli dove aveva avuto l'incarico d'insegnante e dove aveva fondato il Circolo Tibur: i due fratelli Tavani (uno entrerà nella clandestinità e l'altro, Riccardo, avrà un ruolo dirigente nell'Autonomia operaia del 1977) mossero i primi passi della loro vita politica nel Circolo fondato da Mistretta, in collegamento ideale quindi con Mineo (che successivamente visiterà Tivoli) e con il nostro comune progetto. Ricordo che in Sicilia andai per mare, partendo da Napoli. Ad accogliermi al porto di Palermo c'era Mistretta che mi accompagnò da Mario, lasciandoci soli. Tra Mario e me ci fu un'intesa immediata, che non esiterei a definire quasi padre/figlio. Oltre che di politica, parlammo di cose personali. Mario, per es., mi diede dei saggi suggerimenti su come liberarmi degli straschichi di un mio grande amore finito male a maggio del '68 e che continuava a farmi soffrire; dimostrò interesse per le cose che stavo facendo; mi fece sentire come uno della famiglia. Forse in questo pesava il fatto che non aveva avuto figli. Riproverò in seguito sensazioni analoghe in altri rapporti padre/figlio con personalità politiche significative (in particolare con Alfonso Leonetti e Gino Doné).

Così Mineo e Massari intraprendono un percorso politico comune, e come il nostro testimone ci racconta si crea da subito un'intesa molto forte:

Politicamente non c'è molto da dire, perché eravamo d'accordo praticamente su tutto. La comune provenienza dalla Quarta ci dava un retroterra ideologico saldo e acquisito. Ed eravamo anche d'accordo sulla tattica da adottare in Italia: raccogliere tutti i 'leninisti' antistaliniani (quindi non solo i trotskisti), opporci alla diffusione del maoismo (io ero per una linea dura, lui più possibilista), fondare una rivista, dar vita a un'organizzazione non tanto 'leninista' e comunque non rigidamente gerarchica e centralizzata com'erano all'epoca tutti i gruppi m-l. Eravamo anche d'accordo che avremmo dovuto ritessere i fili di un rapporto con Livio Maitan, che entrambi stimavano, anche se lo consideravamo assolutamente inadeguato sul piano tattico e organizzativo. Ritenevamo che la crisi italiana fosse di 'regime' - espressione cara a Mineo - ma non perdevamo di vista nemmeno le varianti e le soluzioni che erano ancora disponibili per quella crisi. Sul terreno dell'internazionalismo c'era una qualche sfasatura, perché io, reduce da Cuba e all'epoca impegnato segretamente con vari gruppi di guerriglia latino-americani (personalmente ero anche membro delle Faln di Douglas Bravo in Venezuela), guardavo molto al di là dell'Italia e dell'Europa. Mineo ragionava essenzialmente in termini di tattica nazionale, anche se gli si deve riconoscere che, a differenza di altri politici siciliani, non peccava affatto di localismo palermitano.

Molti giovani continuano ad avvicinarsi al modo di far politica di Mineo e questo anche grazie al ruolo della Lega degli Studenti Rivoluzionari. Tra questi c'è anche Dario Castiglione che arriva al Lenin dopo l'esperienza del movimento del '68:

Io frequentavo il Liceo Cannizzaro di Palermo che fu occupato nell'aprile '68 soprattutto dagli studenti dell'ultimo anno. C'era una trasformazione nell'aria e la Lega è riuscita a catturare persone che si interessavano al movimento studentesco. Nell'estate '68 c'è stata l'importante vicenda del Cep, c'era stato il terremoto e le case di quel quartiere erano state occupate abusivamente e non c'erano servizi, scuole, chiese. A settembre io andai al Cep a conoscere chi aveva occupato le case, allora facevo parte di un gruppo cattolico che si chiamava Gioventù Studentesca e i nostri interventi erano tra il politico e il caritativo. Accanto a noi c'era anche 'Servire il Popolo'. Tra le tante attività, organizzavamo delle riunioni operative, in una di queste conobbi anche Mineo. Il mio allontanamento dal gruppo cattolico mi fece sentire il bisogno di poter avere un intervento politico più continuativo e interessante, e con altri di questo gruppo decidemmo di

far riferimento a quello che si stava formando in quel momento, ovvero al Circolo Lenin. Siamo nell'aprile-maggio del '69. Dal mio punto di vista c'erano due modelli, quello tradizionale del Pci che era però troppo distante, lo immaginavo come un'ingegnosa macchina burocratica, o 'Servire il Popolo' che però era un'altra chiesa. Poi c'era questa cosa strana ma affascinante del Circolo Lenin, formato da un gruppo di intellettuali che per gente come me era molto più interessante. La cosa molto attraente era data dal fatto che nel circolo trovavi gente molto giovane come me e adulti come Mineo, Fazio, ma avevamo un rapporto alla pari. Per molti di noi fu un'esperienza sia personale ed esistenziale che politica.

L'esperienza della Lega degli Studenti Rivoluzionari non si è ancora conclusa e continuano le pubblicazioni del giornale "Controscuola". Castiglione ci riferisce un aneddoto molto divertente:

La cosa più divertente che ricordo di 'Controscuola' è uno scherzo che facemmo a Mineo. C'era un articolo contro la mafia con la foto di due mafiosi arrestati, erano due fratelli, ma non ricordo più chi fossero. Quando producemmo il giornale che a quei tempi si faceva col piombo, chiedemmo allo stampatore di mettere sotto la foto la dicitura: 'I fratelli Mineo' e portammo questa copia unica in sede. Quando Mario vide questa cosa si arrabbiò molto perché c'erano, tra l'altro, due mafiosi che si chiamavano Mineo, ed era preoccupato perché di sicuro ci avrebbero querelato. Naturalmente poi spiegammo che non era un errore di tutto il giornale, ma dell'unica copia prodotta proprio per fargli uno scherzo. Questo per dire che eravamo anche abbastanza gocherelloni, pur nella serietà della nostra militanza.

Castiglione è tra quelli che si occupano dell'aspetto tecnico, ovvero della stampa di "Controscuola", ruolo che manterrà anche durante il primo anno di vita della rivista Praxis. Intanto diventa sempre di più parte integrante del gruppo, un affascinante connubio tra la vecchia e la nuova generazione:

Io mi occupavo dell'aspetto tecnico del giornale, delle bozze, della tipografia. Ricordo che gli articoli non venivano firmati e che Peppe Fazio ad un certo punto diventa il direttore responsabile perché era già un pubblicitario. Fazio, che era un eccellente giornalista, ci dava delle dritte soprattutto sugli articoli culturali. Tutto ciò era connesso con il ruolo importantissimo della Lega, pensata da Mineo come una specie di cinghia di trasmissione, ma di fatto largamente autonoma. Il '68 gli fa pensare che si può fare qualcosa, per questa ragione abbandona l'idea del Labriola per fondare un circolo più politico. Il Lenin alla fine dura un anno e il dibattito con Avanguardia Operaia è proprio lì, in quella fase. Quello è il periodo in cui io divento parte del gruppo, in cui mi lego a Mario proprio da un punto di vista personale. Per tutti noi era una figura di padre. Durante l'estate del '69, con Mistretta e la Saladino, andammo per il Circolo nella zona dell'agrigentino per prendere contatti. Diventai presto molto attivo sia all'interno del Lenin che con la Lega. Mineo aveva una personalità molto forte, era un compagno di grande esperienza che noi chiamavamo con affetto 'il vecchio', per noi giovani un ruolo importante lo ebbe anche Fazio.

Anche Mario Genco è tra i giovani che si avvicinano al gruppo di Mario Mineo, grazie al valore aggregativo della Lega e alla dirompenza del '68:

Comincio ad interessarmi di politica con il movimento studentesco quando già frequentavo l'Università: nel '68 avevo 21 anni ed ero al quarto anno della mia facoltà di Ingegneria. In quella facoltà a Palermo c'erano già stati dei movimenti l'anno prima, nel '67 c'era stata un'occupazione molto partecipata. C'erano molti problemi di carattere 'sindacale', molto sentiti dagli studenti, e molta voglia di partecipazione diretta. Il movimento si sviluppò a ingegneria già nel '67, in anticipo rispetto alle altre facoltà e scuole cittadine, anche per influenza di quello che stava accadendo in altre Università, ed in particolare sulla spinta di ciò che era avvenuto a Torino con l'occupazione di Palazzo Campana. Ricordo un episodio significativo nel 1967: il segretario nazionale dell'Onisi, che era l'organismo di rappresentanza degli studenti di ingegneria, annunciò di sciogliere l'organizzazione 'nel movimento' durante la stessa assemblea studentesca, affollatissima, che decise di procedere con l'occupazione. Fu un'occupazione molto partecipata, con centinaia di studenti

ingegneri che restarono nei numerosi Istituti di Ingegneria in Viale delle Scienze anche per diverse notti, una partecipazione che non si verificò più in seguito in tale misura (anche se ci furono altre importanti occupazioni fino al 1970) e una lotta che diede sicuramente molti risultati 'sindacali' e di partecipazione politica per gli studenti. Quello fu per me, in un certo senso, il battesimo del fuoco della politica e in questo contesto, a poco a poco, cominciai ad avvicinarmi ad un'organizzazione, la Lega degli Studenti Rivoluzionari, collegata al Circolo Lenin, dove incontrai Mario Mineo e i molti altri compagni che militavano con lui. In seguito vi fu l'adesione del gruppo del Circolo Lenin al 'Manifesto', e ciò rendeva la militanza più organica ed incisiva. Nel frattempo mi ero laureato e me ne andai quasi subito a Genova, per scelte di lavoro.

La Lega si scioglierà definitivamente nel movimento nell'ottobre del 1971:

(...) finché il movimento si era tenuto nei limiti dello specifico scolastico, dell'antifascismo e dell'anti-imperialismo, aveva potuto contare su una certa simpatia dell'opinione democratica cittadina, e le stesse forze della sinistra tradizionale, sia pure con molte riserve, avevano cercato il dialogo col movimento studentesco (...) Ma quando, nell'inverno del '71, il movimento comincia a porre il problema della lotta alla mafia, ad entrare nella specificità della politica siciliana, l'isolamento si fa totale. (...) Diventa così difficile per i nostri compagni e simpatizzanti credere che il movimento studentesco possa essere in Sicilia quel 'motorino d'avviamento' di cui si parla nei documenti del Centro del Manifesto.⁴⁹

Intanto il Circolo Lenin, come accennato sopra, inizia a dialogare in primis con Avanguardia Operaia di Milano e Venezia, subito dopo l'uscita dell'opuscolo riceve diverse critiche alle quali Mineo risponde puntualmente. Santino ci racconta che:

C'era una corrispondenza con i dirigenti di Avanguardia Operaia, ricordo che venivano lette in assemblee le loro lettere, spesso con commenti molto duri, e venivano concordate le risposte. Non so quanti seguissero quel dibattito, che passava soprattutto attraverso Mineo. Più che una rottura con Ao c'è stata la scelta di aderire al Manifesto, che ci sembrava più affidabile sul piano della riflessione teorica e destinato a crescere nell'immediato futuro, anche se alcune idee di fondo, a cominciare dal modello organizzativo, erano e rimasero lontane.

Anche Renato Covino ci parla dei contrasti politici con Ao e ci spiega le ragioni che hanno portato alla rottura del dialogo, ricordando il suo primo incontro con Mineo:

Il punto del contendere era la visione della crisi italiana (mentre Mineo pensava che la crisi di regime fosse ancora aperta, la Direzione di Ao riteneva che fosse in via di conclusione, o con l'integrazione del Pci nel meccanismo capitalista o con una torsione reazionaria), ma soprattutto la piegatura maoista (per quanto critica) che aveva assunto Avanguardia operaia. Faceva molto caldo e Mario aveva una sgargiantissima camicia estiva. In precedenza la conoscenza era limitata a quello che mi raccontavano i compagni che lo avevano conosciuto a Perugia, ed ai suoi articoli su "Bandiera rossa".

Le ragioni della contesa si possono riassumere nel diverso modo d'intendere lo sbocco della crisi rispetto alla sua dimensione temporale:

(...) il compito della costruzione del partito rivoluzionario è urgente (...) La presenza di un partito, degno di questo nome, alla sinistra del Pci è condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché l'ipotesi di uno sbocco rivoluzionario a media scadenza si traduca in possibilità concreta (...) Vi è, invece, chi pensa che lo sbocco della crisi sia abbastanza vicino e scontato, o nel senso

⁴⁹ *Il movimento studentesco a Palermo. Bilanci, prospettive e forme organizzative*, in M. MINEO, *Scritti politici*, vol. I, tomo II, op. cit., p. 610.

dell'inevitabile integrazione della sinistra tradizionale nel sistema, oppure nel senso di un colpo di stato di tipo più o meno fascista. (...) Costoro non hanno capito nulla, né della situazione, né del marxismo-leninismo(...).⁵⁰

Massimo Florio ci riferisce che:

Mineo proponeva ad Avanguardia Operaia un approccio che puntava ad unificare in una forma-partito una parte significativa dell'avanguardia del '68. Prospettava un'operazione che andava al di là di Ao, sostenendo che in Italia c'era, oltre gli studenti e gli operai, un potenziale di alcune migliaia di quadri politici che però erano dispersi in varie esperienze. La sua idea era quella di creare un partito alternativo al Pci e ciò richiedeva una politica aperta. In realtà Ao era a quei tempi autosufficiente e non credeva in questa opzione. Guardava se stessa come un'organizzazione ben strutturata soprattutto al nord, si può dire che fosse l'unica con un reale radicamento nelle fabbriche. La diagnosi di Mineo sul perché Ao non gli andasse dietro era un certo inquinamento dato da posizioni operaiste.

Mangano ci racconta del suo trasferimento a Milano e del suo avvicinamento ad Avanguardia Operaia su spinta di Mineo:

(...) sono arrivato a Milano nella seconda metà del '68 e ho preso contatti con Avanguardia Operaia su segnalazione e suggerimento dello stesso Mario, avevo una sua lettera di presentazione. Così, nel bene e nel male, in una situazione in cui i gruppi di origine trozkista si separavano l'uno dall'altro e davano luogo a nuove formazioni politiche, ero stato identificato come 'il compagno di Palermo', ovvero come una sorta di emissario di Mineo, e questa cosa produsse inizialmente equivoci e sospetti alimentati dalle nascenti divisioni tra Mineo (che scelse di lì a poco di convergere col Manifesto) e Avanguardia Operaia, che aveva allora una posizione fortemente critica e settaria nei confronti del Manifesto stesso. Nel corso del '69 le strade si separarono e io scelsi Ao ma rimasi amico di Mario, che mi scriveva quasi tutti i giorni secondo il suo stile. Per questo da allora il mio rapporto con Mineo è rimasto intrecciato dal confronto e dalle diversità.

Mineo insiste sull'importanza della costruzione del partito, chiedendosi se questa possibilità è concreta, visto il gran numero di "partitini" e gruppi in competizione tra loro e la mancanza di un'elaborazione teorica di classe, che dovrebbe stare a fondamento della costruzione del partito rivoluzionario. Ma sostiene che, superando la confusione che la compagine extraparlamentare può generare, ci può essere una soluzione positiva, che può sfociare nell'unità della sinistra a sinistra del Pci. Mineo tiene lo sguardo vigile sulla realtà italiana e parte da questa per ogni sua analisi sul tipo di partito che si vuole costruire: il rapporto con le masse è naturalmente imprescindibile. *Conditio-sine-qua-non* è l'apertura ideologica, contro ogni forma di settarismo e dogmatismo. È necessaria una fase preparatoria che permetta uno scambio di informazioni tra i vari militanti, ci deve però essere ciò che Mineo chiama "minimo comune denominatore sul piano ideologico" tra i vari gruppi che condividono lo sforzo per la costruzione del partito. Così, all'inizio del lavoro politico del circolo Lenin, Avanguardia Operaia viene considerata un interlocutore adatto e privilegiato, ma il "minimo comune denominatore ideologico" non verrà trovato, nonostante la comune origine trozkista dei suoi dirigenti. Avanguardia Operaia insisterà sulla stabilizzazione del capitalismo, grazie all'integrazione del Pci e dei sindacati, infine l'adesione al maoismo rappresenta uno dei motivi definitivi della rottura con il gruppo palermitano:

(...) Per quanto riguarda i compagni di Ao, la loro scelta del maoismo si presenta come una scelta ideologica, cioè sganciata dall'analisi della situazione italiana e delle sue prospettive, e dei compiti che ne derivano per l'avanguardia rivoluzionaria (...) dato che, come Ao ammette, i cinesi

⁵⁰ *Politica ed ideologia nella costruzione del partito rivoluzionario*, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, pp. 324/325.

non offrono ancora né una strategia né un'organizzazione internazionale al movimento comunista mondiale.⁵¹

Contemporaneamente nasce “Il Manifesto”, che Mineo guarda con curiosità ed attenzione, grazie anche alla visione comune che i due gruppi dimostrano d'avere sull'analisi di breve periodo.

2. 3 GENEALOGIA DI UNA RIVISTA: “IL MANIFESTO”

Prima di occuparci dell'adesione al Manifesto da parte del Circolo Lenin di Palermo, bisogna tracciare la genealogia della rivista, che nasce in seno al Pci nel 1969 ad opera di alcuni gruppi dirigenti, per poi divenire movimento e in seguito partito. L'8 febbraio 1969 si apre a Bologna il XII Congresso del Pci con l'obiettivo di dimostrare che il partito è compatto e aperto ai nuovi movimenti. In campo internazionale vuole mantenere il suo legame con l'Urss, ma allo stesso tempo marcare la sua visione sulla crisi cecoslovacca. Rossana Rossanda sottolinea come gli interventi critici al Congresso non erano preludio alla creazione di una frazione o di una corrente all'interno del Pci:

“(…) Fra minoranze cercammo di collegarci ma interdiciendoci perpetuamente di essere una frazione, simbolo maledetto, e non solo perché ci si poteva ritorcere contro. Così arrivammo, nell'inverno del 1969, alla sala bolognese dove il congresso si sarebbe tenuto, senza aver discusso se non gli interventi sicuri, quello di Natoli, quello di Pintor e il mio”.⁵²

Dalla platea gli interventi sono molto duri, come quello di Fabio Mussi che critica la chiusura del partito rispetto ai gruppi extraparlamentari. A rincarare la dose è Luigi Pintor che sostiene l'importanza di realizzare un legame, una saldatura tra lotta operaia e studentesca, e sottolinea la necessità di guardare alle forze nuove che nascono dalla società civile. Il successivo intervento è quello di Pietro Ingrao, il quale sostiene che il movimento studentesco ha avuto successo grazie al Pci e non malgrado la sua presenza, attacca Pintor, e in ciò si palesa l'isolamento del gruppo che a breve darà vita al Manifesto⁵³. Il quarto giorno dei lavori vede l'intervento di Natoli che non risparmia le sue critiche al partito, che considera sempre più chiuso, incline all'autoconservazione ed incapace di aprirsi ai fermenti e alle richieste di rinnovamento che arrivano dalla società. La domanda di fondo è perché il Pci non cerca di cambiare strategia politica, visto che non riesce in alcun modo a scalfire il predominio della Dc, nonostante i suoi successi elettorali. Il Pci si trova a vivere un delicato passaggio da Longo a Berlinguer, e non è in grado in questa fase di poter rispondere, per la sua stessa lentezza rispetto alla dinamicità della società del '68/'69. L'intervento più duro è quello di Rossana Rossanda che esordisce: “Siamo qui riuniti mentre l'esercito di un paese che si dice socialista sta occupando un altro paese socialista”,⁵⁴ tocca da subito la politica estera del Pci e il suo rapporto con l'Urss. In platea è presente la delegazione russa che di colpo decide di abbandonare la sala, seguita da tutte le altre. Tocca a Berlinguer, il quale difende l'operato del Pci, mediare, sottolineando come il dibattito interno è frutto del centralismo democratico, che rifugge però da frazioni e correnti che potrebbero destabilizzare la compattezza del partito. Sottolinea l'impostazione errata, a suo avviso, dell'interpretazione che la Rossanda dà alla questione cecoslovacca. Il Pci secondo Berlinguer non ha considerato l'occupazione di Praga solo come un incidente o un errore, ma ha sottolineato e riscontrato delle contraddizioni nell'organizzazione socialista. Il Congresso legge l'intervento del futuro Segretario del partito come un'apertura, la Rossanda, che è l'unica delegata del gruppo dei “dissenzieri” a poter presentare una mozione inizia a tentennare:

⁵¹ *Politica ed ideologia nella costruzione del partito rivoluzionario*, in M. MINEO, *Scritti Politici (1945/1975)*, vol. 1 – tomo 1, Op. Cit, p. 333.

⁵² R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2007, cit. , p. 367.

⁵³ Cfr. A. LENZI, *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria, 2011

⁵⁴ R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2007, cit. , p. 368

Mi si affollarono attorno i pochi compagni che avrebbero votato la mozione ma ora avevano perplessità, e voglia di dare fiducia al nuovo segretario. (...) Non mi piacque affatto non mettere ai voti la mia mozione. Non doveva parere un ritiro, ma che altro era? La illustrai e spiegai perché non ne proponevo il voto. Non fu glorioso. Accrebbero il mio disagio l'applauso e il fervore improvviso degli affetti che mi circondarono perché rinunciavo alla mia opposizione.⁵⁵

Su proposta di Berlinguer vengono riconfermati al Comitato centrale del Pci la Rossanda, Natoli e Pintor, con lo scopo di dimostrare all'esterno tolleranza e apertura. Quindi la novità più grande del XII Congresso è senz'altro la presenza di una sinistra più coordinata e compatta rispetto alle battaglie passate del "solitario" Ingrao, e che non si muove più sotto l'ala protettiva di quest'ultimo. Ma in realtà i tre dirigenti vengono isolati, ed è proprio questa condizione che li spingerà a cercare uno strumento capace di incidere sulla linea del partito:

Chi si era fatto illusioni sul discorso di Berlinguer dovette dismetterle. (...) I due mesi che seguirono furono insopportabili. (...) Così nacque l'idea, cara a tutti gli intellettuali, di fare una rivista, un mensile esplicitamente di tendenza, qualcosa che non era contemplato nelle regole e che al Pci non sarebbe stato facile interdire, ora che teneva alle forme (...) L'idea era soprattutto di Lucio Magri (...). Non tutti al principio ne erano persuasi, ma certo Pintor, Natoli, Castellina, Milani e io.⁵⁶

Lo scopo era quello di spostare il Pci a sinistra ed avere uno spazio dove esprimere le proprie idee. Decidono di informare Berlinguer che manifesta un'iniziale apertura, anche se in seguito si mostrerà critico rispetto alle prime bozze del mensile, e chiede di posticiparne l'uscita, poiché doveva partecipare ad una conferenza con il Pcus dove avrebbe attaccato l'invasione della Cecoslovacchia, e il mensile poteva essere visto come un punto debole del Pci. Le cose iniziano a precipitare inesorabilmente, la rivista inizia ad essere vista come una vera e propria frazione, le condanne arrivano da più fronti: Longo, Pajetta, Amendola e lo stesso Ingrao. Intanto il 14 maggio su "L'Unità" viene pubblicato un comunicato che precisa l'estraneità del Pci all'iniziativa. Il 23 giugno esce il primo numero de "Il Manifesto" e vengono vendute 55.000 copie. Il Pci è molto preoccupato, teme che le posizioni del gruppo, sfuggendo al centralismo democratico, possano raggiungere tutti i militanti, divenendo materia di dibattito. Ad inaugurare la polemica è Bufalini, il partito non ha ancora deciso cosa fare, sono in molti a chiedere provvedimenti disciplinari nei confronti di Rossanda, Pintor, Magri e gli altri. Per Ingrao i promotori della rivista sono "compagni che sbagliano" e che è possibile recuperare. Vengono chiamati a colloquio dall'Ufficio di Segreteria, al fine di convincere i più incerti a lasciar perdere l'iniziativa, ma nessuno è disposto a cedere. Gli accusati continuano ad affermare che non è loro intenzione formare una frazione all'interno del Pci, ne rimangono organici, ma rivendicano uno spazio d'espressione, sicuri che questa libertà possa giovare al partito stesso. È interessante cogliere questo aspetto ai fini della nostra ricerca, poiché Mineo e il suo gruppo si incontreranno presto con la sinistra critica del Pci, che non possiede mire frazionistiche, al contrario è convinta di poter essere utile al partito, a cui nonostante tutto sente di appartenere. Ma il Pci non può avallare l'esperienza de "Il Manifesto": se lo facesse, creerebbe un precedente pericoloso. La goccia che fa traboccare il vaso è l'uscita del quarto numero⁵⁷ che viene interamente dedicato ai cambiamenti che dovrebbero investire la struttura del partito, ma è l'editoriale "Praga è sola" a dare più fastidio. A novembre la rivista viene condannata come frazione dal gruppo dirigente del Pci: Pintor, Natoli, Rossanda, Magri vengono radiati dal partito, mentre vengono adottate misure disciplinari per la Castellina, Parlato, Milani, Caprara e gli altri. L'editoriale del numero 7 del Manifesto esprimerà le seguenti considerazioni:

⁵⁵ Ibidem, p. 369

⁵⁶ Ibidem, pp. 370/372/373.

⁵⁷ "Il Manifesto" rivista n. 4, settembre 1969.

La radiazione del gruppo del Manifesto dal Partito comunista è stata una scelta politica, non certo un 'errore', di cui vanno prima comprese le ragioni. (...) Una prima ragione è che il gruppo dirigente si è convinto che accettare l'iniziativa del Manifesto, legittimarne la tematica e consentire a questa tematica di svilupparsi in qualsiasi forma, comportava l'apertura di una lotta politica su tutta l'area del partito e una crisi dei suoi attuali equilibri interni – una crisi che questo gruppo dirigente non è in grado di affrontare. La sua unità è reale solo in negativo, nel rifiuto di una alternativa strategica. (...) La rivista ha avuto, in questi suoi primi faticosi mesi di vita, un successo inatteso, anzi straordinario. Ma per stabilizzare i suoi legami e adeguarsi ai nuovi compiti, deve fare un salto di qualità. Deve allargare l'arco delle collaborazioni, offrire un'occasione di confronto alle forze anticapitalistiche, soprattutto trovare un contatto diretto con le esperienze di lotta, con i protagonisti del movimento.⁵⁸

Il gruppo del Manifesto deve ora decidere cosa diventare, il fine primario diviene quello di aggregare le forze esistenti a sinistra e su questo terreno non poteva non incontrarsi con il Circolo Lenin di Palermo.

2. 4 IL CIRCOLO LENIN ADERISCE AL MANIFESTO: CONVERGENZE E DIVERGENZE POLITICHE E TEORICHE

Mineo e il gruppo del circolo Lenin di Palermo decidono di confluire nel movimento politico che si andava formando a livello nazionale attorno al gruppo della rivista del Manifesto, grazie anche alla pubblicazione delle "Tesi per il comunismo" (settembre 1970). Come si legge dalle colonne della rivista:

Qual è l'obiettivo che ci proponiamo? (...) promuovere l'unificazione politica del vasto arco di forze che l'esperienza degli ultimi anni ha condotto su posizioni di critica organica della linea riformista dei partiti tradizionali della sinistra italiana e, a livello mondiale, dell'Unione Sovietica. (...) Diventa evidente che le cose, lasciate alla loro spontaneità, non vanno nella direzione auspicabile. Al contrario, le forze anticapitalistiche e antiriformiste tendono a disperdersi o a farsi paralizzare da un settarismo accentuato.⁵⁹

Quindi le tesi servono a tratteggiare una strategia ed una organizzazione che non possono nascere dal movimento perché: "(...) sono il prodotto di una mediazione tra il presente e il passato, tra l'esperienza in atto e una teoria preesistente, tra le avanguardie in lotta, l'insieme della società, il complesso del movimento mondiale. In un momento storico come l'attuale, questa mediazione è estremamente difficile. (...) Ma non per questo il compito è meno pressante e vitale".⁶⁰ A dicembre del '70 il circolo Lenin si trasforma in Centro di Iniziativa Comunista della Sicilia, struttura legata al Manifesto. Santino racconta che:

Il dialogo con il Manifesto cominciò quando c'era soltanto la rivista e l'adesione formale al gruppo politico avvenne nel 1970. Io già al Lenin ero nel gruppo dirigente e seguivo il lavoro regionale e continuai a farlo, nel Manifesto prima e dopo nel Pdup per il comunismo, ma non c'era un formale incarico come segretario regionale. A Palermo ho proposto e gestito il lavoro allo Zen, il quartiere di case popolari occupato dagli abitanti del centro storico dopo il terremoto del gennaio '68. Mineo puntava soprattutto sul lavoro con gli operai del Cantiere navale, che non diede nessun risultato. Il gruppo era in gran parte formato da studenti, soprattutto del Garibaldi. Ho faticato per ottenere che si operasse allo Zen e per alcuni anni sono andato nel quartiere ogni pomeriggio. Abbiamo contribuito alla formazione di un comitato di quartiere, in cui c'erano militanti di altri

⁵⁸ *Ancora un lavoro collettivo*, in "Il Manifesto" rivista, n. 7, dicembre 1969, pp. 3/8.

⁵⁹ *Perché le tesi*, in "il Manifesto" rivista, n. 9, settembre 1970, p. 3.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 3.

gruppi, e con i medici del Manifesto abbiamo fondato e gestito un ambulatorio popolare, l'unico presidio sanitario nel quartiere.

Enrico Guarneri ci spiega le ragioni che hanno spinto Mineo e il Circolo Lenin ad aderire al Manifesto:

Mineo non era né un settario né un gruppettaro. Il senso della sua propensione alla adesione a strutture politiche già esistenti ha questo significato, come le altrettante rotture hanno il senso della necessità di non attenuare l'orientamento classista e la prospettiva rivoluzionaria di fondo. Il Manifesto era costituito da compagni di enorme prestigio: Rossanda, Natoli, Pintor, che uscivano dal partito comunista con prospettive di quel tipo, l'avvicinamento era del tutto fisiologico, e senza iniziali riserve mentali. Si apre una prospettiva nuova che era molto ricca, questi venivano fuori dal Pci con un peso politico enorme. Se esisteva qualcuno capace di fare un giornale questo era Pintor, se c'era qualcuno con una chiarezza ideologica encomiabile questa era la Rossanda, se c'era uno che era un grosso capo politico, questo era Natoli, per cui gli elementi c'erano tutti. Noi siamo entrati, ma abbiamo avuto sempre una posizione critica.

Renato Covino ci riferisce che anche il Circolo Karl Marx di Perugia si scioglie per aderire al Manifesto:

I principali esponenti del 'Manifesto' erano stati radiati dal Pci nel 1969. Si trattava di un gruppo dirigente esiguo, ma autorevole, con il quale, fallito il tentativo di aggregazione 'leninista' e non essendo possibile discutere né con i gruppi marxisti-leninisti né con quelli operaisti, diveniva quasi obbligatorio interloquire. Inoltre era un gruppo culturalmente evoluto e, al contrario degli altri gruppi della sinistra, non settario. L'idea che portò al rapporto con il 'Manifesto' è che intorno ad esso si potesse costruire una prima aggregazione, che consentisse di mettere sulle gambe il progetto di costruzione del partito rivoluzionario. Fu un rapporto, soprattutto per quanto riguarda Mineo, complesso. Su molte cose non era d'accordo, e il primo dissenso si manifestò riguardo alle 'tesi sulla scuola', che per Mario erano di un utopismo sconcertante. Poi nell'estate del 1970 si verificò una svolta: il 'Manifesto' decise per la costruzione di un gruppo politico organizzato, sulla base di quelle che saranno poi 'Le tesi per il comunismo'. In realtà sulla 'maturità del comunismo' non eravamo molto d'accordo, tuttavia quello che contava era che il processo sembrava mettersi in moto. Sciogliemmo i nostri circoli e diventammo a Palermo e a Perugia Centri di iniziativa comunista del 'Manifesto', tra l'estate e l'autunno del 1970.

Corradino Mineo ci consegna un'analisi puntuale sulla scelta di adesione al Manifesto, che palesa le contraddizioni presenti sin dall'inizio tra il gruppo dirigente ex Pci e Mario Mineo:

Mario era un uomo con una forte coerenza intellettuale, ma anche con un forte pragmatismo, e le due cose sono palesi nei suoi scritti e nel suo impegno politico. Lui all'inizio ha un interesse limitato per la teorizzazione del Manifesto e un interesse molto grande rispetto ad un gruppo di professionisti della politica che riesce a rompere con il Pci. La sua adesione è pertanto strumentale, ma non lo nasconde, non crede a nulla delle cose che la Rossanda scrive sulla rivoluzione culturale e sul maoismo. C'è un rapporto contrastato con Magri: da un lato gli piace molto per la sua cultura nei confronti dei movimenti, della politica, ma contemporaneamente non sopporta la sua origine intellettuale, sostanzialmente non tollera il dire in un modo complicato delle cose che sono semplici. Il rapporto è difficile sin dall'inizio. Mineo ci ha fatto leggere le Tesi che, per scelta, ma avrebbe potuto farlo, non ha sottoposto ad una critica radicale. Io, che l'ho conosciuto bene, posso dire che, se si fosse messo con l'evidenziatore e la penna rossa, poteva trovare molti elementi di disaccordo e occasioni per usare la sua dura e sincera ironia.

Anche Sara Dipasquale ci racconta il perché dell'adesione al Manifesto: "L'idea era quella che avevamo sempre avuto, ovvero aggregare le forze e creare un partito rivoluzionario che non c'era. E allora, pur in presenza di contrasti, si decise di aderire. Mineo voleva superare la frammentazione

cercando di mettere assieme i vari gruppi. Con il Pdup il discorso cambia e i contrasti diventano insanabili". Anche il Circolo Tibur di Roma aderisce al Manifesto ed è Mistretta a riferirci quanto questa scelta fosse stata travagliata:

Mineo e il gruppo di Palermo, quando nel '69 uscì la rivista Il Manifesto, capirono che quel gruppo avrebbe rapidamente tentato di costituire un partito nazionale alla sinistra del Pci, e valutarono che, nonostante qualche divergenza, e qualche snobismo dei suoi fondatori, il Manifesto costituiva un gruppo dirigente capace di esercitare un'influenza nazionale. E proposero di aderire. Anche il circolo Tibur, dopo diverse perplessità (soprattutto da parte della componente operaia!) decise di aderire. A quel tempo le discussioni interminabili su Lenin e Luxemburg, su una lenta marcia verso il radicamento sul territorio di 'esperienze comuniste' oppure su una serie di spalle per 'rompere il sistema', erano frequenti e ci si schierava appassionatamente su una o l'altra delle ipotesi. Non capivamo quanto fossero entrambe generose ma piuttosto irrealistiche...

A questo punto però termina la collaborazione politica tra Mineo e Massari, il quale ci riferisce che:

Le strade si sono divise quando Mineo decise di aderire al Manifesto, nei primi mesi del 1970. In realtà non fu un fulmine a ciel sereno. Mineo aveva cominciato a prendere rapporti con i dirigenti del gruppo, ne parlava in termini positivi (anche se con il suo modo caratteristico di liquidare le persone, ma finendo col salvarne le idee - non oso ripetere cosa diceva, per es., di Rossana Rossanda), riconosceva che il Manifesto era ben lungi dall'aver una prospettiva rivoluzionaria (cioè radicalmente anticapitalistica), ma da bravo centrista sui generis era convinto che lo sviluppo della crisi di regime e la pressione dei movimenti di massa (all'epoca veramente forti e diffusi nel Paese) avrebbero costretto il nucleo centrale (da entrambi noi giustamente definito centrista di tipo classico) a spostarsi verso sinistra e a fungere da punto di incontro per le varie tendenze politiche, all'epoca intruppate e fanatizzate all'interno della nuova gruppettistica italiana.

Massari ci racconta la sua delusione scaturita dalla fine di un progetto politico, di cui si sentiva protagonista assieme a Mineo, e la sua non condivisione delle linee del Manifesto:

Non mi resi nemmeno conto, o me ne resi conto troppo tardi, che i rapporti organizzativi tra lui e Il Manifesto erano andati molto avanti e segretamente o perlomeno a mia insaputa: cioè non informando il compagno che Mineo considerava a torto o ragione il suo luogotenente, il suo braccio destro (anzi sinistro) nella realizzazione del progetto politico complessivo. Sicché, quando Mineo mi disse (complice forse Mistretta) che Luigi Pintor andava a fare un giro per l'Umbria e le Marche per presentare Il Manifesto ancora mensile, e che mi avrebbe portato con sé, fui felice di accettare. Per me fu un'esperienza molto positiva (conobbi tanta gente perché si parlava sempre in assemblee strapiene) ed ebbi modo di familiarizzare anche sotto il profilo umano con un personaggio come Pintor: una mente molto lucida, una pungente ironia, grandi capacità intuitive, ma scarso interesse per le grandi questioni teoriche (niente di paragonabile a Lucio Magri, sotto questo profilo e tanto per fare un paragone endogeno). Ma ciò che sentii e ciò che capii in quel viaggio indimenticabile mi convinsero ancor di più che il Manifesto non era una soluzione del problema, bensì parte del problema. Il gruppo dirigente (unito nella diversità) rientrava in una tradizione riformista e parolosa molto italiana, sia pur capace di grandi radicalismi in determinati momenti, bene o male ancora legata alla doppiezza togliattiana e purtroppo ancora carica di ambiguità nei confronti dello stalinismo. Devo aggiungere che all'epoca Rossanda, Magri e Castellina si dichiaravano apertamente maoisti, e comunque nel Manifesto si respirava un'atmosfera favorevole a questa variante cinese dello stalinismo. Nelle intenzioni di chi mi aveva spedito al fianco di Pintor c'era però la convinzione che la sua personalità e l'esperienza del viaggio mi avrebbero convinto a cambiare giudizio sul Manifesto. E infatti, praticamente al ritorno dal viaggio (durato almeno tre giorni), trovai l'invito esplicito da parte di Mineo ad aderire al Manifesto (futuro Pdup).

Mineo aderisce al Manifesto, ma Massari non condividerà la sua scelta politica. La collaborazione tra i due si interrompe bruscamente e lascerà strascichi di malumore. Come avremo modo di vedere, Massari aprirà una polemica con il futuro gruppo Praxis destinata a durare a lungo. In realtà si tratterà di un soliloquio, Mineo risponderà una sola volta per spiegare le ragioni che spingono il gruppo Praxis a non considerare degne di nota le considerazioni e le accuse che Massari lancia dal suo giornale.

In realtà non faticai ad accorgermi che la loro adesione era un fatto puramente formale, perché Mineo e gli altri responsabili del progetto (per es. Covino a Perugia) erano già entrati di fatto. Non avendo partecipato alle 'trattative', ignoravo cosa si fossero detti e che garanzie fossero loro state date (per come andranno le cose dovevano essere molto scarse...). Per me terminava lì la collaborazione con Mineo, perché nei confronti del gruppo politico del Manifesto ho sempre avuto una sana diffidenza che con il tempo non poteva che approfondirsi e dimostrarsi sempre più fondata. Mi seccò anche il ricorso ai sotterfugi che avevano accompagnato quella che io consideravo una 'resa' al riformismo di sinistra. Ma non sbattei la porta, non litigai con Mineo, non scrissi una lettera di addio, lasciai cadere le consuete accuse di settarismo e subii in silenzio anche le ironie di Ciccio Mistretta, visto che, come vicini di casa, i nostri rapporti non potevano interrompersi bruscamente. Mistretta era stato comunque il mio unico e vero tramite nei rapporti con Mario Mineo. Col fallimento di quel progetto, per me si chiudeva un'epoca. (...) Ebbi una crisi profonda. A Pasqua del 1970 mi ritirai per alcuni giorni nel convento della Verna, in una cella in mezzo ai frati, io ateo, ma ammiratore del primo francescanesimo, e lì, nel silenzio e tra la neve dei boschi, meditai e meditai. Alla fine decisi di rimbocarmi le maniche e di ricominciare da capo su salde basi di ordine etico. Ancora oggi seguo la linea di condotta politica che adottai in quei giorni alla Verna.

Intanto Mario Genco, che a Palermo fa parte del gruppo di Mineo, si trasferisce a Genova per lavoro. La sua presenza nel capoluogo ligure sarà molto importante per la futura rivista Praxis, intanto inizia la sua militanza all'interno del Manifesto di Genova:

Io avevo consolidato il rapporto con il gruppo, non solo con Mineo, ma anche con chi era a Palermo e poi se n'era andato, come Corradino Mineo e Massimo Florio ed altri - alcuni dei quali conobbi successivamente; quindi, quando arrivai a Genova, avevo questo legame politico che possiamo dire di appartenenza. Subito, infatti, cercai i compagni del Manifesto. Non ci riuscii con facilità, perché avevano cambiato sede e mi venne in aiuto Lino Anaclerio, un compagno che lavorava all'Einaudi di Torino e che era amico di Mario Mineo. Fu così che incontrai Franco Carlini, uno dei redattori genovesi del Manifesto. All'inizio ero l'unico che aveva simpatia per il gruppo di Mineo, che ancora non si chiamava Praxis.

Il rapporto tra il gruppo di Palermo e i dirigenti nazionali del Manifesto non sarà mai idilliaco. Massimo Florio ci riferisce del rapporto ideologico conflittuale che Mineo viveva nei confronti del gruppo espulso dal Pci:

Il Manifesto prima di diventare quotidiano era uscito con un documento un po' pretenzioso che si chiamava 'Tesi per il Comunismo', si trattava di un'analisi complessiva del capitalismo nel '68, della crisi italiana e di proposte per il movimento. Era un'operazione in cui il gruppo uscito dal Pci proponeva la sua visione di ciò che poteva essere il comunismo post-sovietico. Quel documento era criticato da Mineo perché dominato da un tipo di slancio un po' astratto: soprattutto faceva delle concessioni molto ampie al movimentismo e all'operismo, nel senso che vedeva il comunismo come una sorta di processo sociale di liberazione da una serie di costrizioni imposte dal capitalismo. La tesi centrale, quella della 'maturità del comunismo', Mineo la riteneva una sorta di fumo ideologico.

Per quanto riguarda la tesi sulla maturità del comunismo ne “il Manifesto” si legge: “Se finora una rivoluzione non si è fatta in occidente è perché il sistema capitalistico è stato in grado di offrire alla società una prospettiva di sviluppo sufficiente a riassorbire le rivendicazioni più rilevanti che le masse esprimevano (...) Da parte sua il movimento operaio ha sempre centrato la propria lotta sulla sollecitazione di uno sviluppo più rapido e più esteso”.⁶¹

Secondo le tesi, per la prima volta nella storia, il comunismo:

(...)nel suo senso più radicale, e dunque il socialismo come fase di transizione, diventano un problema maturo e un possibile programma politico. Per la prima volta la classe operaia e il suo partito possono condurre una lotta non più assumendo rivendicazioni proprie di altri strati sociali ed esprimendosi come forza subalterna, ma presentandosi e avanzando come forza egemone, portatrice di un nuovo rapporto di produzione e di un nuovo modello di organizzazione sociale. In questo senso profondo la rivoluzione può di nuovo essere, com'è per Marx, fatto ‘sociale’ prima che ‘politico’: la conquista del potere statale diventa fino in fondo mezzo per l'affermazione di una nuova egemonia sociale: non esiste più contraddizione e salto tra potere e programma; il proletariato è in grado di esprimere e di realizzare i contenuti in base ai quali rivendica il potere.⁶²

Quindi la prospettiva comunista viene considerata l'unica alternativa alle tendenze catastrofiche della società contemporanea:

Esistono realtà, tendenze, forze potentissime che spingono nella direzione di una degenerazione della civiltà umana, di una utilizzazione aberrante e autodistruttiva del potere nuovo di cui il progresso ha fornito l'uomo. La maturità del comunismo è solo una faccia, quella positiva, di una gigantesca contraddizione storica, di cui l'altra faccia è la catastrofe. Una catastrofe di cui la guerra atomica ci offre l'immagine più semplice e terrificante, ma non la sola e forse neppure la peggiore.⁶³

Mineo redige un documento programmatico in cui riprende le Tesi del Manifesto ed approfondisce la questione meridionale:

È vero (...) che i termini della questione meridionale sono profondamente mutati, e che di questo mutamento la sinistra rivoluzionaria non ha ancora preso piena coscienza. Il punto decisivo sta nella comprensione del complesso meccanismo attraverso il quale il Mezzogiorno viene funzionalmente integrato nello sviluppo complessivo del paese, mentre se ne aggravano le condizioni di ‘sottosviluppo’.⁶⁴

Questo è per Mineo il risultato dello sviluppo dell'economia italiana degli anni 1953/1962 sotto il capitalismo monopolistico e il suo necessario complemento, ovvero il capitalismo di stato. Non poteva esserci così alcuna prospettiva di avviare un processo di espansione dell'industrializzazione nel Mezzogiorno. Mineo sostiene che vi è in tutto il Mezzogiorno un bisogno di ribellione che rimane soffocato a causa delle politiche disgreganti del Pci. Da qui l'impellenza di un partito nuovo capace di accogliere le istanze di un meridione che necessita di risposte immediate e di prospettiva. Il problema della mafia è completamente assente nelle Tesi del Manifesto e la questione meridionale viene trattata senza considerare questo importante aspetto. È facile capire come Mineo abbia sentito la necessità di ampliare e chiarire che cosa significhi sviluppo per il Mezzogiorno, come si legge nelle Tesi:

⁶¹ *Maturità del comunismo*, in “il Manifesto” rivista, n. 9, settembre 1970, p. 18.

⁶² *Ibidem*, p. 21

⁶³ *Ibidem*, p. 23

⁶⁴ *Il centro di iniziativa Comunista della Sicilia*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 200.

Sotto tutti gli aspetti, economico, sociale e politico, il problema meridionale è aggredibile e solubile unicamente con una svolta radicale, non solo della allocazione regionale e settoriale delle risorse, ma del modello di sviluppo generale del paese e della sua struttura di potere e istituzionale, e con la formazione di un nuovo protagonista collettivo della società locale. (...) la nuova classe operaia rappresenta una minoranza, che gode almeno del privilegio del lavoro ed è perciò sottoposta alla pressione dei disoccupati; le avanguardie sono continuamente decapitate dall'emigrazione.⁶⁵

Per quanto riguarda il “sicilianismo”, Mineo procede con un'analisi molto acuta:

Per quanto riguarda il sicilianismo, non ne è mai stata condotta un'analisi approfondita (...) si tratta di un fenomeno culturale complesso, che è il prodotto dell'insularità, di certe tradizioni storiche, del sottosviluppo medesimo. (...) alla borghesia siciliana (così come a suo tempo ai baroni) il sicilianismo è servito strumentalmente per rivendicare la propria 'autonomia' (...) per mantenere il proprio prestigio (...) in questo senso, si può dire che il sicilianismo è, in ultima analisi, l'ideologia della mafia, se per mafia s'intende, come si deve intendere, la forma specifica, la genesi ed il modo di essere specifico della borghesia siciliana.⁶⁶

Per Mineo il sicilianismo altro non è che l'espressione culturale dell'arretratezza socio-economica dell'isola, agitato strumentalmente dalle classi dirigenti per sedare il conflitto di classe e quell'inquietudine tipica del popolo siciliano. La mafia è per il nostro un fenomeno sociale e non soltanto un'associazione criminale e rappresenta “la forma specifica in cui si è generata e strutturata la borghesia siciliana come classe economicamente parassitaria (...)”.⁶⁷ Nonostante questa visione “apocalittica”, ma realistica, esiste una possibilità di intervento. La lotta contro la mafia è possibile a patto che sia anche lotta contro lo stato e il sistema, ed è in questa direzione che bisogna indirizzare un movimento di massa che possa divenire blocco proletario e rivoluzionario. Quindi si tratta di una lotta politica capace di articolarsi nei vari settori della vita economica e culturale dell'isola. Mineo individua il movimento studentesco come soggetto capace di avviare questo processo: “Conquistare il movimento studentesco a tale prospettiva di lotta, nel quadro della strategia rivoluzionaria proposta dal Manifesto, è dunque oggi il nostro compito fondamentale (...)”.⁶⁸ Continua sostenendo che il movimento possiede in Sicilia grandi potenzialità di crescita, ma è necessario che si leghi alla classe operaia e al sottoproletariato. Il documento programmatico viene presentato a Palermo durante il Convegno del 12/13 Dicembre e riceve diverse critiche, anche se viene approvato unanimemente. Una delle accuse è quella di dare al movimento studentesco un ruolo di primo piano e di sottovalutare l'apporto del proletariato operaio e contadino. Mineo fa notare come il movimento sia: “la forza immediatamente disponibile che potrebbe assumere il ruolo di motorino d'avviamento in un movimento generalizzato di massa contro la mafia”.⁶⁹ D'altronde, come sostiene il nostro, i gruppi della sinistra extraparlamentare siciliana sono nati grazie al movimento studentesco e gli stessi centri del Manifesto che stanno nascendo in Sicilia, sono il loro frutto. Un'altra critica riguarda l'identificazione tra mafia e borghesia siciliana, che ad alcuni, dice Mineo, può apparire artificiosa, poiché esiste ancora il preconcetto che la mafia sia uno strumento a disposizione degli agrari. Ma i “baroni” o i grandi proprietari fondiari, non esistono più, per cui: “la mafia (...) è, sì, strumento, ma del capitale monopolistico italiano, cui garantisce il controllo delle risorse economiche (manodopera inclusa) dell'isola, e quindi del suo futuro economico”.⁷⁰ L'analisi di Mineo e del gruppo palermitano suscita preoccupazioni, sia a livello

⁶⁵ *La piattaforma alternativa*, in “il Manifesto” rivista, n. 9, settembre 1970, p. 46

⁶⁵ *Il centro di Iniziativa Comunista della Sicilia*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 207.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 207.

⁶⁷ *Ibidem*, p.208.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 214.

⁶⁹ *Il Manifesto e la Sicilia*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 217.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 218.

nazionale in alcuni membri del gruppo fondatore della rivista che possiede tendenze operaiste, sia a livello regionale. Enrico Guarneri ci racconta delle diversità di vedute e di come non si tendesse alla mediazione, se non all'interno del gruppo fondatore:

Le divergenze, o, almeno, forti differenze personali, esistevano certamente anche fra i compagni fondatori, ma erano tacitate dalla necessità di mantenere compatto quel gruppo, proprio in quanto 'fondatore'. Le differenze di vedute di Mineo non erano protette da questa necessità e perciò, appena formulate con la necessaria chiarezza e con l'intransigenza tipica di Mineo, diventavano presto elementi di dissenso. Noi insistevamo molto sull'importanza della lotta alla mafia, ma il gruppo fondatore minimizzava o molto più semplicemente non capiva. Per non parlare della diversità di vedute tra la crisi di regime sostenuta da Mineo e la loro crisi di sistema, secondo la quale stava inesorabilmente crollando il sistema capitalistico ed era l'ora di intervenire. Mineo distingueva nettamente, sostenendo che semmai stava crollando lo Stato Italiano e non il capitalismo. Il linguaggio di Mineo somigliava molto a quello di Lenin, di cui aveva letto praticamente tutto, e ciò è palese anche nei suoi scritti, i tre fondatori non erano leninisti e anche su questo nasceranno diatribe politiche. L'attualità del pensiero di Mineo è impressionante, basta guardare a cosa sta accadendo oggi in Italia. Siamo in una crisi di regime che si sta trasformando in governo autoritario, questo può accadere grazie alla mancanza dei partiti e alla perdita di appeal dei sindacati.

Moffo Schimmenti si ricorda delle diatribe tra il gruppo di Catania e quello di Palermo sulla priorità della lotta alla mafia, che per Mineo era inscindibile dal fare politica in Sicilia:

E poi ricordo che c'erano degli scontri con i compagni del Manifesto di Catania sulla lotta alla mafia, che Mineo considerava prioritaria, mentre i catanesi sostenevano che il fenomeno mafioso non riguardava la Sicilia occidentale perché più industrializzata. Per questa ragione ritenevano importante puntare sulla lotta operaia e Mineo li accusava giustamente di operaismo.

La parola d'ordine è per Mineo "lotta alla mafia", a dimostrare maggiori perplessità è, come abbiamo visto, il gruppo del Manifesto di Catania, che considera la parte orientale della Sicilia non mafiosa e sulla via della modernizzazione industriale.

L'analisi della mafia si inseriva in una più generale analisi della Sicilia e del Mezzogiorno. Mentre le Tesi del Manifesto parlavano del Mezzogiorno in modo abbastanza generico (...), lo specifico siciliano venne individuato in tre elementi: il sicilianismo, (...) la mafia (come nuova classe dominante), l'autonomia regionale (pienamente riuscita come forma del potere mafioso e altrettanto pienamente fallita come strumento di emancipazione democratica delle masse popolari siciliane (...)).⁷¹

Anche Giacomo Mulè, che inizia a frequentare più assiduamente il centro del Manifesto di Palermo, ci racconta dei contrasti tra il gruppo dirigente e Mineo:

Mi sono legato al gruppo quando loro stavano uscendo dalla IV Internazionale e misero in piedi il gruppo locale che si chiamava Circolo Lenin. Dopo aderimmo al Manifesto, con tanti problemi: tra il gruppo dirigente e Mario ci furono grandi frizioni, non solo perché loro non accettavano le nostre istanze, ma anche sulle "Tesi sul comunismo", una summa strategica che Mario cercò di riempire con proposte politiche sul piano pratico, in particolare per ciò che riguardava il lavoro da fare in Sicilia e nel Mezzogiorno e la lotta alla mafia.

Tra i tanti giovani che si avvicinano al Manifesto grazie alla personalità di Mineo c'è anche Domenico De Simone che vive a Roma:

⁷¹ U. SANTINO, *Il '68 e il '77 a Palermo*, Centro di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 2008, p. 42.

Nel '69, dopo varie vicissitudini all'interno del 'movimento', decisi di aderire al 'Manifesto', (...) La decisione fu forzata dai tragici eventi di Milano che ebbero un impatto sul movimento molto maggiore di quanto noi stessi non percepiamo allora. Si era diffusa la convinta paura che il sistema avrebbe usato tutti i mezzi leciti ed illeciti per stroncare il 'Movimento', che la strage di Piazza Fontana e le assurde accuse agli anarchici e la morte di Pinelli non erano che l'inizio di un 'piano' ordito dai servizi contro la rivolta operaia e studentesca, e che l'unica maniera per difendersi fosse quella di costituirsi in partito organizzato (...) Nel Manifesto entrai con il gruppo Praxis che faceva capo a Mario Mineo, un intellettuale e militante siciliano di ispirazione leninista con molte indulgenze verso Trozskij e nessuna verso Stalin.⁷²

Anche Nuccio Vara aderisce al Manifesto di Palermo ed entra subito in contatto con il talento di Mineo, come racconta nel suo libro:

Iniziammo a frequentare la sede palermitana del gruppo in via Costantino Nigra, dove Mario Mineo, con tutto il peso della sua storia politica e culturale, era l'ispiratore ed il motore di innumerevoli iniziative di lotta. Alle riunioni serali, che si tenevano in una sala densa di fumo attorno ad un grande tavolo in legno massiccio, partecipammo ad accesi dibattiti. (...) Mineo, da sempre un convinto trozkista, con la sua immancabile sigaretta Roxy tra le dita, offriva all'uditorio, attentissimo quando con la voce afflitta dalla raucedine prendeva la parola, analisi brillanti ed originali, non sempre in sintonia con le posizioni del giornale o dei dirigenti nazionali. (...) Quelle serate costituirono per noi un'occasione per crescere e maturare. Uno stimolo per leggere e studiare. Certamente apprendemmo un metodo di lavoro (...).⁷³

In vista delle elezioni regionali siciliane del 1971 che si terranno il 13 giugno, all'interno del Manifesto ha luogo un vivace dibattito sulla possibilità o meno di presentare liste proprie. La maggior parte dei centri siciliani del Manifesto, compreso Mineo, sono d'accordo, ma il Centro nazionale non avalla questa idea. In realtà anche il nostro considerava forse prematuro presentare liste proprie:

(...)Il Manifesto ritiene di dover intervenire nella campagna elettorale siciliana, anche se l'intervento non può giungere fino alla presentazione di liste ed alla richiesta del voto. Sia ben chiaro: se non presentiamo liste, non è per concedere qualcosa all'astensionismo, comunque giustificato. (...) Non presentiamo liste in Sicilia perché al momento non esistono le condizioni oggettive e soggettive (siamo nati come movimento politico sei o sette mesi fa) che possano dare un senso politico ad una simile operazione – e per nessun altro motivo.⁷⁴

Mineo ritiene positivo e utile il dibattito interno in vista delle decisioni da prendere per le elezioni nazionali del 1973, poi anticipate al 1972. Ciò che in questa fase gli interessa è non assumere una posizione astensionista, perché il rischio è quello di rafforzare l'immagine del "Manifesto" come uno dei tanti movimenti extraparlamentari e non come forza reale che si contrappone al Pci. E per dare forza alle sue convinzioni delinea delle proposte precise e le "indirizza" a coloro i quali accusano il Manifesto di astrattezza. Mineo propone una campagna contro la mafia, la disoccupazione, la corruzione, il burocratismo e lo spreco. Pone con lungimiranza la questione dell'esproprio della proprietà mafiosa, dimostrandosi anche in questo un grande precursore ed innovatore:

La campagna potrebbe avere inizio con la presentazione di un disegno di legge d'iniziativa popolare, che predisponga gli strumenti opportuni per l'individuazione dei patrimoni acquisiti negli ultimi venti o venticinque anni con metodi ed attraverso attività mafiose, ed una rapida procedura per la loro espropriazione. La costituzione di comitati popolari che portino avanti questa campagna

⁷² D. DE SIMONE, *Dove va l'economia?*, a cura di Carlo Gambescia, Settimo Sigillo, Roma, 2004, p. 4.

⁷³ N. VARA, *Fra il diavolo e l'acqua santa*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2011, p. 38.

⁷⁴ *Sulle elezioni regionali siciliane*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 222.

e sollecitano l'iniziativa ed il controllo delle masse in una lotta generalizzata contro la mafia, è ovviamente pregiudiziale (...).⁷⁵

Di Lello scrive: "Questa vecchia idea di Girolamo Li Causi vagava da tempo all'interno della sinistra e Mario Mineo l'aveva inserita al primo posto del programma per la campagna elettorale regionale del 1971 (...)"⁷⁶ Il dibattito interno è destinato a non arrestarsi, come abbiamo già accennato, le elezioni nazionali vengono anticipate di un anno. Come ci racconta Sara Dipasquale:

Le nostre riunioni erano sempre cariche di conflitti, ma con il tempo ho imparato che quando c'è contrasto un'organizzazione gode di buona salute. Le nostre erano riunioni fiume che potevano protrarsi anche per giorni. Per "contrasto" intendo che ognuno di noi si impegnava a difendere la propria tesi, ma non con dogmatismo. La notte si tornava a casa con la voglia di studiare Marx o Lenin o altro, di approfondire il più possibile. Ci scontravamo sull'esigenza di una continua crescita del nostro sapere. Questo lo dovevamo senz'altro alla statura intellettuale di Mario Mineo.

Mineo, con la lucidità che lo contraddistingue, analizza i costi della non partecipazione, pur essendo conscio dei limiti che l'organizzazione possiede sia a livello nazionale che regionale. Ritiene importante la rappresentanza in parlamento per due ragioni, da un lato vuole sottrarre il Manifesto all'etichettamento di ennesimo gruppo extraparlamentare, dall'altro ritiene necessario avere una concreta possibilità di intervento sul reale. Riconosce che in Sicilia non c'è un'organizzazione politica che possiede legami forti con le masse, le elezioni per Mineo possono fungere da collegamento e da occasione per stabilire tale rapporto: "(...) è più facile giungere ad una mobilitazione integrale del nostro movimento in vista dello scontro elettorale, che non riuscire nei prossimi cinque/sei mesi a dargli quel carattere che gli consentirebbe di reggere alla frustrazione di una sconfitta riportata senza combattere".⁷⁷ Come ci racconta Dario Castiglione:

Lo scontro fondamentale, dove la Rossanda perse, fu sul presentarsi o no alle elezioni del '72. Pintor e Magri si schierarono per presentarsi alle elezioni, lei non era d'accordo. Quello fu un punto importante, perché per Mineo e per altra gente del Manifesto significava fare i conti con una politica più istituzionale, mentre la Rossanda voleva tenersi un po' fuori. Mineo voleva caratterizzarsi diversamente rispetto a gruppi come Lotta Continua o Potere Operaio. La cosa divertente è che avemmo grosse discussioni anche al nostro interno, perché il gruppo vicino a Mario era d'accordo per la presentazione delle liste, quelli che invece erano venuti al circolo solo per aderire al Manifesto avevano una posizione diversa, erano contrari alla partecipazione alle elezioni. Nel Manifesto c'era quindi una varietà di posizioni.

Renato Covino ci parla dei punti in comune e delle divergenze sorte proprio in occasione delle elezioni del '72:

Il punto in comune era costituito dalla volontà di costruire una forza politica organizzata e un processo di aggregazione a sinistra del Pci, le divergenze erano rappresentate dall'utopismo dominante in quel periodo. In realtà nel 1971 e per buona parte del 1972 le cose andarono abbastanza bene. L'uscita del giornale fu da questo punto di vista un catalizzatore importante e consentì anche una crescita organizzativa del gruppo, anche se inferiore alle speranze. Il dibattito invece assunse punte di drammaticità in occasione dello scioglimento delle Camere nel 1972 e con le elezioni politiche anticipate. Alcuni ritenevano che non ci dovesse presentare, altri invece che fosse necessaria una nostra presenza elettorale. Mario e noi eravamo favorevoli a questa seconda soluzione che alla fine passò. Ci si presentò, tuttavia senza un'ipotesi tattico-politica, la parola d'ordine fu 'elezioni e contratti' e l'esito fu quello noto: non raggiungemmo il quorum e la

⁷⁵ Ibidem, p. 227.

⁷⁶ G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio Editore, Palermo, 1994.

⁷⁷ Intervento di M. MINEO nel dibattito su Il Manifesto e le elezioni, in "Il Manifesto", 27 febbraio 1972.

struttura organizzativa cadde in un marasma e in una confusione aggravata dal fatto che per tutta l'estate il gruppo dirigente centrale, dilaniato da contrasti, rimase silente.

Durante la campagna elettorale vengono pubblicati due numeri di “Il Manifesto siciliano”. Mineo, con la collaborazione di altri componenti delle sezioni del Manifesto, redige un documento, “La piattaforma del Manifesto”, che rappresenta il programma politico-elettorale per la Sicilia e viene pubblicato nel numero del 6 aprile 1972.⁷⁸ Nel documento si vuole riportare l'attenzione sui problemi concreti: l'occupazione, l'emigrazione, il fallimento del riformismo e la crisi di regime. Il documento non vuole sottovalutare l'affermazione delle destre e quindi il pericolo di un ritorno al fascismo, ma sostiene che la classe operaia possiede vitalità e che non è ancora stata battuta. Il tema centrale della piattaforma è ancora una volta la lotta alla borghesia mafiosa, non mancano le critiche all'atteggiamento dei partiti della sinistra tradizionale: “Al Pci la proposta di una lotta frontale contro la mafia sembrò addirittura una proposta di suicidio; la nostra identificazione dello strato dominante della borghesia siciliana nella mafia non poteva essere accolta da chi, come i dirigenti del Pci siciliano, cerca ancora alleati all'interno di questa classe”.⁷⁹ E ancora una volta emerge questo rapporto conflittuale, da un lato Mineo cerca il dialogo con i gruppi dirigenti del Pci, dall'altro non riesce a trovare “il minimo comune denominatore politico”. Sara Dipasquale ci racconta il modo in cui Mineo e il suo gruppo consideravano le imminenti elezioni e la lotta alla mafia:

Noi, come tutti i rivoluzionari, non abbiamo mai considerato dirimente il momento del voto, è un passaggio della democrazia borghese, ma non è quello che decide. Noi facevamo un discorso critico e di prospettiva. Mineo credeva che negli anni '70 ci fossero ancora gli spazi per intervenire e far fuori la mafia e non accettò l'atteggiamento di Occhetto, perché riteneva la lotta alla mafia una questione urgente. Fare politica in Sicilia significava prendere una posizione forte contro la mafia e Occhetto ci prese per folli. Lessi anni dopo che Buscetta in uno dei colloqui con Falcone disse: ‘Noi facevamo affari con tutti, tranne con il Partito Comunista’, quindi perché mostrare questa chiusura, come non capire che era il momento di andare verso uno scontro frontale.

Come scrive Salvatore Lo Leggio:

La locuzione ‘borghesia mafiosa’, divenuta oggi d'uso corrente, fece scalpore quando Mario Mineo, sul finire del 1970, la usò nel documento costitutivo del ‘Manifesto’ in Sicilia e quando, dopo, ne impose la forza di significazione agli allievi politici, incluso qualcuno che poi, da magistrato, sarebbe entrato nel pool di Caponnetto, (...) ‘lotta frontale’ alla mafia. A questo scopo propose pertanto la presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare per l'esproprio dei patrimoni acquisiti con metodi e attività mafiose (...) Occhetto respinse l'idea come suicida: da segretario regionale preferiva dialogare con la Dc e accusava Mineo di non vedere altro che mafia.⁸⁰

Siamo nel febbraio 1972 e abbiamo visto come Mineo si interroga sulla possibilità di partecipazione de “Il Manifesto” alle imminenti elezioni politiche. Mineo si chiede anche perché si sia i soli a parlare di mafia. La sua analisi puntuale e schietta è più che mai attuale, il suo studio palesa un fastidio politico nei confronti di coloro che non riescono a porre con rigore il problema “mafia” nell'agenda politica. È facile comprendere il perché Mineo venga visto come un personaggio scomodo, le sue denunce sono severe e di certo non usa mezzi termini:

Noi non crediamo che coloro i quali, come Occhetto, ci hanno accusato di non voler vedere in Sicilia altro che mafia, siano in buona fede. Essi sanno perfettamente, cioè, che la classe

⁷⁸ *La piattaforma del Manifesto*, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 253.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 258.

⁸⁰ S. LO LEGGIO, *La borghesia mafiosa*, in “Micropolis”, maggio 2012, p. 9.

dirigente siciliana è essenzialmente mafiosa (...) che l'esercizio stesso del potere locale – nella regione, nelle province, nei comuni, negli enti economici – si configura necessariamente in termini mafiosi e che così sarà fino a quando le masse popolari non spezzeranno il circolo vizioso del parassitismo, del clientelismo e dello sfruttamento.⁸¹

Corradino Mineo ritiene esaltante questa fase politica di Mineo che chiama di “semina”:

Mineo in questa fase semina tanto, ma raccoglie molto poco. Raccoglierà Umberto Santino che è diventato il filosofo dell'antimafia, raccoglie una grande capacità di mobilitazione degli studenti che non è cosa da poco, e un certo rapporto di pari a pari con il Pci. Era arrivato Occhetto in Sicilia e il rapporto in quegli anni diventa assolutamente paritario, anche se la diversità è netta, mentre precedentemente il Pci, a parte Padrut, vedeva Mineo come un folle da ignorare. Semina tanto, basta riflettere sul processo di maturazione avvenuto poi nel mondo cattolico, che allora, al pari di Occhetto, sosteneva errato pensare che tutta la borghesia siciliana fosse mafiosa, e che non si poteva dire che la Democrazia Cristiana fosse altrettanto mafiosa, perché con questa bisognava dialogare. La semina è formidabile e ha prodotto la maturazione straordinaria di alcuni magistrati. Non conoscevo Falcone e Borsellino, vivevo a Parigi perché inviato speciale della Rai quando ne sentii parlare per la prima volta. Poi ho letto il Falcone della Padovani e mi sono chiesto come fosse possibile che il linguaggio di questo magistrato fosse così simile al nostro. Non riesco tuttora a spiegarmi questi processi, posso capire Chinnici che conoscevamo, eppure la semina è stata eccezionale.

Mineo ritiene obsoleta la tesi secondo cui la mafia è semplicemente l'organizzazione criminale che spara, sequestra o traffica droga. Egli sostiene che è intellettualmente scorretto non considerare mafioso chi si serve di quel tipo di mafia come socia in affari o come bacino elettorale. Le votazioni nazionali del 7 maggio 1972, le prime elezioni anticipate della storia repubblicana, vedranno la sconfitta elettorale del Manifesto. Il Psiup crolla al 2%, un risultato assolutamente inferiore alle aspettative della stessa direzione: davanti alla sconfitta cocente la direzione del partito delibererà lo scioglimento e la confluenza nel Pci, scelta che non verrà avallata da tutto il Psiup. Il Pci, alla cui segreteria nazionale era da poco stato eletto Enrico Berlinguer, manterrà sostanzialmente i suoi voti. Il Msi, alla cui guida era ritornato il fondatore Giorgio Almirante, otterrà un risultato importante raggiungendo quasi il 9%, raccogliendo consensi nel Sud d'Italia anche nell'elettorato conservatore democristiano. La Dc otterrà il 38,66%. Mario Azzolini, che nel '72 milita nella Fgci, ci racconta che:

il '72 fu un anno terribile dal punto di vista elettorale. Il Pci non riuscì ad intercettare il voto di protesta contro la Democrazia Cristiana che si indirizzò verso il Movimento Sociale Italiano. Ricordo un fatto abbastanza emblematico, mentre le solite scarse delegazioni lasciavano la città per andare a festeggiare il 1° maggio a Portella della Ginestra, Almirante faceva un comizio in una piazza Politeama stracolma. I fascisti lanciavano una provocazione enorme, ma avendo i numeri e la forza per farlo.

Anche Giacomo Mulè, da militante del Manifesto, partecipa attivamente alle elezioni e ci riferisce che:

Nel 1972, a seguito dello scioglimento anticipato delle Camere, partecipai molto attivamente alla campagna elettorale in cui il Manifesto si presentò senza sortire alcun risultato, perché tutte le organizzazioni a sinistra e distanti da Psi e Pci non riuscirono ad arrivare al quorum, incluso il Psiup, anche se in un collegio per poco non riuscì ad arrivarci. Lo scioglimento anticipato delle Camere fu una sorta di 'regolamento dei conti' istituzionale con il '68. Feci in tempo a laurearmi nell'autunno di quell'anno e partii per il servizio militare nella successiva primavera del '73. Dopo il servizio militare sono rimasto legato a Praxis sostanzialmente fino al 1986.

⁸¹ *Perché siamo i soli a parlare di mafia?*, articolo apparso sul num. del 27 aprile 1972 de “Il Manifesto siciliano”, in M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, op. cit., p. 261.

Intanto tra il gruppo dirigente nazionale e quello palermitano iniziano i primi malumori sulla linea da adottare per uscire dalla crisi causata dal fallimento alle politiche. Come ci racconta Corradino Mineo: “La questione della mafia per il gruppo nazionale del Manifesto non è tollerabile, perché nella sua costruzione Magri gioca su una visione un po’ utopica, che Rossanda chiama ‘maturità del comunismo’. Il discorso sulla mafia non può che essere per loro una questione arretrata”. Mineo propone una seria autocritica che possa fungere da momento di crescita per l’organizzazione, che per il nostro non era ancora pronta e matura per affrontare una campagna elettorale. Il Manifesto ottiene 223 mila voti, ma il quesito che si pone con forza è perché i giovani operai e gli studenti del ’68 hanno votato Pci e non il Manifesto:

(...) Anche qui mi trovo in una posizione simmetrica ma opposta a quella di Natoli. Non rappresentiamo e non rappresentiamo di fronte a questi giovani lo ‘spirito del ‘68’ (...) non perché, come sostiene Natoli, siamo anche noi diventati ‘gruppo’, ma perché agli occhi di queste masse ‘lo spirito del ‘68’ è rimasto quello che è stato nella sua espressione superficiale ed immediata. In questo senso (...) è tuttora rappresentato meglio da Lotta Continua che da Il Manifesto.⁸²

Mineo ammette che sono stati fatti degli errori, dai quali però si deve ripartire. Non è d’accordo con i gruppi dirigenti nazionali sul dare priorità al lavoro operaio, poiché crede che non ci sarà uno scontro frontale e pensa che il movimento verrà gestito dai sindacati e dal Pci. Ma urge l’organizzazione del partito tenendo conto delle forze reali del Manifesto, per il nostro bisogna procedere con prudenza e gradualismo. Il 18 novembre del 1972, Mineo invia una lettera di dimissioni dal Direttivo Nazionale, questa viene pubblicata solo il 9 dicembre su Il Manifesto. La lettera riprende molte delle ipotesi sostenute in una missiva precedente datata 1 novembre 1972. Le fratture politiche inizieranno a divenire insanabili:

(...) avevo chiesto qualche settimana addietro al Direttivo la riapertura del dibattito interno, avanzando nel contempo alcune proposte politico-organizzative. Poiché tale richiesta è stata respinta unanimemente da voi tutti, è logico che io voglia pubblicamente dissociare la mia personale responsabilità da una gestione del nostro movimento che non posso, coerentemente, considerare adeguata alle esigenze del momento.⁸³

Mineo sostiene che il Manifesto è in crisi e non solo a causa della sconfitta elettorale, ma soprattutto perché vive un rapporto mancato, scorretto, con il movimento. Ciò è da imputare al gruppo storico che ha fondato il Manifesto, che continua a considerare l’organizzazione come una propria creatura. Ma il nodo centrale della contesa tra Mineo e il gruppo dirigente è sull’ipotesi degli sviluppi a breve-medio termine della situazione italiana:

La mia ipotesi è stata, e rimane più che mai, quella di uno sviluppo, *mutatis mutandis*, di tipo francese. Schematicamente ciò significa: a) che esiste l’esigenza (...) della borghesia di giungere ad un nuovo assetto istituzionale, e precisamente ad una repubblica presidenziale, di tipo più o meno gollista, in cui il gioco del parlamento, dei partiti (...) venga ridotta ai minimi termini (...); b) che questa soluzione della crisi italiana (...) è urgente (...). La borghesia non può in atto affrontare uno scontro frontale con la classe operaia, ma anche se potesse non lo vorrebbe, perché uno scontro simile le creerebbe rischi gravissimi, a destra ed a sinistra; perché un regime di tipo gollista ha bisogno di integrare nel sistema (...) i sindacati ed almeno una parte della classe operaia; perché per superare la crisi economica e soprattutto in vista della maggiore pressione che il capitalismo

⁸² *Il Velleitario movimentismo dell’ipotesi della centralità operaia*, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit., p. 388.

⁸³ *La crisi de Il Manifesto ed il pericolo neogollista. Le dimissioni dal Direttivo Nazionale de Il Manifesto*, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit., p. 392.

americano eserciterà nei prossimi anni (...) è necessario intensificare i rapporti economici con l'Urss etc. etc.⁸⁴

Quindi per Mineo non si può raggiungere il nuovo assetto costituzionale senza un colpo di stato più o meno pulito, se così non fosse ci sarebbe il rischio di un ritorno al fascismo. Il Pci e la Dc, consci di questo rischio, cercano a loro modo di gestire la crisi, ma con l'obiettivo comune di osteggiare una radicalizzazione sia a destra che a sinistra. Per il nostro urge organizzare e costruire il partito, propone due direzioni, una al nord e l'altra al sud, e l'aggregazione di nuove forze. Tuttavia egli è convinto che la sua insistenza leniniana sulla tattica e sul tipo di organizzazione partitica non fa parte della cultura della sinistra italiana, tanto meno del gruppo dirigente che ha fondato il Manifesto, e infatti questo rappresenterà un punto determinante che porterà alla definitiva rottura. Il Direttivo nazionale risponde nello stesso numero de Il Manifesto e respinge la richiesta di riaprire un dibattito pregressuale, riafferma l'importanza della centralità operaia, non crede affatto che ciò possa portare ad una deriva operaista. Inoltre si ritiene insufficiente l'analisi che produce Mineo sulla crisi di regime. Come ci racconta Florio:

Il Manifesto e altri pensavano che stesse crollando il capitalismo come sistema globale. Leggevano il '68 come una grande crisi sistemica che avrebbe condotto ad uno sbocco anti-capitalistico. La tesi di Mineo, di cui a tanti anni di distanza resto molto convinto, è che invece c'erano delle specificità nazionali, e che queste crisi andavano viste certamente su uno sfondo anche di difficoltà economica, ma con un profilo istituzionale specifico, che nel caso italiano aveva certe connotazioni. Tutto ciò poneva la prospettiva politica in maniera molto diversa. Chi, come Il Manifesto, era più su una posizione di crisi di sistema, pensava che il problema fosse una sorta di annuncio messianico della fine del mondo, senza alcun bisogno di una grande organizzazione di avanguardia strutturata. Per chi invece vedeva il problema come la crisi di un particolare regime politico, nella specificità italiana della Democrazia Cristiana, il problema era invece la costruzione di un'alternativa politica concreta. Magri e Rossanda pensavano alla crisi di sistema e non capivano nemmeno cosa volesse dire Mineo con crisi di regime, che è un concetto politologico con una sua specificità.

Come fanno notare i curatori degli Scritti Politici di Mineo:

Nei primi anni '70 (...) la disputa sui 'tempi della crisi' divenne il punto essenziale su cui l'analisi di Mineo differiva da quella del gruppo storico dirigente del Manifesto, secondo il quale quella in cui ci si trovava era una 'crisi lunga', prodotta dalla maturazione delle condizioni oggettive e soggettive del passaggio ad una società comunista. La critica di Mineo era diretta sia contro gli aspetti utopistici di quella analisi, ma anche e soprattutto contro l'incomprensione che essa manifestava del fatto che, nella situazione italiana, una crisi lunga avrebbe avuto come effetto la degenerazione delle avanguardie e della vita politica in generale.⁸⁵

Anche Renato Covino ci riferisce che:

Le incompatibilità vennero acuite dal dopo elezioni e dalla scelta strategica della 'centralità operaia', ossia dall'idea che si dovesse avere un radicamento nel mondo del lavoro che non ci fu. In altri termini si decise di passare dalla politica alla società, cosa che per Mario era assolutamente incomprensibile. Insomma si mise tra parentesi la questione del partito, il Manifesto si trasformò in un gruppo come gli altri e cercò di determinare un processo di crescita su sé stesso. A ciò si aggiunse una divergenza forte di linea. Mentre Magri sosteneva che ormai si era di fronte ad una crisi di sistema, Mario continuava a pensare che il vero carattere della crisi italiana fosse quello della messa in discussione del regime democristiano e dei suoi possibili esiti, che schematicamente, a suo

⁸⁴ Ibidem, p. 394.

⁸⁵ Nota editoriale, M. MINEO, *Scritti Politici (1976/1981)*, Vol. 2 – Tomo 1, op. cit., pp. 16/17.

dire, o avrebbero provocato una precipitazione autoritaria con caratteri fascisti o una soluzione rivoluzionaria, naturalmente più improbabile, ma comunque possibile. Il terzo elemento di dissenso fu un recupero da parte di Magri del togliattismo, ossia della tradizione del comunismo italiano che, a pelle, a tutti noi non andava giù.

Intanto Magri con il suo articolo *“Spazio e ruolo del riformismo”*, del 23 aprile 1973, apre sulle colonne de Il Manifesto un dibattito in cui intervengono Sylos Labini, Mineo, la Rossanda, Lombardi, Parlato ed altri. Il dibattito viene concluso da Magri il 28 luglio del 1973 con l'articolo *“La lunga marcia attraverso la crisi”*.⁸⁶ L'articolo di Mineo viene pubblicato ne Il Manifesto del 3 maggio 1973:

(...) Secondo me, la situazione italiana rimane, nei suoi sviluppi a medio termine, aperta ad uno sbocco rivoluzionario o, alternativamente, ad uno sbocco autoritario (ma non necessariamente di tipo fascista)...(...) posto che la soluzione riformistico-autoritaria andasse in porto, si tratta realmente di una soluzione? (...) potrebbe garantire il rilancio dello sviluppo capitalistico ed una relativa stabilizzazione economico-sociale, diciamo per un decennio? (...) il problema è oggi di impedire che a questa 'soluzione' si arrivi. Credo che questo sia il senso di una certa contrapposizione che si configura tra di noi a proposito di 'crisi di regime' e di 'crisi di sistema'. E per questo preferisco continuare a parlare di crisi di regime.⁸⁷

Mineo è dell'avviso che Il Manifesto deve essere in grado di far nascere un'organizzazione alternativa credibile, porsi come obiettivo un compito storico affascinante e unico, ovvero stare alla sinistra di un partito di massa come il Pci, ma concretamente e non come uno dei tanti “gruppetti” di sinistra post '68. Ciò comporta l'alleanza con altre forze che perseguono lo stesso fine e una visione lucida e lungimirante sui tempi e sull'organizzazione più idonea atta a creare un organismo politico capace di interloquire con le masse. La presenza di una forza rivoluzionaria così organizzata significa per Mineo credere nella possibilità di uno sbocco rivoluzionario della crisi. Intanto il progetto della cooperativa editoriale Praxis inizia a prendere corpo già prima dell'estate '73 e viene realizzato dopo una riunione che si tiene a Napoli l'1 e il 2 settembre dello stesso anno. L'idea della cooperativa nasce dall'esigenza di creare una corrente alternativa al Manifesto, poiché già si inizia a discutere di una possibile unificazione con il Pdup. Come ci riferisce Sara Dipasquale:

C'era questa tendenza ereditata dai partiti di sinistra del controllo troppo rigido, questo potrebbe andare bene se ti trovi alle soglie della rivoluzione, ma non in un periodo in cui si discute e si costruisce una linea. Non fu visto di buon occhio che noi come gruppo di Palermo decidemmo di fare una rivista, la vedevano come una minaccia, antico retaggio, purtroppo, di un centralismo 'burocratico', più che 'democratico'. La rigidità del primo Partito Comunista era presente in gente come Pintor e la Rossanda, che venivano dal periodo clandestino, meno in Magri, che arrivò al Pci un po' dopo e passando prima dalla Democrazia Cristiana.

Inoltre in Mineo e in altri militanti del centro di Palermo è presente l'esigenza di creare un centro esterno capace di prospettare alcune tematiche al dibattito della nuova sinistra. Corradino Mineo ci racconta:

Mario era un diverso a cui aprire le porte e contemporaneamente chiuderle. Quanto più il Manifesto stentava a diventare organizzazione, tanto più cresceva la diffidenza che diveniva pregiudizio. Nella vulgata dei giovanotti incartapecoriti del Manifesto, di Mario si diceva che fosse uno di destra perché nutriva stima per Natoli, ma questo rispetto politico nasceva dal fatto che negli anni '60 Natoli aveva fatto una battaglia sull'Enel che Mario riteneva molto valida. Caprara invece lo considerava un pericoloso estremista. Il contrasto passava anche da noi che da un lato avevamo

⁸⁶ *La minaccia del neogollismo*, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit, p. 399.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 404.

un forte desiderio di litigare con il Manifesto, e Mineo non ci dava mai il la, e dall'altro vivevamo un innamoramento che lui frenava.

Anche Castiglione fa un'analisi dei dissensi tra Mineo e il gruppo dirigente nazionale:

Il gruppo storico, fondatore del Manifesto cercava di mediare al suo interno, quindi solo tra quattro/cinque persone. Ricordiamoci che erano usciti dal Pci col discorso: "Non bisogna fare il centralismo democratico", in realtà non andavano verso questa direzione, non si mettevano in discussione con tutti i nuovi quadri. Questo non poteva che creare tensioni, se loro avessero accettato un discorso un po' più aperto magari sarebbe andata diversamente. Gli altri o erano con il gruppo storico oppure venivano marginalizzati; e siccome Mineo è sempre stato un uomo d'opposizione, anche al Manifesto non poteva andare diversamente. Il gruppo di Palermo all'interno del Manifesto era una cosa abbastanza specifica, proprio perché c'era questo punto d'attrazione che era Mineo. Certo c'era un aspetto di cricca molto forte, ma erano presenti anche personalità ed intellettuali più distaccati rispetto alle posizioni miniane, come Gianni Riotta, Rigamonti e lo stesso Santino.

Moffo Schimmenti spiega come, secondo lui, Mineo veniva visto dal gruppo dirigente del Manifesto:

Mineo era per il Manifesto la voce della coscienza perduta, e la coscienza alle volte non la si sopporta. I dirigenti del Manifesto nelle loro tesi non facevano altro che dire: comunismo e subito, e secondo il loro modo di vedere si poteva anche far saltare la fase della società intermedia, quindi alla fine del capitalismo si poteva accedere direttamente alla società comunista, il che non era certo nella logica di Lenin e dei leninisti. Quindi si può affermare che anche i compagni del Manifesto fossero riformisti, e in ogni caso la pensavano in modo diverso da Lenin e da Mineo. E poi c'era il grande fascino esercitato dalla Cina di Mao, dei medici scalzi, la rivoluzione culturale e non credo che Mineo fosse tanto propenso alle fascinazioni, a differenza ad esempio di Peppe Fazio che era totalmente preso, o di noi giovani che nelle lettere d'amore usavamo scrivere: ti amo più di Mao, o cose del genere.

Sul finire dell'estate del 1973, presso il centro de Il Manifesto di Palermo, ha luogo un intenso dibattito sull'operaismo. I contenuti teorici ed ideologici dei "Quaderni Rossi" hanno influenzato il movimento operaio degli anni '60, e anche negli anni del "Manifesto" la tendenza operaista sembra rappresentare un ostacolo per la costruzione del partito rivoluzionario. Gli interventi verranno pubblicati in "Sull'operaismo, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1973". Le relazioni sono di: Rigamonti - *I quaderni rossi e le origini dell'operaismo italiano contemporaneo*; Guarneri - *Operaismo e Manifesto*; Castiglione - *Autonomia e centralità*. Nelle conclusioni di Mineo sono presenti in nuce le sue future teorizzazioni sullo Stato e il problema della transizione:

(...) Ai tempi di Marx, il proletariato come classe separata dai mezzi di produzione (...) si identificava praticamente con la classe operaia, con gli operai di fabbrica. Ma da quel tempo le cose sono molto cambiate. È intervenuto (...) un vastissimo processo di proletarizzazione (...) l'enorme allargamento della forza lavoro salariata non permette più l'identificazione del proletariato con gli operai di fabbrica, e fa del proletariato un'entità sociologica non definibile con precisione (...).⁸⁸

Mineo sostiene che il proletariato si definisce attraverso la lotta, si costituisce in classe in quanto lotta. Egli cita Lefebvre, ne condivide l'analisi secondo cui Marx si è trovato di fronte al complicato problema della transizione e costretto a scoprire l'importanza delle alleanze, del programma politico e del quadro nazionale, ed è a questo punto che si inserisce il pensiero di Lenin che è nella sua essenza

⁸⁸ M. MINEO, *Conclusioni*, in *Sull'operaismo*, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1973, p.99.

anti-operaista. Per Lenin la classe operaia non è rivoluzionaria in se stessa, c'è bisogno di una strategia politica affinché essa possa porsi obiettivi che riguardano il cambiamento della società. La rivoluzione può avvenire in maniera congiunturale, in certi rapporti di classe nei quali rientrano anche i contadini e gli intellettuali. Per Mineo:

(...) L'operaismo come deviazione comincia quando la classe operaia viene mitologicamente identificata col proletariato e con la rivoluzione. (...) Il ricorso al mito è allora la sola via per sostenere lo sforzo attivistico e volontaristico di un'avanguardia che non riesce a trovare un rapporto reale, organico, con la classe (...) L'operaismo non soltanto non è marxista, ma non può nemmeno essere considerato rivoluzionario (...) non esce dal quadro generale dell'economicismo.⁸⁹

Come sostiene Rigamonti, agli inizi degli anni '60 Panzieri e Tronti sono di fronte ad una società diversa rispetto a quella degli anni '70, ed era giusto allora porre al centro di una strategia rivoluzionaria la classe operaia e la fabbrica come luogo che potesse fungere da trampolino di lancio per la lotta di classe: "(...) Per Panzieri, una strategia di lotta tutta esterna alla fabbrica è necessariamente riformistica. (...) il suo saggio è del '61. Viene quindi dopo il crollo della Cgil (...) alla Fiat non c'erano stati scioperi per qualcosa come dieci anni. (...) Aveva fatto uno sforzo d'analisi proporzionato alla gravità di quanto era accaduto (...)".⁹⁰ Questo importante dibattito verrà ripreso ed approfondito sulla rivista Praxis, in occasione della nascita dell'Opposizione Operaia nelle fabbriche e di un crescente movimento operaio stanco della politica dei sacrifici propugnata dallo stesso Pci e dalla Cgil. Intanto cresce il dissidio tra il centro di Palermo e la direzione nazionale. Ma bisogna sottolineare il fatto che il circolo Lenin, dopo l'adesione al Manifesto, vede crescere il numero dei suoi militanti, che non fanno però tutti parte dell'ala mineiana. Come sottolinea Umberto Santino: "C'erano divisioni interne già nel gruppo di Palermo che in realtà non è mai stato compatto. Noi, ovvero la componente storica del Lenin, avvertivamo i nuovi aderenti al Manifesto come 'corpi estranei' e credo che questo sentire fosse assolutamente reciproco". Tra i tanti che aderiscono al centro del Manifesto di Palermo c'è anche il giovane Frank Ferlisi:

Mi sono iscritto al Manifesto nel 1974 grazie ad Umberto Santino, assieme al quale avevo condotto diverse battaglie, soprattutto al tempo del referendum sul divorzio. Io prima militavo in 'Cristiani per il Socialismo'. Mi sono da subito trovato vicino alle posizioni di Mineo, grazie al quale sono cresciuto soprattutto culturalmente. C'erano dei corsi di formazione molto validi ed interessanti. Si studiava davvero molto.

Intanto la cooperativa editoriale Praxis procede molto bene pubblicando ad esempio le relazioni di due seminari tenuti nel 1974 sulla necessità del partito rivoluzionario. Si può leggere il confronto tra i militanti del Manifesto e del Pdup e le posizioni di Mineo, in contrasto con Magri e la Rossanda: "(...) per Magri sono gli stessi concetti del ruolo della avanguardia e del significato della conquista del potere statale nel quadro del processo rivoluzionario, che occorre respingere. Due elementi essenziali del leninismo, che implicitamente o esplicitamente il movimento del '68 ha messo in questione".⁹¹ Mineo insiste sul recupero del metodo leninista che consiste nella critica allo spontaneismo, all'operaismo e all'utopismo, alla centralità della conquista del potere statale e del partito rivoluzionario:

Rossana Rossanda, la quale trova in Lenin una vera e propria contraddizione tra la fase del 'Che fare?' e la fase di 'tutto il potere ai soviet', e da questa deduce un salto logico 'fra la teoria della

⁸⁹ Ibidem, pp. 105/106.

⁹⁰ G. RIGAMONTI, *i quaderni rossi e le origini dell'operaismo italiano contemporaneo*, in *Sull'operaismo*, op. cit., pp. 11/12.

⁹¹ M. MINEO, *La questione del partito rivoluzionario, oggi, in Italia*, in *L'avanguardia del '68 e il partito rivoluzionario*, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1974, p. 16.

presa del potere e la teoria della rivoluzione', nel senso che la prima avrebbe per soggetto l'avanguardia politica, la seconda la classe, non tiene conto evidentemente del carattere congiunturale della rivoluzione (...) soltanto dopo la presa del potere il proletariato ha la possibilità concreta di istituirsi come soggetto (...).⁹²

Mineo legge la situazione con lenti leniniste, cultura e pensiero estranei a chi come Magri e Rossanda provengono dal Pci. Come sostiene Florio: "Lo scaffale standard dei militanti del Pci era: un po' di Marx, ma non tutte le sue opere, un po' di Lenin, Stalin di cui poi si vergognavano e naturalmente Gramsci e Togliatti. Mineo proveniva da letture diverse che spaziavano da Marx a Lenin a Trotzki. Leggeva Lefebvre, Schumpeter, Keynes, Pareto". Come ci riferisce Castiglione:

Con i dirigenti c'erano delle incompatibilità. Mineo non condivideva l'aspetto più ideologico del Manifesto, né l'aspetto operaistico di un certo gruppo. Egli era più interessato a certi aspetti istituzionali, come la crisi di regime o la lotta alla mafia: quest'ultima questione veniva vista come un po' superata, soprattutto da gente come la Rossanda e per aspetti diversi anche da Magri. Gente come Pintor, Natoli e in parte Caprara erano più sensibili. C'erano aspetti settari, e poi c'era anche il gruppo catanese che era un po' più autonomo e con un'impronta movimentista-operaista. Inoltre la Rossanda aveva in mente un partito diverso, così come lo pensava già quando era dentro al Pci, ovvero quello di Milano, più movimentista-operaista rispetto a quello del sud. La differenza tra nord e sud era già nella sua visione, si ripeté in parte con noi, e di certo non favorì il rapporto, ma questa diversità di idee con un po' meno di settarismo si sarebbe potuta superare.

Dal racconto di Renato Covino possiamo comprendere la diversità culturale tra Mario Mineo e il gruppo del Manifesto, che, come ha fatto notare anche Massimo Florio, passa soprattutto da una differente formazione teorica e politica nell'alveo del marxismo:

(...) Era questo quello che più mi convinceva del suo ragionamento: il carattere dell'analisi e il metodo di analisi, che usciva dal primitivismo delle analisi della sinistra rivoluzionaria italiana. Peraltro, quando gli chiesi qualche anno dopo di consigliarmi alcune letture di approfondimento, si guardò bene dal consigliarmi i classici del marxismo o la lettura del Capitale, invece mi consigliò solidi testi 'borghesi', primo tra tutti Schumpeter, alcuni sociologi inglesi (ad esempio il libro sulle classi sociali di Darendorf), alcuni scritti di Kalecki, segno di come la sua cultura politica fosse più articolata e ricca di quella degli altri esponenti di punta della sinistra extraparlamentare italiana. Ma c'era soprattutto in Mineo la capacità di ascolto, da una parte, e dall'altra la capacità di offrire un metodo di indagine che costituiva una vera e propria scuola di politica. Dal punto di vista personale l'incontro con Mineo è stato per me fondamentale, e non solo dal punto di vista politico. Mario è stata una delle poche persone che mi ha insegnato a pensare. Mi ha fornito un metodo di lavoro, un modello di ragionamento, dimostrandosi - almeno per quanto mi riguarda - un maestro esigente, ma comprensivo e tollerante. Ancora oggi mi scopro a pensare: 'Cosa avrebbe detto Mario di questa situazione politica, come avrebbe agito?' Del resto, le rare volte che abbiamo occasioni d'incontro con compagni che hanno fatto la mia stessa esperienza, verifico un plafond culturale comune, nonostante sia ormai passato un quarto di secolo dalla sua scomparsa. Si è trattato di un magistero che non si esercitava solo nelle riunioni politiche, ma nelle discussioni amicali, a tavola. Mario parlava delle sue letture, dei suoi gusti letterari. Ad esempio raccontò la sua frequentazione con i *Memoires* di Saint Simon con tale vivezza e trasporto che mi costrinse a leggerli, o descriveva con tale passione i romanzi di Anatole France - uno dei suoi autori preferiti - che mi impegnai nella lettura, in realtà divertentissima, dei quattro volumi della Storia contemporanea dell'autore francese.

Un'altra pubblicazione importante è il volume che raccoglie gli atti del convegno sul Mezzogiorno dell' 8/9 dicembre del 1973, organizzato dal Manifesto e dal Pdup di Palermo.⁹³ Tra gli

⁹² Ibidem, pp. 25/26.

⁹³ Cfr. A. a. v. *Mezzogiorno e sinistra di classe*, Edizioni Praxis, Palermo - Roma, 1974.

interventi vi è la relazione di Umberto Santino, di Corradino Mineo, di Russo Spena. Il Convegno è una tappa importante per il processo di unificazione tra Pdup e Manifesto, progetto che l'ala mineiana tuttavia non condivide pienamente. Inoltre nel 1974 viene pubblicata un'antologia,⁹⁴ costituita da documenti inediti che hanno lo scopo di fornire ai militanti della sinistra italiana la possibilità di conoscere le posizioni del movimento operaio cileno alla vigilia del colpo di stato dell'11 settembre 1973.

2. 5 IL PDUP PER IL COMUNISMO: UN PUNTO DI NON RITORNO

Nel luglio 1974, dall'unificazione del Partito di Unità Proletaria (Pdup) con il gruppo de Il Manifesto, nasce il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, a cui in autunno aderisce anche il Movimento autonomo degli studenti di Milano di Mario Capanna. Al congresso nazionale del 12-13-14 luglio 1974, che va verso lo scioglimento de Il Manifesto in vista dell'unificazione con il Pdup, Mineo pronuncia il suo intervento sul governo delle sinistre e sulla crisi di regime, dissentendo dalle posizioni di Foa e Rossanda sulla tattica da adottare nei confronti del Pci:

(...) Rossanda ritiene possibile (...) che il Pci sia indotto, ancora per lungo periodo, a restare all'opposizione, e che ciò giovi allo sviluppo di un'alternativa di sinistra, mentre Foa (...) è convinto che difficilmente il Pci potrà sfuggire ad un'istanza di governo (...) e pertanto suggerisce una forma di pressione che, puntando sulle esigenze e sui sentimenti delle masse, spinga il Pci ad evitare il compromesso storico (...) Debbo dire a questo punto che io dissento totalmente (...).⁹⁵

I rapporti con il Pdup per il comunismo si vanno sempre più deteriorando. Intanto viene organizzato un seminario che si tiene a Roma dal 23 al 24 novembre del 1975 presso l'Istituto di studi della società contemporanea presieduta da Lelio Basso, organizzato dalla locale sezione di Magistratura Democratica e dal Collettivo Politico di Giurisprudenza. Il seminario ha lo scopo di riflettere sulla crisi economica e su quella delle istituzioni, gli interventi verranno pubblicati dalle edizioni Praxis.⁹⁶ Si va verso il Congresso di fondazione del neo-partito, al gruppo di Palermo e a Mineo verrà negata la possibilità di parteciparvi. Il Congresso si terrà a Bologna dal 29 gennaio al 1 febbraio 1976. Moffo Schimmenti ci racconta le ragioni che hanno portato alla chiusura dei rapporti politici tra il gruppo di Palermo e i dirigenti nazionali del Manifesto, confluiti nel Pdup per il Comunismo:

Il Manifesto decide di unificarsi con il Pdup, c'era lo spezzone del Psiup che dopo il fallimento alle elezioni del '72 non aveva aderito al Pci, i cosiddetti resistenti, e poi c'era il movimento studentesco di Capanna. Diciamo che l'unificazione fu un po' forzata, la solita unione tra dirigenti che non avviene su un progetto politico forte e condiviso, ma che in ogni caso aveva il merito di evitare la frammentazione a sinistra del Pci. Mineo questo non lo condivide e creò una frazione, voleva andare al congresso di unificazione e fare le sue battaglie, ma non gli fu permesso.

La fine del Congresso sancirà la formazione di tre posizioni interne: quella maggioritaria (47,34%) del Manifesto di Rossanda e Magri che proponevano un impegno, critico ma unitario, con il Pci e la Cgil, quella ex Psiup (43,48%) di Miniati, Capanna e Foa, i quali erano orientati verso le formazioni dell'estrema sinistra, e una terza (9,18%) di Pintor che si astiene, divenendo così ago della bilancia nella vita del partito. Segretario del nuovo Pdup è Lucio Magri.

2. 6 IL CASO PRAXIS.

⁹⁴ V. SPARAGNA, *La sinistra cilena di fronte alla crisi*, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1974.

⁹⁵ *Governo delle sinistre e crisi di regime*, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit, pp. 432/433.

⁹⁶ A. a., V. v., *Crisi economica e crisi delle istituzioni*, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1974.

Il 22/23 luglio 1975 il Direttivo Nazionale approva all'unanimità, con due voti contrari ed un astenuto, una mozione in cui si prende atto dell'organizzazione di una frazione ad opera del gruppo palermitano capeggiato da Mineo. Come ci racconta Renato Covino:

(...) nonostante Mario si fosse dimesso dal Direttivo nazionale e malgrado aumentassero gli elementi di dissenso, fino alla formazione del Pdup per il comunismo la battaglia rimase sostanzialmente interna, fu successivamente che ci si cominciò a muovere più autonomamente, dando vita a convegni, pubblicazioni, ecc., disinteressandosi nei fatti delle dinamiche interne al partito. La svolta avverrà negli ultimi mesi del 1973 e si concluderà con l'espulsione di Mario dal Pdup nel luglio 1975, con il voto contrario mio e di Fabio Bettoni, un altro compagno umbro.

Nel documento si esprime una condanna molto forte di questo tipo di lotta politica interna:

Il Direttivo Nazionale, preso atto di una intenzione di organizzazione di frazione, presente nell'attività e nelle esplicite dichiarazioni del compagno Mineo (...) esprime una netta condanna (...) Questo rifiuto non deve essere meno, ma più netto nella fase attuale, di formazione del partito. (...) Il Direttivo (...) invita i compagni che hanno in qualche misura operato in questo senso a correggere da subito queste posizioni.(...)⁹⁷

Mineo il 3 settembre del 1975 indirizza una lettera al Direttivo Nazionale del Pdup, in cui prende atto della mozione. Nella sua missiva è palese una certa dose di amarezza per i toni usati, Mineo si interroga su come il partito voglia regolare il dissenso al suo interno durante la fase precongressuale e congressuale. E senza utilizzare mezzi termini si dice stupito dal metodo utilizzato nei suoi confronti, dato che il Pdup è attraversato da frazionismo e rivalità tra le due componenti interne, ognuna delle quali rivendica le proprie peculiarità⁹⁸. Santino ci racconta come ha vissuto quel periodo e la sua scelta di non prendere parte alla frazione, nonostante fosse stato un braccio destro di Mineo:

C'era in primo luogo una profonda delusione sul modo di fare politica, già quando eravamo al Manifesto e poi nel Pdup per il comunismo. Si operava già secondo modelli frazionistici, non solo noi, ma un po' tutti. Le appartenenze contavano più delle cose che si facevano e si dicevano. Poi quando si costituì formalmente la frazione si respirava un'aria di cospirazione che trovavo asfissiante. Più che un dissenso su singole scelte c'è stata una crescente estraneità a un modo di fare politica che replicava vecchi settarismi. Io prima avevo fatto degli interminabili seminari interni su Lenin e sul Mezzogiorno, e di Lenin avevo soprattutto analizzato 'Stato e rivoluzione', che era il testo più aperto e arioso, più utopico. Ora ritrovavo modalità da associazione segreta. Avevo lasciato una chiesa monocratica e monopolista della verità e mi ritrovavo in una chiesuola ugualmente chiusa e autoritaria.

De Simone nel suo libro racconta:

Nel Manifesto, (...) eravamo una minoranza consapevole di essere tale e molto unita e battagliera. Nel gruppo lo spirito di corpo era prevalente, fino al limite che era più avversato il compagno della fazione opposta che il nemico di classe. Ovviamente, questo atteggiamento era comune non solo ai componenti del gruppo di Praxis ma a tutti i gruppuscoli della sinistra cosiddetta extraparlamentare. Fu proprio lo spirito di corpo a determinare l'espulsione di Mineo, e con lui di tutti i componenti del gruppo dal Manifesto. Per la verità Mineo aveva rilevato la pericolosità del processo di fusione tra Psiup e Manifesto, dal quale sarebbe nato il Pdup, per la sua chiusura proprio verso la galassia frammentata dei gruppuscoli, nei quali però spiccavano esperienze

⁹⁷ *Mozione approvata dal Direttivo Nazionale del 23/7/1975*, appendice, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit, pp. 640/641.

⁹⁸ Lettera datata Palermo, 3 settembre 1975, appendice, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit, pp. 641/642.

interessanti come quella di Avanguardia Operaia e per certi versi di Potere Operaio. Il rischio era che la proposta politica si traducesse, come poi in effetti è avvenuto, in una mera operazione di recupero elettorale da parte del Pci. La critica era pesante, oltre ad essere terribilmente vera, come poi la storia degli anni successivi dimostrò. Il Pdup confluì nel Pci, e la galassia della sinistra extraparlamentare si frantumò perdendo la propria identità politica e finendo per alimentare i ranghi delle Brigate Rosse. Quando Mineo prefigurò questo esito infausto nel suo intervento, la reazione fu la sua espulsione per 'frazionismo' e l'accusa, date le circostanze ed il pulpito dal quale fu pronunciata, apparve singolarmente grottesca.⁹⁹

Il gruppo storico fondatore de *Il Manifesto*, come abbiamo visto, è stato espulso dal Pci, il quale non ha tollerato la nascita di una rivista critica al suo interno. Tuttavia Magri, Rossanda, Pintor e gli altri non si sono mai considerati come una frazione, ribadendo ciò in diverse occasioni. Il loro atteggiamento nei confronti dell'ala mineiana è da questo punto di vista figlio del loro stesso modo di intendere la politica e il partito, il cosiddetto "centralismo democratico" che non tollera la formazioni di posizioni che divergono dalla linea centrale, centralismo contro il quale gli ex dirigenti del Pci avevano tanto lottato fino a creare una rivista in disaccordo con le posizioni del loro partito. In seguito, e come avremo modo di mostrare, Rossanda ammetterà questo errore, sostenendo che il pensiero leninista di Mineo era per loro intollerabile. Intanto, il 16 settembre del 1975, Mineo scrive la "famigerata" lettera dove riassume i risultati del seminario che si è tenuto dal 5 al 13 a Velletri per poi esplicitare la posizione del gruppo di Palermo rispetto al Pdup:

(...) Noi non riteniamo che sia opportuno uscire dal Pdup - l'uscita comporterebbe molti problemi fastidiosi - fino a quando questo partito non si sputtani totalmente (per es. partecipando al governo del Pci e comunque appoggiandolo senza riserve e con totale subalternità) di fronte alle masse. Riteniamo però che dobbiamo marginalizzarci completamente per quanto riguarda la gestione di questo partito: il che significa che dovremo trovare formule organizzative a livello di movimento(...) Per il resto la nostra milizia nel partito deve essere ridotta al livello minimo possibile.¹⁰⁰

Mineo desidera quindi arrivare al congresso e svolgere in quella sede la sua battaglia, senza preoccuparsi di manovre e numeri di delegati. Contestualmente il gruppo inizia a lavorare alla nascita della rivista *Praxis*. Castiglione ci racconta che:

Il '72 è una data importante poiché segna il fallimento elettorale. Tra il '73 e il '74 il problema è se giocare tutte le carte. Mineo aveva deciso di fare qualcosa dentro il *Manifesto*, non era una posizione entrista da IV Internazionale, ma un'operazione genuina. L'operazione *Praxis* nasce come un'operazione di corrente. Io andai a Milano nel gennaio del '74 e ci rimasi per sei mesi proprio per creare una rete di collaboratori per fare la rivista. Andai a Torino dove viveva Corradino Mineo e a Padova.

La lettera in questione è intercettata dal gruppo dirigente del Pdup e in parte pubblicata su "*Il Manifesto*" del 9 dicembre 1975. La missiva viene presentata come successiva all'assemblea della federazione palermitana del Pdup, a cui partecipa anche Magri il 15 ottobre del '75. In quell'occasione Magri fa capire che non si sarebbero adottate misure disciplinari e che si desiderava trovare un punto d'incontro, un confronto politico, poiché le correnti all'interno del partito erano ammesse. Il "caso *Praxis*" viene trattato dalla Direzione Nazionale in modo del tutto singolare, come ci raccontano i nostri testimoni. Schimmenti ne parla come di un "giallo in cui non si riusciva a capire chi fosse

⁹⁹ D. DE SIMONE, *Dove va L'economia*, op. cit., pp. 4/5.

¹⁰⁰ Lettera datata Palermo, 16 settembre 1975, appendice, in M. MINEO, *Scritti politici (1945/1975)*, vol. 1, tomo 2, op. cit, p. 648.

l'artefice, il 'giuda' che informò i gruppi dirigenti nazionali dell'idea di Mineo". La Dipasquale ci regala il suo racconto in maniera puntuale:

Noi ce ne siamo andati quando hanno iniziato a parlare di espulsione. Il nostro progetto era quello di una rivista critica, libera e invece siamo stati accusati di frazionismo con un discorso stalinista, secondo il quale nel partito bolscevico erano consentite le correnti e non le frazioni. Ma qual è la differenza? La frazione viene vista come qualcosa di segreto che trama, la corrente come qualcosa che si manifesta. Ma il discrimine è davvero labile. Abbiamo scritto una lettera da condividere con quanti la pensavano come noi. In maniera scorretta e rocambolesca fu fatta una perquisizione a casa di una compagna palermitana che viveva a Padova e la lettera venne trafugata, dove sta la scorrettezza?

Florio ci racconta che:

Il gruppo storico del Manifesto era una sorta di club un po' troppo schizzinoso, chiuso. La maggior parte aveva una storia comune nel Pci, vicina alle posizioni ingraiane. Mineo non lo capivano affatto, uno che era stato nel Psi, nel Pci, nella IV Internazionale, non riuscivano ad inquadrarlo bene, l'hanno sempre guardato con sospetto. L'uscita è avvenuta in una situazione che non era più quella del Manifesto, ma quella del Pdup. Mineo aveva deciso di organizzare una corrente e di avere un'organizzazione all'interno dell'organizzazione e per metterlo fuori hanno usato una formula molto bizzarra, facendo credere che era lo stesso Mineo a voler uscire dal Pdup.

Enrico Guarneri ci riferisce che:

La Rossanda, Pintor, Natoli, erano figli del Pci e del suo modo di far politica. Essere radiati o uscire da un partito del genere è sempre traumatico, quindi permaneva nel loro atteggiamento una sorta di nostalgia e se vogliamo di chiusura. Basta pensare ad Ingrao che non ebbe mai il coraggio di abbandonare il partito comunista. Solo così si può spiegare la loro posizione contraddittoria, da un lato si erano battuti contro il centralismo democratico e dall'altro non riuscivano ad accettare la formazione della nostra corrente. Magri era un personaggio un po' marginale, non aveva la stessa forza degli altri tre. Sarebbe stato indispensabile aprire un dibattito interno, ma non è stato così. Quindi siamo usciti fuori e abbiamo fondato la rivista Praxis.

Mario Genco ci racconta come, in seguito alla rottura con il Manifesto, nasce il gruppo Praxis di Genova:

(...) attraverso iniziative concrete stabilite con il gruppo e poi al momento della rottura con il Manifesto, un gruppo di compagni mi seguì, grazie anche all'inizio della pubblicazione della rivista, nel marzo '76. Si formò allora un gruppo di 10/15 elementi che all'inizio militava ovviamente nel Manifesto, ma che in seguito costituì, anche se informalmente, la redazione stabile genovese ed il centro d'iniziativa del gruppo Praxis. Mi ricordo che uscimmo dal Manifesto a seguito dell'impossibilità del nostro gruppo di influenzare positivamente la linea del partito e a seguito di scontri forti tra Mineo e la Direzione. Uno di questi fu in occasione delle elezioni nazionali, perché noi sostenevamo l'alleanza con Lotta Continua e le altre organizzazioni, mentre quelli erano contrari e non la fecero. Una figura eminente del Manifesto genovese era Giacomo Casarino, che faceva parte della Direzione nazionale del partito e che si astenne al momento della votazione dell'espulsione di Mineo, era un ottimo compagno, con il quale si mantennero buoni rapporti personali anche dopo la nostra uscita. La cosa incredibile – e sinceramente inaspettata – fu che, dopo il fallimento delle elezioni, a Genova – nell'assemblea congressuale che avrebbe sancito la nascita del Pdup – noi conquistammo la maggioranza. Ma si trattava di una maggioranza spuria, perché ci trovammo alleati di gruppi molto variegati: dalle femministe storiche a gruppi trotzkisteggianti. Io non me la sentii di capeggiare questa maggioranza eterogenea e, d'accordo con gli altri compagni genovesi di Praxis, rinunciammo.

Giacomo Mulè ci riferisce dell'errore commesso dal gruppo dirigente del Manifesto nell'intentare un processo contro Mario Mineo:

Il gruppo di Magri e c., esageratamente preoccupati e poco sicuri di sé, hanno fatto il 'processo' a Mario in maniera ridicola e sommaria, un rito degno di altri tempi e di altre grandezze... per fare un grande (si fa per dire) partito con quel che restava del Psiup di Foa e c. che poi andò a quel paese... con il risultato di non stare né con Foa né con Mineo. Comunque, da parte nostra mettemmo in piedi la rivista che ebbe un suo rilievo, era conosciuta ed apprezzata, ma anche il lavoro organizzato tirato fuori in poco tempo fu particolarmente impegnativo.

Anche Mangano ci parla del "Caso Praxis" e ne fa un'analisi politica molto acuta:

Se ricordo bene Mario pensava da tempo a una rivista teorica autonoma e ciò corrispondeva appunto al fatto che, con l'ingresso nel Manifesto, era riuscito a costruire una rete di amici, collaboratori, redattori potenziali, in varie parti di Italia, uscendo dal contesto locale e allargandosi ben oltre i primi nuclei di 'fedelissimi' a Perugia, a Venezia e altrove. Anche in una città come Roma esisteva una rete di compagni di originaria provenienza Manifesto che ormai si erano andati aggregando. In questo senso la ridicola accusa di manovra 'frazionistica' in un'area come quella del Manifesto, in cui gruppi e frazioni esistevano da sempre, fu probabilmente lanciata come mossa di anticipo per bloccare l'influenza degli amici di Mario. e servì a sua volta tatticamente anche a lui per sentirsi legittimato a muoversi dentro e fuori costruendo con la rivista una operazione di portata nazionale o quasi.

Massimo Scalia ci racconta che:

(...) a un anno dalla mia entrata in Praxis ci fu la vicenda della fuoriuscita dal Manifesto, profondamente voluta da Mario. E le ipocrisie – molto 'politichesi', diremmo oggi – con la 'lettera smarrita' volutamente, e 'noi volevamo solo fare una rivista' da parte nostra, 'ma allora siete fuori dal partito' da parte del gruppo dirigente del Manifesto. 'Vi siete autoesclusi' fu la formula che sancì la rottura.

Mistretta ci consegna le vere ragioni che, secondo lui, hanno portato alla rottura politica:

La rottura a mio parere non fu dovuta tanto alle divergenze quanto alla tenacissima tradizione della sinistra di dividersi e creare analisi, proposte, impostazioni culturali, abbastanza rigide, legate a piccoli gruppi dirigenti ('carismatici' nel loro piccolo) e forse a nascenti ambizioni elettorali emerse pian piano nel passaggio da sinistra extraparlamentare a sinistra che partecipa alle elezioni! Le differenze di analisi avrebbero potuto benissimo essere dibattute all'interno. In questo caso il gruppo dirigente del Manifesto ha mostrato una notevole intolleranza.

Renato Covino ci riferisce delle scelte politiche del gruppo di Perugia, spiegandoci come alcuni decideranno di aderire alla linea di Mineo, mentre altri preferiranno rimanere organici al Pdup per il comunismo:

Sui contenuti delle critiche e dei dissensi con il gruppo che faceva riferimento a Magri non c'erano differenze, ce ne furono sul piano organizzativo. Alcuni di noi aderirono a Praxis. Altri simpatizzarono, ma non ritenevano che si trattasse di un'ipotesi che avesse qualche possibilità di successo. Peraltro ci ritrovammo sostanzialmente gli stessi che avevano cominciato a metà anni sessanta, con qualche aggiunta. Fino alle elezioni del 1976 restammo nel Pdup per il comunismo, partecipammo al congresso che venne vinto dal gruppo Magri a cui ci opponevamo, facendo gruppo con il gruppo dell'ex Pdup, poi uscimmo dal partito. Cercammo di restare collegati tra noi, sia chi aveva rapporti organici con 'Praxis' che chi non la riteneva una ipotesi credibile, malgrado

Pamicizia e la consonanza con Mineo. Fondammo un centro politico culturale 'Segno critico', che ancora esiste, e una rivista con lo stesso titolo che uscì per qualche anno.

Piero Violante traccia la linea di demarcazione politica e intellettuale tra Mineo e il gruppo dirigente del Manifesto:

Io credo che quelli del Manifesto non riuscissero a capire un'intelligenza come Mineo, se l'avessero compreso di certo non l'avrebbero messo alla porta. Lo rispettavano, ma non sopportavano la sua intemperanza, mandarlo via è stato un errore politico enorme. Mineo era un uomo speciale e possedeva un pensiero originale per quegli anni. E poi il suo legame con Schumpeter era inedito nell'ambito della riflessione economica marxista italiana. Per cui io ho sempre creduto che Mineo fosse una sorta di uomo delle variabili. Dato un panorama lui indicava sempre una variabile diversa rispetto a quella che c'era. Nelle sue analisi si muoveva con Schumpeter, con il tema dello sviluppo di Keynes e la Robinson, e ciò ha permeato sempre tutte le sue posizioni, compresa quella istituzionale che riguardava l'autonomia regionale dove appunto il tema dello sviluppo era fondamentale. L'altra variabile era appunto quella dell'autonomia, l'idea che l'autonomia non deve essere 'ottriata', diceva lui, deve essere determinata dal basso e collegata ad un piano, cioè ad un'idea di sviluppo, ancora una volta l'idea che le istituzioni fossero legate ad un'idea di sviluppo. Questo anche nell'ambito della cultura costituzionale italiana era una variabile, perché alla fine degli anni '60 vi furono gli studi sul rapporto tra costituzione e piano: era un tema abbastanza frequentato in quegli anni, perché c'era stato il centro sinistra e la cultura riformista. A Mineo, che pure era abbastanza critico nei confronti del centro-sinistra, piaceva questo collegamento. In questo era molto influenzato dalla cultura francese e in quegli anni in Francia si era sviluppata anche la cultura dei poli di sviluppo. La terza variabile era quella del partito, Mario era uno che entrava in un'organizzazione per poi uscirne. Era un uomo intransigente appunto perché amante delle variabili, ma tutto ciò lo isolava.

Mineo redige un opuscolo dove viene raccontata tutta la vicenda dell'estromissione del gruppo Praxis dal Pdup, allo scopo di chiarire le opposte ragioni che hanno portato alla rottura. Non manca un'intelligente autocritica e un attacco serrato al gruppo dirigente dell'ex Manifesto supportato da un'analisi politica onesta e puntuale: "Siamo stati accusati di costituire nel Pdup una 'frazione'. In realtà, sarebbe più esatto dire che stavamo tentando, da un paio d'anni a questa parte, di costituire una 'corrente' leninista all'interno del Pdup, ma con occhio rivolto all'intera area della sinistra rivoluzionaria".¹⁰¹ Mineo continua affermando che le accuse di frazionismo sono servite da debole pretesto per "mettere fuori" una parte critica del partito, sottraendosi in tal modo al confronto politico. In realtà ciò che gli organi dirigenti non riescono a tollerare è il suo giudizio negativo sul Pdup, che per il nostro nasce già con troppe lacerazioni interne sulla linea politica da adottare nei confronti del Pci e del sindacato. Ma con l'estromissione del gruppo Praxis il partito dimostra tutta la sua debolezza e l'incapacità d'affrontare, in sede congressuale, la posizione critica del gruppo palermitano. Mineo sostiene che l'unificazione tra il Manifesto e il Pdup è puramente formale, poiché le due anime si danno battaglia a tutti i livelli e ciò provoca una paralisi degli organismi dirigenti. Tutti ammettono, da Rossanda a Magri, che esiste nel Pdup un dissenso che riguarda la concezione del partito per quanto concerne la prassi, e che per superare tale empasse c'è bisogno di un partito unito, ma allo stesso tempo aperto al dibattito politico radicale. Mineo con la sua ironia non risparmia il gruppo storico del Manifesto: "E di conseguenza, con un atto di lotta politica radicale, mettiamo fuori dal partito i compagni di Palermo: il dibattito diventerà tanto più aperto e coraggioso se questi compagni saranno fuori dal congresso. Logica bergamasca".¹⁰² Risultava fin troppo palese che il gruppo attorno a Mineo voleva mantenere un ruolo all'interno del Pdup, anche se critico, ma ciò rappresentava un ulteriore elemento disgregante in una compagine caratterizzata da lotte intestine e divisioni d'ogni genere: "(...)

¹⁰¹ M. MINEO, *Il caso Praxis*, Edizioni Praxis, Palermo – Roma, 1975, p. 4.

¹⁰² *Ibidem*, p. 13.

l'attuale gruppo dirigente del Pdup va al congresso di fondazione di fine gennaio in una situazione di estrema debolezza. È debole, infatti, il compromesso raggiunto su un documento politico unitario – le Tesi – (...) è rimasta aperta (...) la lotta tra le due ex componenti, o frazioni (...).¹⁰³ Mineo è convinto che il neo partito presto diventerà una forza fiancheggiatrice del Pci, sia se passa la linea dell'ex Manifesto, cioè quella di porsi in maniera critica per collegarsi alla sinistra interna del Pci e riuscire ad attrarre le simpatie della classe operaia, sia se a vincere è la posizione dell'ex Pdup che desidera costruire un partito all'interno del quadro istituzionale:

(...) tutta l'operazione è stata gestita dalla frazione ex Manifesto – o, più esattamente, 'magriana' – che ha forzato in tutti i modi per provocare la rottura definitiva con la Praxis, e che spera, ponendo al centro del congresso la questione del partito, di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza che attualmente le sono favorevoli, (...) è questa la logica di una scelta politica che, peraltro, si rivelerà ben presto sbagliata (...).¹⁰⁴

Mineo continua ammettendo che l'errore commesso dal suo gruppo è stato quello di non aver formato prima la corrente, ovvero al momento dell'unificazione con il Pdup. Hanno creduto nella possibile unificazione delle forze della sinistra extraparlamentare, progetto al quale Mineo lavorava già nei primissimi anni '60, basti pensare alla nascita di Sinistra Comunista e del Circolo Lenin poi. Tuttavia il processo d'aggregazione voluto dal Manifesto e dal Pdup non rispetta il suo "rigore" politico, il suo anelare alla nascita del partito rivoluzionario come forza realmente antagonista e attiva rispetto ai partiti della sinistra tradizionale. Leggendo Lenin non è difficile riscontrare delle analogie con il pensiero di Mineo e con il suo "rigore dottrinario". Lenin scriveva a proposito delle trattative di pace con la Germania nel 1918:

La frase rivoluzionaria è quasi sempre una malattia dei partiti rivoluzionari nei momenti in cui questi partiti realizzano direttamente o indirettamente un insieme, una unione, un intreccio di elementi proletari e piccolo-borghesi e in cui il corso degli avvenimenti rivoluzionari segna svolte brusche e di notevole portata. La frase rivoluzionaria consiste nella ripetizione di parole d'ordine rivoluzionarie senza tener conto delle circostanze obiettive al momento di una svolta negli avvenimenti o, in una data situazione, delle cose così come realmente sono.¹⁰⁵

Il pensiero di Lenin, il guardare alla realtà con lucida obiettività per dedurre la svolta più favorevole, si lega al metodo di indagine e riflessione di Mineo, il quale è convinto che in questa fase in Italia si è finalmente aperta la possibilità di un crollo di regime e di uno sbocco rivoluzionario in tempi brevi. Tuttavia l'estrema sinistra si trova del tutto impreparata, accontentandosi d'avere un ruolo marginale rispetto al Pci. Scrive lo storico Covino:

La crisi di regime(...) rappresentava la forma specifica della crisi del sistema politico istituzionale italiano e costituiva una possibilità per le forze rivoluzionarie. (...) Mineo riteneva una sciocchezza la teoria del crollo di staliniana memoria, che faceva coincidere l'occasione rivoluzionaria con la crisi economica, come si oppose ne 'Il Manifesto' all'idea, propugnata da Lucio Magri, secondo cui - in coincidenza e per effetto della crisi economica del 1973/1974 - si era alla vigilia di una crisi di sistema, ossia dell'insieme dei rapporti e degli equilibri della società italiana. Per Mario Mineo invece il lungo sessantotto italiano rappresentava l'effetto dell' inadeguatezza dello Stato e della sua capacità di risposta alle esigenze del paese. La crisi politica nella sua visione era da questo punto di vista centrale, da qui lo sforzo di unire l'insieme delle avanguardie e dei gruppi della sinistra italiana per raggiungere quel minimo di massa critica che consentisse di costruire una risposta adeguata e credibile dal punto di vista organizzativo e programmatico.¹⁰⁶

¹⁰³ *Ibidem*, p. 17.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 18.

¹⁰⁵ LENIN, *Rivoluzione in occidente e infantilismo di sinistra*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 3/4.

¹⁰⁶ R. COVINO, *Marxista senza miti*, in "Micropolis", maggio 2012, p. 8.

Ci racconta Ferlisi: “Mineo pensava che l’operazione Pdup per il comunismo ci avrebbe fatto sbandare a destra, che presto parte del gruppo dirigente sarebbe entrato o rientrato nel Pci, mandando in fumo i propositi rivoluzionari. Come avrebbe potuto accettare di prestare il fianco ad una simile operazione?”.

Mineo si dice vicino alle posizioni di Foa, la cui parola d’ordine è “il governo delle sinistre”, ma crede che ciò non sia sufficiente, soprattutto se il Pci non condivide questo assunto. Chiude il suo scritto con molta amarezza, ma con propositività, Mineo non smette di credere nella possibilità di un partito rivoluzionario e manifesta il suo desiderio di continuare questa battaglia su un altro terreno. Annuncia la nascita di una rivista mensile capace d’accogliere e mettere insieme diverse proposte, un luogo aperto e di confronto per tutte le forze che si collocano nell’area della rivoluzione. Corradino Mineo ci racconta i motivi politici e personali che hanno portato alla definitiva rottura:

La rottura è inevitabile perché Mineo aveva sempre chiesto di fare il partito e si trova, proprio quando il gruppo del Manifesto decide di costruirlo, in una situazione intollerabile. Il Manifesto apre a pezzi del Pdup che non erano gruppi egemonici, apre ad una sinistra sindacale che è pronta ad usarti come un treno dal quale poi si scende. L’idea che Mineo ha del partito è di una organizzazione che costruisce, non dico la rivoluzione, ma cose grandi ed importanti, ed è evidente che Mario non poteva tollerare il fiancheggiamento al Pci. Il contrasto è irrimediabile soprattutto quando diventa caratteriale, quando lui ha la sensazione che questo gruppo di ‘dirigenti professionisti’ professionisti non siano. Poi la storia gli darà ragione, Natoli scomparirà facendosi passare per uomo di destra, Caprara per fortuna va via. A Pintor rimane il giocattolo del giornale e cinicamente non crede nel partito né in altro, infatti non ha mai fatto una chiacchierata seria con Mineo, perché troppo chiuso nel suo mondo. Resta Magri circondato da pezzi meno elastici come la Castellina, che un tempo era un’insopportabile settaria, mentre oggi è una splendida intellettuale borghese. La rottura quindi si consuma anche sul piano personale.